VITA, E POESIE D'ALESSANDRO MARCHETTI DA PISTOJA FILOSOFO, E MATEMATICO...

Alessandro Marchetti, Francesco Marchetti

Digitized by Google

5. 334

Digitized by Google

Digitized by Google

Carmen ad Etruscos, Latio quod Musa Lucreti,
Hic cecinit: cuius sit petis Effigies.[2]

Digitized by Google

5
5
334

VITA, E POESIE
D'ALESSANDRO MARCHETTI
DA PISTOJA

FILOSOFO, e MATEMATICO DELLA CELEBRE UNIVERSITA' DI PISA

FRA GLI ARCADI ALTERIO ELEO

ACCADEMICO FIORENTINO, E DELLA CRUSCA.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CAVALIERE

FRANCESCO FERONI

Marcheſe di Bellaviſta, Patrizio Fiorentino, e Accademico della Cruſca.

VENEZIA

Appreſſo PIETRO VALVASENSE
IN MERCERIA ALL' INSEGNA DEL TEMPO.

M D C C L V.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

444

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRISS. SIG. SIG. PADRON COL.

PER difendere il mio Cariſſimo Padre da quanto fu ſcritto, poco fa, contro al medeſimo, affine di appoggiar tal difeſa ſopra ſtabili fondamenti, mi è ſtato giuoco forza, ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE, di minutamente leggere, e rileggere il carteggio di Aleſſandro Marchetti; nel qual carteggio, oltre alle coſe riſguardanti la difeſa ſopraccennata, avendo io ritrovato che l' Illuſtriſſimo, e Clariſſimo ſuo Grand' Avolo il ſopradetto Padre mio in varie, e varie congiunture generoſamente patrocinò; dacchè Egli, benchè gratiſſimo, non fece paleſe al mondo la propria gratitudine, con dedicare a quel Degniſſimo Perſonaggio, anzi Eroe qualche Opera ſua, ho ſtimato ben fatto il dedicar io le preſenti ſue Poeſie, e Vita a V. S. Illuſtriſſima, per ſoddisfare in queſta forma, almeno in parte, non meno a i Paterni, che agli obblighi da me

Digitized by Google

ſteſſo contratti, e coll' EMINENTISSIMO SIG. CARDINAL ſuo Fratello, e con Lei medeſima, che fino dal tempo, che io ſtudiava in Firenze ſotto il ſempre Immortale Sig. Auditor Giuſeppe Maria Caſaregi, praticò, e ſeguita a praticare con eſſo meco tutti gli atti della maggior gentilezza, e virtù, che in V. S. Illuſtriſſima, come ognun vede, fra le molte altre al più alto ſegno s' innalza. Gradiſca pertanto, ſplendidiſſimo Sig. MARCHESE, come io vivamente la ſupplico, queſta Operetta, e con la ſua autorità potentemente la difenda, e le dia quella luce, di cui io ardentemente bramo, che vada adorna per più rifleſſi. E quì deſiderando alla degniſſima Perſona di Lei, ed Illuſtriſſima Famiglia, quanto baſterebbe per felicitar tutti i Buoni, pieno di profond' oſſequio, mi proteſto

Piſa 15. Aprile 1754.

Devotiſs. Obbligatiſs. Serv. vero
Franceſco Marchetti.

POE-

Digitized by Google

POESIE
IN LODE
D' ALESSANDRO MARCHETTI.

LUCRETII MANES

Ad Clariſſimum Virum Alexandrum Marchetti, Philoſophiæ in Accademia Piſana Profeſſorem Ordinarium. Alterum ſuæ laudis Authorem.

IO revixi: non pigris ambagibus
Ætas abacta, aut ipſa fatorum mora
Me ſepſit: aevi vinculis exurgimus
Ad lucis auras, ſed perennes, ſed novas,
Quas nec vetuſtas immemor, nec temporum
Fuga inſequentium, aut impotens oblivio
Abſumat olim. Munus hoc totum tuum eſt,
Marcheste, lux tui ſuperba ſæculi,
Suadæque robuſtæ, omniumque arbiter,
Et promiconde Gratiarum: nos tibi
Debemus uni nominis Vitam novi,
Novumque per te gloriæ acceptum decus.
Primæ Theatrum laudis in Mavortia
Quæſivi, & inveni Urbe, fretus ingeni
Vi, nobilique corda ſuccenſus face,
Me poſt amore, & laude flagrantem nova
Per Aſtra, perque duplices Phœbi Vias,
Cauſasque, cauſarumque nexus omnium,
Tentare, quo me fama poſthuma evehat.
Hæc olim. At omnis laus mihi, quæ maxima
Nunc afferetur Italis ab omnibus
Tua eſt futura; nam ſuavius loqui
Nunc me ore Etruſco, quam latino prædicant,
Nec abnego ipſe; quin tuis in poſterum
Numeris magis libenter utar, quam meis.

Petri Adriani Vanden Broecke Belgæ
Publici Eloquentiæ Profeſſoris Piſis.

All'

All' Illuſtriſſimo Sig. Aleſſandro Marchetti.

CANZONE

Di Maria Selvaggia Borghini da Piſa.

COme ad eccelſo inuſitato lume
Giunger ſplendor più bello indarno aſpira
Favilla, che per sè poco riſplenda,
O qual picciol talora ignoto Fiume
Il tortuoſo piede indarno aggira,
Perchè degno tributo al mare ei renda,
O ver, perchè s' accenda
Fuoco di rara, e debil luce adorno,
Creſcer non val fregj più chiari al giorno:
Così, Grande Aleſſandro, il canto mio
Al glorioſo tuo nome immortale
Creſcer non puote mai vanto maggiore;
Ma il mio penſiero all' alto ſuo deſio,
Che 'l tragge a Te, di contraſtar non vale,
Benchè non abbia a lui pari il vigore,
Pur, quale umil vapore,
Se mai la maggior lampa, e la più bella
L' inalza al Ciel, per lei ſi cangia in Stella.
Tale a me par, che al tuo poſſeate, e raro
Pregio ſovra l'umano eſſere, umile
Anch' ei già s' erga, e qualitade apprenda
Da te novella, e 'l tuo ſpedito, e chiaro
Cammin ſeguendo in diſuſato ſtile
Leggier fin ſovra l'aere il vol diſtenda;
Dove, come s' accenda
Aſtro crinito, ei per te ſcorge, e come
Fai dei raggi di lui fregio al tuo nome.
Mentre con dotte, e glorioſe carte
Di qual tempra formato, e di qual lume
Egli ſia, tu diſpieghi a i dubbj ingegni:
Pur quì il penſier non ferma sì, che in parte

No-

Digitized by Google

Novella di ſpiegar l'ardite piume
Con vigor non men ſaldo ei non diſegni,
Teco a' Celeſti ſegni
Mi volgo, e teco al Sole, a' cui ſplendori
Han luce, e moto i bei Globi minori.
Ed ivi miro come'l guardo altero
In quell'immenſo incomprenſibil Lume
Fiſſi ſenza abbagliarti, e come i ſuoi
Rivolgimenti intendi, e ſcopri il vero
Del di lui ſovruman dolce coſtume,
Con cui ignota virtù ſpira fra noi,
E in fin veggio dappoi
A ciò, che adorna il Cielo, ergerti; e'l volo
Indi non disdegnar piegare al ſuolo.
Ove ſo, che non men, quanto produce
La terra, e quanto in sè racchiude il mare,
All'alto ſaper tuo non reſta ignoto,
Onde qual ſuol la mattutina luce,
Mentre ſerena in Oriente appare,
Ciò, che aſcondea la terra altrui far noto,
Tal nulla sì remoto,
E dall'ingegno uman, che a' chiari tuoi
Detti un giorno non fia ſcoperto a noi.
Però, che dentro ſaggi, eccelſi, e ſanti
Carmi con nuovo modo, e ſovrumano
Principj ignoti, e maraviglie aſcoſe
Chiare per te vedranſi, e ſe davanti
A te sì dolcemente il Gran Romano
Scriſſe della Natura delle coſe,
Di più degne, e famoſe
Opre più lieto andrai, che al Vero Lume
Spiegbi per l'alta via ſicure piume.
Anzi allora, che tu vita novella
A Lui donar poteſti, e di ſplendore
Eccelſo farlo adorno, eternamente
Volgendo nella tua natìa favella
I detti ſuoi, a te, ben so, che il Cuore

Ge-

Digitized by Google

Generoſa Pietà vinſe ſovente,
Mentre della tua mente
Il bel lume talora error poteo
Render men chiaro, e incontro al Ciel far reo.
Ma qual per erta, e perigliosa via
Di notte ancora accorto Pellegrino
Inciampo trova, al dubbio ſuo viaggio;
Tal ei, non men, da poi che ſe ne gia
Per così malagevole cammino,
Privo di Santo, e luminoſo raggio
Della Fè, benchè ſaggio,
Maraviglia non è, ſe col penſiero
In ciò talora errò lungi dal Vero.
Vero, che è a te paleſe, anzi nel Sole
Aquila sì non fiſsò, il guardo unquanco,
Come all' incomprenſibile, immortale
Lume, che ſcopre il Cielo, erger ſi ſuole
L'ingegno tuo, ed iſpedito, e franco
Per le più dubbie vie diſpiegar l'ale,
Per cui avvien, che tale
Virtù ti adorni, poichè quanto cela
Natura in sè, non ti s' aſconde, o vela.
Che in fin ſeguendo il nobile penſiero
Tutte pronto, e leggier correr poteſti
L'erme, e ripoſte vie della Durezza,
E ſcoprir ne i tuoi fogli il Magiſtero,
E la poſſa, ond' avvien, ch' ella n' appreſti
A mille corpi, e mille alta ſaldezza,
E qual forza gli ſpezza,
E qual virtude allo ſpezzar contraſta,
E qual baſta a librarla, e qual non baſta.
Così ſe quell' immenſo, e ſovrumano
Divin voler da ciò, che all' Uomo in Terra
Moſtrare ei non ſdegnò, s'intende in parte,
In parte intende ancor l'ingegno umano
Ove giungi da ciò, che a noi diſſerra
La tua virtude in più di mille carte,

Per

Digitized by Google

Per cui non fia, che ſparte
Sian d' oblio le tue Glorie, in fin che adorno
Sorgerà il Sole a riconduvne il giorno.
Canzon mia d' Aleſſandro il volo altero
Non laſciar, che ſe in prima a me ſcoperſe
Quell' immortal ſentiero,
Ch' a vera gloria mortal Uom conduce,
Sempre a te ſarà ancor ſoſtegno, e Duce.

Nel medeſimo Soggetto.

SONETTO.

Del Sig. Baſilio Giannelli Poeta Napoletano.

BEn ha donde t' eſtimi, Italia, reſa
Già di tuo nome, e de' tuoi Libri altera,
Marchetti mio, ch' a gloria illuſtre, e vera
Teneſti ognor la chiara mente inteſa.

Se 'l piè tu poſi in su l'erta, e ſcoſceſa
Balza di Pindo, tra la prima ſchiera
Febo t' accoglie, e indarno Invidia fiera
Di fare agogna a tua virtù conteſa.

E ſe l' alte cagioni, e la natura
Delle coſe ne additi a parte, a parte
Chi più ne moſtra via dritta, e ſicura?

Il sa ben Piſa, anzi ogni eſtranea parte,
Ove non è di te la fama oſcura,
Mercè di tue ben dotte, inclite carte.

Digitized by Google

Alla ſingolar virtù dell' Illuſtriſſimo Sig. Aleſſandro Marchetti Lettore Ordinario delle Scienze Matematiche nella Celebre Univerſità di Piſa.

SONETTO I.

Quei ſemi di virtù, che'l Maſtro Eterno
Con benefica man ſparge nell' Alma,
In te, Marchetti, aver prodotto io ſcerno
Santi frutti di gloria eccelſa, ed alma.
Sai con qual moto, od apparente, o interno
S' agiti, e volga ogni corporea ſalma,
Sai di Natura il provido governo,
Com' ella uniſca ogni elemento in calma.
Chi aver di te maggior contezza agogna
Legga per entro le tue dotte carte,
E vedrà, che'l mio dir non è menzogna.
Vedrà dottrine in ogni loco ſparte,
Ch' alle traſcorſe età rendon vergogna,
Poichè ſei giunto, ove può giunger l' arte.

SONETTO II.

Alta Colonna d' Adamante puro
In mezzo dell' Empireo almo ſentiero
Poſe il Sommo Fattor nel dì primiero,
Che le Spere da Lui create furo;
In cui del tempo ad onta, edace, impuro,
Impreſſe con carattere ſincero
Degli Uomini ogni pregio eccelſo, e vero,
Il paſſato, il preſente, ed il futuro;
Onde, Marchetti, ſe lo ſguardo mio
Tanto ſi ergeſſe, leggerei le illuſtri
Tue doti ſcritte dalla man di Dio;
Doti, che per girar d' Anni, e di Luſtri,
Fian ſempre chiare, ad onta dell' oblio,
Finchè la maggior Lampa il Mondo luſtri.

SO-

Digitized by Google

SONETTO III.

A Nacreonte il gran Vate di Teo,
Che sì dolce cantò d' Amor la face,
Et il liquor del buon Padre Lieo
In vena sì gentile, e sì vivace.
Già in Toscbi accenti risonar si feo
Da chi Traduzion pura, e verace
Tentò di farne, e del sermone Acheo
Il limpido agguagliar fonte ferace.
Con la purgata Sua Divina mente
Uài Alessandro questi Cigni, e disse,
Oh se la sorte al mio voler consente!
Voglio tentar se 'l volo mio salisce
Più alto, e in chiaro stile, ed eccellente,
Tutti avanzando sì bell' opra scrisse.

SONETTO IV.

SE velenosa lingua, o acuto dente,
Morderà, parlerà contro quest' Opra,
Mio forte scudo stenderovvi sopra
Io sprezzator della profana gente.
Ben so, che 'l dotto Autore, ed eccellente
Col solo nome suo vien, che si copra
Da' colpi dell' Invidia, e in van s' adopra
La fredda nebbia contro 'l Sole ardente.
Ma chi frenar può l' impeto del zelo?
Io, io ripieno di Febeo furore
Cangerò in fuoco dell' Invidia il gelo.
Di chi traduste questo Greco Autore
Io griderò per lo Toscano Cielo:
Al Marchetti si dee il primo onore.

In segno di vera stima
Brandaligio Venerosо Pisano
De' Conti di Strido.

Digitized by Google

All' Illustriſs. Sig. Aleſſandro Marchetti per la ſua Traduzione di Lucrezio.

SONETTO.

ALma del Gran Lucrezio, che l' oſcure
Tenebre di Cocito alberghi: oh quanto
Credo, che a te ſia grato il coſtui canto,
E le tue pene alleggi acerbe, e dure.
Che benchè la tua gloria alle future
Genti ſi ſcemerà; pur fia tuo vanto,
Che la ti tolga un Uom chiaro cotanto,
Con le ſue belle, elette voci, e pure.
Come traslata pianta in più fecondo
Terren germoglia, e nuovo frutto rende
Più dolce al guſto, e più al veder giocondo.
Così più vaga ſi dilata, e ſtende
In Etruria la tua bell' opra, e 'l mondo
Tutto di ſua rara vaghezza accende.

Dev. Serv. e Scol. Il Cavalier Luca degl' Albizzi.

All' Illuſtriſſimo Signor Aleſſandro Marchetti.

SONETTO.

NOn ha nel grembo ſuo tanti fioretti
Sul vago Aprile un Praticello ameno,
Quanti ſerbate voi nel voſtro ſeno
Bei penſieri d' Amor, gentil Marchetti;
E ſe fra dolci rime avvinti e ſtretti
Gli ſpiegate talora al bel ſereno,
Languiſcon per dolcezza, e quaſi meno
Vengono i più ſoavi zeffiretti.
E là s' arreſtan per udirvi intenti,
Fatti per l' armonia quaſi di gelo,
D' ogni Ruſcello i limpidetti argenti.
Io poi fuor dell' uman caduco velo,
Al grato mormorar de i voſtri accenti,
Fra gli Spirti Divin m' innalzo al Cielo.

Servid. Obbligatiſs. e Scolare
Giuſeppe Maria Quirini.

In

Digitized by Google

In lode dell' Illuſtriſſimo Signor Dottore Aleſſandro Marchetti Celebratiſſimo Lettore di Matematica nell'Univerſità di Piſa, ed inſigne Scrittore di Poeſie, e Proſe Toſcane.

SONETTO.

QUando Aleſſandro quì fra noi ragiona
Con sì dotto, sì ſcelto, e vago ſtile,
Non odi un Uom, ma un Cigno d' Elicona,
E tra' Cigni di Febo il più gentile.

Ben degnamente Ei porta al Crin Corona
Di Lauro, che non ha pari, o ſimile,
E degnamente oggi sì alto ſuona
La ſua Fama immortal da Battro a Tile.

Fu menzogna, che il Monte, il Boſco, il Rio
Prendeſſer moto ubbidienti allora,
Che Orfeo le dolci labbra al canto aprio.

Ma per altra virtù ſtarſi vid' io,
(Mentre canta Aleſſandro in ſen di Flora)
Stupido ogn'Uom, che il divin Canto udìo.

Umiliſſimo Servidore e Scolare
Il Dottor N. N. Vergani.

L'Illu-

Digitized by Google

L'Illustrissimo Sig. Alessandro Marchetti senza punto interrompere gli alti suoi studj di Filosofia, e di Matematica, nell' ore del riposo ha trasportato in verso sciolto Toscano gli oscurissimi Libri di Tito Lucrezio Caro, e disciolto ogni più difficil nodo, che in esso si trovi.

SONETTO.

Qual principio ogni corpo abbia, e struttura
Allorchè pria cantar le Muse ardiro,
L'utile al dolce in guisa tale uniro,
Che Lucrezio d'ogn' altro il lume oscura.
Nelle viscere stesse ei di Natura
Penetra, e s'erge oltr' all' etereo giro:
Quai scesero Elementi, e quai saliro
Narra, e qual sia sostanza o mista, o pura.
Ma perchè scema oscurità sue lodi,
Tu l' ore all' ozio, e 'l sonno agli occhi togli
Illustrandol converso in Toschi modi.
E dell' altro Alessandro in Te raccogli
Lode maggior; poichè di Gordio i nodi,
Senza nulla troncar di Gordio sciogli.

Di Federigo Nomi.

All' Illustrissimo Sig. Alessandro Marchetti per la sua rara, e nobilissima traduzione d'Anacreonte.

CANZONE ANACREONTICA.

D'Aganippe intorno al fonte
Fra le Muse, e 'l biondo Apollo
Con la dotta cetra al collo
Vidi assiso Anacreonte,
Più serena, e lieta fronte
Mai non ebbe di quel dì,
E dipoi cantò così.

Chi

Digitized by Google

Chi di voi, Caſtalie Dive,
Inſpirò canto sì degno
Del Marchetti all' alto ingegno,
Che dell' Arno in su le rive
Trasformò mie note Argive
In sì culti Etruſchi Carmi
Da ſcolpirſi in bronzi, e marmi.
Io fui quella, Urania diſſe,
Che il ſuo ſtile alzai cotanto,
Ch' a lui pari in mortal manto
Toſca penna mai non ſcriſſe.
Se d' Amor l' opre deſcriſſe,
Se cantò d' auguſti Eroi
Stupì Febo a i verſi ſuoi.
Se con metro più ſonoro
Del Filoſofo Romano
Spiegò i Carmi in ſuon Toſcano
Reſtò immoto il noſtro Coro.
Io traſcelſi il ſacro Alloro
Su la cima d' Elicona
Per formargli al crin corona.
Ed è pur per opra mia
Se con metro sì ſublime
I più occulti ſenſi eſprime
Nella ſua Filoſofia.
Già Stagira, che fu pria
Così altera, il ciglio tiene
Ora baſſo, e Samo, e Atene.
Poi non vedi, o Spirto egregio,
A qual Prence egli deſtina
Conſacrar l' opra Divina
Per aggiungerle più pregio?
Prence tal, che il nome Regio,
(Tanti ſon ſuoi merti, e tanti,)
E il minor de' ſuoi gran vanti.
Prence tal che la virtù
Più, che l' oro apprezza, e cole;

Ond'

del Libro *de Reſiſtentia Solidorum*, ma la preſente Lettera dell' iſteſſo Borelli.

Sig. mio Cariſſimo.

La ringrazio delle accoglienze, che ha fatto al Sig. Zirilli. Intorno alle Propoſizioni, che il ſolido Parabolico non ſia egualmente reſiſtente in ogni ſua parte, ſe non in un caſo, cioè quando ſi conſidera come nulla peſante, e fitto a ſquadro in un muro, e pendente fuori di eſſo per reſiſtere ad un peſo attaccato alla ſua cima, io mi ricordo beniſſimo, che V. S. circa a 10. anni ſono me ne mandò la copia da Pontormo a Firenze, acciò io le conſideraſſi, ed io allora le vidi con molto mio guſto, e ſoddisfazione; di tali propoſizioni non mi ricordo altro particolare per la lunghezza del tempo, ma ſo certo, ch' ella me le diede in detto tempo. E quì per fine le bacio caramente le mani.

Meſſina il dì 9. Gennajo 1670.

Di V. S.

A tergo.

Al Sig. Dottore Aleſſandro Marchetti mio Signore
Lettore dello Studio di Piſa. (*a*)

Le ſuddette quattro Propoſizioni oltre ad averle approvate, e lodate il Borelli, il peſo loro inoltre conſiderandone, pregò il ſuo favorito Diſcepolo a proſeguire le ſue applicazioni su queſta materia. Ubbidì egli, com'era giuſto, a i comandi del ſuo Maeſtro, a tal che ſuppoſte per ben dimoſtrate tutte l' altre Propoſizioni di Galileo, all'iſteſſe in un anno ſolo ne aggiunſe altre dugento, che ſtampar volea col titolo di Galileo ampliato; ma impedito dal ciò fare dalla pochiſſima ſanità ne i due ſuſſeguenti anni, e dalla Verſione di Lucrezio, in cui impiegò anni quattro, e da varj altri motivi, da eſſo in parte diſtintamente raccontati nella Prefazione ſoprammentovata, prima di ſtampare la detta Opera, volea mandarla a Meſſina al ſuo ſempre caro Maeſtro,

(*a*) Che queſta ſia Lettera del Borelli ſi prova in fine di queſta Vita alla Lettera A.

Digitized by Google

come ben si ricava dalla Lettera del Borelli, che come l' altra tutta intera di rapportar mi giova.

Sig. mio Osservandiss.

Ho ricevuto con estrema mia contentezza la sua lunga lettera degli 8. del passato, ed ho letto con soddisfazione la narrazione de i suoi Circoli, e veramente non lascio d' ammirare, come ho sempre fatto, la felicità della sua penna, e giacchè si conosce il suo gran talento in questa parte, vuol ragione, che ella a questo attenda principalmente; poichè tanto lucidamente sa spiegare i suoi sentimenti. Circa il suo Galileo ampliato io avrò caro sommamente, che ella lo stampi, credendo indubitatamente, che vi sian cose belle, e pellegrine; non però mi pare, che ella me lo mandi a vedere, perchè suppongo esser Volume grosso, però sarebbe difficile mandarlo, ed io non avrei tant' ozio da poterlo considerare attentamente, principalmente per non distrarre la fantasia dai presenti miei studj tanto diversi da quelli, però credo che potrà bastare mandarmene un breve sunto con i titoli delle Proposizioni principali. Circa i Dialoghi, che stampa il Dottor Rossetti, egli già me ne ha scritto, ma non ne stò con l' animo totalmente quieto, e sereno, perchè egli è nuovo in somiglianti speculazioni, ed esperienze, e temo grandemente, che gl' intervenga quello, che è successo a me, il quale avendo avuto tempo molti, e molti anni di speculare sopra le dette esperienze, ho avuto necessità di mutare oppinione bene spesso. Mi maraviglio, e mi dispiace, che il medesimo Dottor Rossetti non abbia fatto capitale di V. S. e del Dottor Bellini, ambedue i quali l' avrebbero potuto avvertire di molte cose; io mi trovo già avergli scritto il mio sentimento, ma non arriverà a tempo, perchè egli ha avuto troppa fretta di far cosa, della quale dubito, che se ne averà tosto a pentire. Non posso però lasciare di dolermi di V. S. e del Sig. Bellini, perchè non gli hanno spontaneamente, ed anche non richiesti avvertito, e consigliato quello, che stava bene alla reputazion nostra comune. Or basta. Già ero informato delle nuove rigorosità di codesto studio, le quali par che s' avviino alla distruzione, ed a disviare tutti gli uomini di garbo. Circa il Sig. Dottor Massini credo, che gli sia giunto la mia chiamata, quando

egli

Digitized by Google

egli più la desiderava. Se fosse tuttavia costì, V. S. lo riverisca in mio nome, e l'assicuri, che quì è sommamente desiderato. Lei per fine caramente abbraccio, e bacio le mani insieme col Bellini, Rossetti, e Sig. Puccini, e Fracassati, e a tutti gl' altri Amici.

Di V. S.

Messina 13. Gennajo 1667.

Affezionatissimo Servidore
Gian Alfonso Borelli.

A tergo.

Al Sig. Dottore Alessandro Marchetti (a)
Che N. S. G. *Pisa.*

La quale offerta non avendo Alessandro accettata, con ogni maggiore industria, ed applicazione di bel nuovo esaminò la suddetta Opera da se stesso, lo che mentre faceva, gli si parò avanti la Proposizione, che il momento de i gravi ha la proporzion composta de i pesi, e delle lunghezze, che comunicata col Bellini, e pregatolo a pensar egli ancora a dimostrarla: entrambi la dimostrarono, ma in diversa maniera, come ben si riconosce leggendo quella del Bellini esistente in fine del Libretto intitolato: *Gratiarum actio ad Sereniss. Etruriæ Principes*, e quella del mio Genitore, che si ritrova nel suo Libro *de Resistentia Solidorum*; ed allora fu, che secondo l' ingenua confessione del sudetto mio Padre esistente in fine della dedica del suo Libretto intitolato: *Septem Problematum Geometrica, & Trigonometrica resolutio*, che per non aver egli, di quel tempo, veduta l'Opera dell' ingegnosissimo Padre Bonaventura Cavalieri, credette d' esser egli il primo inventore di tal verità, e ben conoscitone l'avvantaggio, e rispetto a dimostrare tante sue nuove Proposizioni intorno alla resistenza de i Corpi duri, e rispetto alle di già dimostrate dal Gran Galileo, però con maggior lunghezza, e difficultà, stimò, se non più abbisognare dell' altrui guida, e principj per saldezza di sua Dottrina. Sicchè non più dando all'Opera sua il titolo di Galileo ampliato, con più libero, e general nome *de Resistentia Soli-*

(a) Che questa sia lettera del Borelli si prova in fine della presente Vita alla Lettera B.

Digitized by Google

Solidorum la intitolò. Era già pronto per istamparsi il Libro; se non che il Sig. Vincenzio Viviani Matematico di somma stima avutane la notizia, fece ricorso al Sereniſſimo Cardinal Leopoldo, e lo induſſe a proccurarne la ſoſpenſione, fino a tanto che egli non aveſſe avuta all' ordine l'opera ſua, ſopra l' iſteſſa materia, che dedicar volea al Criſtianiſſimo Re di Francia, con che S. A. R. ſoſcriveſſe a ſuo tempo tutte due l'opere, dichiarando, che nè il Viviani veduto avea il Libro del Marchetti, nè il Marchetti quello del Viviani. Condeſcendeva di mala voglia il mio Genitore alle premure di S. A., pure per temenza di non perdere sì gran Protettore, finalmente vi acconſentì, ſopra di che avendo per altro ſcritto con qualche riſentimento al Borelli, dal medeſimo di Meſſina nel 20. Marzo 1668. ne ricevè in riſpoſta: *Per altro non mancano modi di fare, che il Viviani deſiſta da queſta ſua preteníione, ancorchè non voglia: ſi ſtamperanno ora due mie Epiſtole in riſpoſta del Padre Angeli, e del Padre Riccioli; quì ſi può trovar ripiego di nominare queſto Libro di V. S. con la mia teſtimonianza d' averlo veduto molti anni ſono. Penſi V. S. e il Sig. Bellini al modo d' inſerire queſta coſa nella fine d' una delle dette mie Epiſtole, ma però ſenz' affettazione, e la mandino al Sig. Malpighi, acciò ve l' aggiunga.* Non ſecondò Aleſſandro le benigne eſibizioni del ſuo Maeſtro per non far credere al Sereniſſimo Leopoldo, che dal concluſo Trattato egli deviaſſe, ed in queſto mentre del meſe di Febbrajo 1669. pensò a dar fuori le ſue Eſercitazioni Meccaniche dedicandole al Sereniſſimo Gran Duca Ferdinando, cioè al dire di Luigi XIV. il Grande, al più ſavio Principe, che aveſſe il Mondo; dal qual Principe egli fu ſempre accarezzato, ed avuto in pregio, come ben ſi ravviſa dall'eſſere ſtata eletta la ſua perſona da S. A. S. per uno di quei Letterati, che componevano la famoſiſſima Accademia del Cimento, che dir ſi puote ſenz'alcun contraſto della Filoſofica Scienza Fontana indeficiente, e maeſtra, e dall' avere S. A. S. in concorrenza di tanti Valentuomini, che la ſopraccitata Accademia del Cimento formavano, dato al Marchetti fino dal 1668. il glorioſo incarico di ſcrivere, com'egli fece, in una lunga lettera il ſuo parere ſopra le Perette di Vetro, delle quali rotto il gambo tutte vengono a ſtritolarſi.

Dell'

Digitized by Google

Dell' esercitazioni Meccaniche parlandone il Sig. Pietro Mengoli Lettore ben ragguardevole nell' Università di Bologna nella sua lettera del 5. Maggio 1674. scrive ad Alessandro così: *Ho ricevuto i suoi Libri, ed ho letto con mio grandissimo gusto, e profitto l' Esercitazioni.* Della Lettera sopra le Perette, che fu dopo nove anni stampata senza che nulla si mutasse da quella, che fu presentata al Gran Duca, discorrendone il Sig. Borelli in una sua Lettera, che di Messina scrive a mio Padre nel 22. Aprile 1670. dice: *Ho letto con sommo gusto la sua Scrittura dell' Ampolline frangibili di Vetro, e parmi il suo concetto poco differente dal mio in quella parte, che vuole, che vi rimangano gli Atomi Ignei, dove io mi contentavo allora, che vi rimanessero tanti spazietti vacui;* ed il Sig. Mengoli in altra lettera scrittra al Marchetti di Bologna di 23. Ottobre 1677. si esprime: *Ed altresì godo dell' Opuscolo, che mi ha mandato delle Perette di vetro, lo comunicherò agli Amici, e lo conserverò fra le cose più care, per servirmene ancora nell' opportunità del Trattato, che io medito di legare, e slegare la luce, e gli elementi.* E della suddetta Lettera ne fa anche onorata menzione nell'Opera del Caldo, e del Freddo a carte 116. il Sig. Dottor Giuseppe del Papa confidentissimo, e parzialissimo Scolare d' Alessandro, e Lettore nell' Università di Pisa, per le ragguardevoli Opere sue degno d' eterna fama; e per aver non meno del Sig. Leonardo di Capua, che del Sig. Francesco Redi cooperato a porre la medicina nel suo maggior lustro, e splendore; ben meritevole, finchè visse, di custodire in qualità d'Archiatro tutto il Real Sangue di Toscana.

Scorso fra tanto il tempo prescritto al Viviani per render pubblica colla stampa l'Opera sua, non parendo più al mio Genitore di dovergli ammettere maggiori dilazioni, non solo ottenne dal Serenissimo Leopoldo di stampare il libro *de Resistentia Solidorum*, ma si compiacque anche S. A. S. dopo d' averne sentite varie dimostrazioni dalla bocca istessa d' Alessandro, d'accettarne la Dedica. Per la qual cosa, affine di porre una volta mano alla stampa, si prevalse del Sig. Ambra per rivederla, e del molto Reverendo Sig. Brocchi per assistervi, deducendone questo da una copia di lettera, che io di propria mano d' Alessandro conservo, scritta al detto Brocchi del 6. Luglio 1669. lettera da cui bastantemen-

Digitized by Google

temente si dimostra, che quantunque egli avesse l' Opera sotto il torchio, andava con tutto ciò mutando, e rimutando non poche cose. Eccola per tanto tutta intera, premunita come le due del Borelli con la ricognizione del carattere per maggior certezza della verità del suo contenuto.

Molto Illustre, e molto Rever. mio Sig. e Padron Singol.

Per il Sig. Dottor Clemente del Pannocchia Martini abitante al Casino del Cardinale, e che pratica continuamente la Bottega del Biscioni al canto al Diamante, io inviai a V. S., già sono passate due settimane, un fagotto con alcuni miei Libri, un quadernetto del mio Originale, una lettera, ed un disegno della Tavola della Croce del Ciuoli. Ora non mi avendo V. S. scritto d' aver ricevuto nulla, anzi avendomi da sua parte scritto il Ciaccheri tutto il contrario, lascio considerare a lei se io ne vivo in pensiero. Mi sono pertanto risoluto a scriverle di nuovo io la presente Lettera, pregandola con tutto il cuore a favorirmi di subita risposta, non solo intorno alla passata, ma anco intorno a quello, che io in questa le scrivo. Le invio dunque primieramente i Disegni di quattro Figure, le quali servono per molti fogli, se la Proposizion 19. non è stampata in vece di quella, che V. S. ha nelle mani, mi farà grazia di mettere il contenuto nel fogliolino quì incluso. Ho poi mutate, e fatte più generali la Proposizione 13. la 14. e la 15. come V. S. potrà vedere dal quadernetto, che io le mando, secondo il quale deve governarsi nella stampa.

Le do parte come il Ciaccheri in nome tanto suo, che del Sig. Ambra, mi scrive, che ambedue sono prontissimi a favorirmi intorno alla revisione della stampa, non ostante quello, che il Sig. Ambra disse a V. S., che s' impieghino pure liberamente in tutto quello, che bisogna, perchè hanno irretrattabile ambizione di operare a mio pro. Sta sera aspetto di Colle le mostre della Carta con il prezzo, il quale riuscendo di mio vantaggio, manderò subito per la detta carta, e la farò condur costà, e se sarà possibile, che io abbia assommato i miei intrighi delle raccolte, verrò con la detta Carta ancor io. Fra tanto, per l' amor di Dio, Sig. Brocchi, se desidera d' obbligarmi al maggior segno cominci la stampa nel miglior

modo,

modo, e se non è venuto il Carattere, pigli il meglio, che abbia in Bottega lo Stampatore, e non ci pensi più. Ella, se io non m'inganno, ha già danari da comperar tanta carta da cominciare, ed io l'assicuro, che non vi passeranno otto giorni, che o io le manderò il restante, o i danari da comperarla, ma vorrei ricevere da V.S. quest'onore di veder prima qualche foglio stampato.

Mi favorisca di salutar caramente a mio nome il Sig. Dottor Rossetti, e da lui procuri d' intendere, che cosa si dica della Cattedra di Matematica, e mi faccia grazia d' avvisarmelo, perchè quà si va bucinando, che il Sig. Principe di Toscana proponga un Forestiero, cosa, che mi tiene in grandissimo travaglio. Riverisca anche a mio nome Monsù Erbelot, il Sig. Redi, e gli altri Padroni, co' quali se può giovarmi alla consecuzione del mio desiderio, le ne resterò immortalmente obbligato, ma è necessario il non metter tempo in mezzo, perchè in passando di quà Monsignore mi ha detto, che il ruolo si spedirà fra pochi giorni. Sig. Brocchi mio Signore, io conosco il mio troppo ardire, lo confesso, e me ne arrossisco, ma la necessità mi sforza, le sue cortesi esibizioni m'invitano, e la sua sperimentata bontà portata sempre a giovarmi mi affida. Nel resto ciò, che ella farà a mio prò io le giuro di tenerlo sempre scolpito nella più nobil parte dell' animo, prontissimo ad essere, finchè avrò spirito,

Di V. S. molto Illustre, e molto Rever.

Villa a Pontormo 6. Luglio 1669.

Se la vuole altri Disegni del Ciuoli per mano di questo Monsù, me lo avvisi, e non si scordi del ruffianesimo onorato col Sig. Redi.

Devotiss. Obblig. Servo.
Alessandro Marchetti (a).

Pubblicato il sudetto libro *de Resistentia Solidorum*, avutane i Letterati l' opportuna notizia, chi in stampa, e chi per lettera non mancò di darne giudizio. Fra questi, pochi io ne sceglierò, per non parere, più di quello che faccia mestiero, Panegirista del Padre mio.

Il Sig.

(a) Che questa sia Lettera del Marchetti si prova in fine di questa vita alla Lettera C.

Digitized by Google

Il Sig. Domenico Caſini famoſo Aſtronomo, e Matematico del Re di Francia, di Parigi il 9. Gennajo 1671. in queſti termini ſcrive al Sig. Gornia Dottiſſimo Lettore di Medicina nello ſtudio di Piſa: *A me non ſon mai pervenuti i Libri del Sig. Marchetti, nè mai ho veduto il Padre Reſtavrando, a cui ſcrive avergli conſegnati; non di meno in Parigi ve ne ſono degli eſemplari, e ſono molti meſi, che fu conſiderato dalla noſtra Accademia, che ne rimaſe molto ſodisfatta.*

Il Sig. Carlo Dati con ſua lettera di 25. Aprile 1670. in data di Firenze ſcrive al Marchetti così: *A i giorni ſcorſi mi fu reſo il dottiſſimo Libro di V. S. già da me veduto, ammirato, e mandato in Francia a Monſieur Corco Cuſtode del Gabinetto Reale, e curioſo di queſte materie, non meno, che intelligente.*

Monſignor Michel Angelo Ricci, poi Cardinale, in cui, fra gli altri molti gran pregi, ch' ei poſſedeva, non era certamente l' ultimo la perizia ſomma nelle Matematiche, il dì 9. Luglio 1670. di Roma ſcrive a mio Padre in queſti termini: *Confidato tuttavia nella ſomma ſua corteſia, ſtimo che mi perdonerà, e ſcuſerà, mentre io l' aſſicuro del guſto avuto in legger diverſe Propoſizioni, che vi ſono, e la materia è utile inſieme, e curioſa.*

Il ſoprallodato Sig. Bellini nel ſopraccennato ſuo Opuſcolo ſtampato in Piſa l' anno 1670. col Titolo *Gratiarum actio ad Sereniſſimos Etruriæ Principes &c.*

Nel fine ſcrive: *Videris jam, ut arbitror Lector Geometra Opus Nobile de Reſiſtentia Solidorum, quod nuperrime prodiit a Viro Doctiſſimo, amiciſſimoque, & olim Præceptore meo Alexandro Marchetti, Piſis Philoſophiæ Profeſſore meritiſſimo.*

Dal molto Reverendo Padre Claudio Franceſco Mighet di Gales, nel primo Tomo del ſuo copioſo, ed utile corſo Matematico a carte 44. vien ſcritto: *Alexander Marchetti, in Piſana Academia Profeſſor Philoſophiæ de Reſiſtentia Solidorum duos Libros edidit, in quibus Galilei veſtigiis inſiſtens, primo oſtendit in aliquibus Galileum deceptum eſſe circa reſiſtentiam corporum, multas item addit propoſitiones, quibus hanc Doctrinam provehit. Opus maxime utile, ex quo multa deduci poſſunt ad praxim ſpectantia.*

Mentre che occupato era il Marchetti nella ſtampa del Libro *de Reſiſtentia Solidorum*, con tutto il peſo delle nuove Lezioni di Filo-

Digitized by Google

VITA
D' ALESSANDRO MARCHETTI

Scritta dall' Avvocato FRANCESCO ſuo Figliuolo.

SE dalle Nazioni anche meno culte fu ſempre creduto, che al Figlio la giuſta difeſa del morto Padre appartenga, ſomma riprenſione io al certo meriterei, ſe, dappoichè il benigno Cielo mi concedette la bella ſorte d' eſſer nato d' Aleſſandro Marchetti, con tutte le deboli forze mie, in qualunque doveroſa occaſione io non difendeſſi la Fama ſua, quaſi che più a cuore mi foſſe l' ozio, e la quiete, che la fatica, e l' onore, del quale io per altro feci, e farò ſempre aſſai più ſtima della vita medeſima; mentre la vita, quaſi leggier nebbia, o lampo ratto dileguaſi, dovechè l' onore, non in altro però fondato, che nel virtuoſo adoperare, non iſvaniſce giammai, anzi coll'andar del tempo, vieppiù ſi abbella, e riſplende.

Per non mancare adunque alle parti, che a me convengonſi, con ſomma tranquillità d'animo, e moderazione difender procurerò il mio buon Padre da quanto contra l' iſteſſo ſcriſſe, non ha guari, il Sig. Giambattiſta Clemente Nelli nel principio della Vita del ſuo Genitore, Preclariſſimo Senator Fiorentino, ſtampata in Firenze dagli Eredi Paperini, la qual difeſa per compiutamente eſequire, avvegnachè non ſiano mancati ſoggetti ben ragguardevoli, che d'Aleſſandro Marchetti, e dell'Opere del medeſimo, anche dopo la morte ſua, (tempo, nel quale non ſogliono le menti umane eſſer poſſedute, nè dall' odio, nè dall' amore, nè da qualunque altra paſſione valevole ad alterare la verità delle coſe), non isdegnarono di favellare con quella eſtimazione, e lode, che hanno giuſto diritto d'eſigere dal Pubblico de' Letterati le dotte produzioni dei begl' Ingegni. Pure perchè ſempre più appariſca, ſe il Padre mio foſſe *più Poeta, e Verſeggiatore, che Filoſofo, e Matematico, e di mediocre fama nelle Matematiche per rapporto al Libro* de Reſidentia Solidorum *fattogli*

dal Borelli ſuo Maeſtro ec. come il tutto aſſeriſce il ſuddetto Sig. Nelli nel luogo ſopraccitato: con la maggior brevità poſſibile teſſendone io la Vita; ma con Iſtorica verità, farò al prefato Sig. Nelli toccar con mano, che quanto egli ſcriſſe, è in tutto, e per tutto contrario, e difforme dal ſentimento di Principi ſaviſſimi, e di Letterati d'immortal fama, che concordemente riconobbero Aleſſandro Marchetti per Filoſofo, Poeta, e Matematico preſtantiſſimo; e per vero, ſiccome egli realmente era, e non maſcherato Autore del Libro *de Reſidentia Solidorum*, Libro, che non ſolo in Italia, ma nelle più rimote Provincie di Europa, ove il buon guſto delle Scienze più elevate era in fiore, gli guadagnò, non mediocre, ma bensì fama immortale, ſomma gloria, e grandiſſima riputazione, e ſplendore, ſecondochè partitamente il tutto non diſpero di far palele.

E per farmi da quanto io mi propoſi, dirò, che il mio cariſſimo Genitore nacque nella ſua Villa di Pontormo il dì 17. Marzo 1632. d'Angelo Marchetti, e di Luiſa Bonaventuri (checchè altri abbiano ſcritto, ch'egli naſceſſe nel 1633.)

La Famiglia Marchetti per non ripeter tutto ciò, che della medeſima ſcriſſero fra gli altri i famoſi Giornaliſti di Venezia nell'Elogio del noſtro Aleſſandro Tom. 21. Art. 6. Pag. 213. gode la Nobiltà di Piſa, e di Piſtoja, e la Bonaventuri quella della Città di Firenze, e l'una, e l'altra Famiglia ſi trova nobilmente imparentata. Appena giunto Aleſſandro a' meſi nove, e giorni ſette dell'età ſua, perduto il Padre, rimaſe con Antonio, Cammillo, Filippo, ed Anſano ſuoi Fratelli ſotto la tutela, e libera direzion della madre. Ella deſideroſiſſima di rimpatriare, condotta la picciola Famigliuola a Firenze, come ben degna figlia della prudente Agata di Pier Franceſco di Maſo degli Albizzi Nobiliſſimo Cavalier Fiorentino, e di Filippo Bonaventuri Celebratiſſimo Profeſſore di ragion Civile nell'Univerſità di Piſa, della Toſcana lingua benemerito, mercè dell'onorate fatiche per lei ſofferte nel ſuo famoſo Vocabolario, e Maeſtro in Piſa del Gran Pontefice Urbano VIII. con l'aſſiſtenza dell'Avvocato Zanobi Bonaventuri ſuo Cugino, non mancò di dare alla ſua Figliuolanza quella maggior educazione, e indirizzo, che a nobile, e ſaggia Donna ſi conveniva. Sicchè non andò guari, che ſe ne videro i

frut-

Digitized by Google

frutti; perciocchè Antonio appena fatti i suoi studj in Pisa, nell' una e nell'altra Legge dottorato si pose nello Studio del predetto Zanobi Bonaventuri, e quivi ben presto addivenne sì valente, ed esperto, che l'amorevole Congiunto stimò suo avvantaggio il prenderselo per Compagno nell'Avvocatura; e se il Cielo non lo avesse dal mondo tolto nel più bel fiore degli anni suoi, avrebbe fatto vedere a Firenze, che egli dal materno Avolo suo niente degenerava.

Cresceva frattanto mio Padre, e benchè negli studj di Lettere Umane facesse di sè concepire speranze non ordinarie, di maniera che il Reverendo Prete Tamburini Maestro d' Umanità lo additava agli altri scolari per esempio da imitarsi; pure dal prenominato Antonio suo Fratello, che bramava di ristorare i danni grandissimi cagionati alla casa dal Padre, per la soverchia brama di spendere, e per le mallevadorie prestate in grosse somme, destinato lo avea alla Mercatura, e già già vi era introdotto; se non che un giorno di minore applicazione, cantando egli sotto voce il lamento d' Armida; e venendone aspramente dal Direttore di Negozio rampognato, dicendogli *Voglion esser Calcoli, non Versi;* esso, che quanto era pieghevole, ed umano quando conosceva la giustizia della reprensione, altrettanto costante, e risentito si dimostrava se ingiustamente venia riconvenuto, non ebbe per ciò repugnanza di rispondere al Direttore, ch' egli senza giustizia lo riprendea; mentre avendo fatte le sue incombenze, non sapea meglio spendere il tempo, che in ammirare gli aurei Versi di quel Divino Poeta. Il perchè egli tornatosene a Casa, disse al Fratello francamente, che a tutt' altro lo applicasse, che alla Mercatura. Non piacque ad Antonio questo libero parlar d' Alessandro; pure perchè grandicello era, e perchè l' avea riconosciuto atto a farsi onore nelle Scienze, credendo d' allevarsi un ajuto, che a suo tempo le fatiche Legali gli alleggierisse, lo mandò a studiare l'Instituta dal Sig. Lorenzo Libri, che pubblicamente, con sommo decoro, e riputazione in Firenze la professava. Con la direzione del Libri fece Alessandro nell' Instituta progressi molto considerabili; nulladimeno della Legale Scienza non si appagando, come quella, che non lascia aperto il varco a pensare a proprio talento, al che si sentiva egli oltramodo inclinato, co-

minciò, con destrezza, per la suggezion del Fratello, a diminuire a poco a poco l'applicazione della Legge, ed in quella vece si diede alla Lettura de i Poeti, tanto Latini, che Toscani del miglior secolo; ed in tal guisa gli arrise il Cielo in questi studj, a i quali assaissimo si sentiva portato dalla Natura, e spezialmente alla Poesia Toscana, che il Sonetto posto dal Sig. Canonico Gio: Mario Crescimbeni nell' Istoria della Volgar Poesia per saggio del poetar d'Alessandro, e che comincia

Amor Costei, che in forma d' Angioletta
Ne mostra un raggio di beltà Celeste,

ed il frammento dell'Eneide tradotta in ottava rima, di cui non piccola parte ne riportarono i sopradetti Giornalisti di Venezia nell'additato Elogio, e poco fa il valoroso Poeta, e Raccoglitore Sig. Cav. Adami nel saggio di Poesie scelte alla pag. 200. stampato in Firenze l'Anno 1753. furono dal Marchetti composti, prima d' ottenere per mezzo del Serenissimo Cardinal Leopoldo de i Principi di Toscana, e Protettore dello Studio Pisano, di sempre gloriosa ricordanza, un luogo di Scolare nella Sapienza di Pisa. Quivi giunto Alessandro, siccome in quella Università, non altro allora, che la Dottrina Peripatetica s' insegnava, così, benchè fosse divenuto scolare del Sig. Alessandro Marsili di Siena, e del Sig. Canonico Maffei di Pisa, molto valenti Peripatetici; pure riconoscendo d' essersi avvenuto più che mai in dover servilmente ubbidire all'altrui autorità; più della Filosofia, che della Legge malcontento, alle Muse datosi in braccio, compose in istile piacevole un lungo Capitolo in biasimo della servil Filosofia; del qual Capitolo perchè conoscasi, che la bella mente d' Alessandro non solo fosse atta a maneggiar con decoro, e con maestrevole economia gli argomenti più gravi della Poetica facoltà; ma che altresì fino dalla sua primiera giovinezza nel genere scherzevole di poetare sapesse con garbo, con vivezza, e con grazia trattare le materie giocose, mi sarà lecito di addurne quì un pezzo assai piccolo, ma assai leggiadro, vivendo persuaso, che non debba riuscire disaggradevole agli Amatori delle Lettere più amene:

Ho nel capo una strana bizzarria
Che da due giorni in quà mi ci è cascata,
Ed è di dir della Filosofia.

E s' al-

Digitized by Google

E s'altri avanti a me l'ha biasimata,
Ed io di biasimarla ancora intendo,
A dispetto di quei, che l'han lodata:
E sebben chiaramente or io comprendo,
Ch'io entro in alto mar senza biscotto,
E a navigar senza Timone attendo:
Con tutto ciò di dirne io son sì ghiotto,
Che ne vo dir qual cosa, o bene, o male
Se di restar credessi anche un Merlotto.
Questa adunque è scienza sì brutale,
Che non potria biasmarla appieno, e bene
Quei che lodò la peste e l'orinale.

Mentre in tal modo vivea il Marchetti, essendo in Sapienza un Giovane de i Galilei di spirito veramente sublime, e che se immatura morte non lo rapiva, degnamente rinnovellate avrebbe l'eterne glorie del suo grandissimo Avolo, splendor della Patria, della Toscana, e del Mondo, che da esso riconosce quanto di bello, quanto di buono, quanto di perfetto in sè comprendono, non meno le Matematiche discipline, che la Filosofia: con questo gentile spirito in forte e fedele amicizia si strinse, servendo l'uno all'altro di pungentissimo sprone alla gloria. Erano i passatempi loro, non i giuochi, e gli amori, non gli ozioſi passeggi, e le maldicenze, non le soverchierie, e i bagordi, ma sì bene l'avvertire ora le più belle, e preziose gemme racchiuse in Vergilio, in Orazio, in Catullo, in Dante, nel Petrarca, nell'Ariosto, nel Tasso; ora in Cicerone, in Cesare, nel Boccaccio, nel Casa, nel Bembo, e nell'altre Prose, e Poesie le più eccellenti. E tal volta per più ricreare l'animo apersero pubblica scena inaspettatamente, e talvolta sulla Cetra, che ciaschedun di loro sapea maestrevolmente toccare, all'improvviso cantarono Versi tali, che ne stupirono gli ascoltanti; per la qual cosa ben presto de i letterarj divertimenti di questi giovani pervenuta la notizia al Sapientissimo e Prudentissimo Gran Duca Ferdinando Secondo, che di quel tempo in Pisa si ritrovava, gli onorò più volte con sua Real presenza, con sue lodi, e con doni suoi; ed in tal congiuntura portatisi a sentirgli i Professori dello studio, fra questi anche v'intervenne il Sig. Gian Alfonso

Borel-

Digitized by Google

Borelli Matematico di quella Univerſità. Era queſto inſigne Letterato capace anche dalle picciole arguire le coſe grandi. Sicchè avendo ſcorta in Aleſſandro deſtrezza d' ingegno, vivacità di ſpirito, e chiarezza ſtraordinaria nello ſpiegare i proprj ſentimenti, lo cominciò a corteſeggiare, e ad offerirgli l'opera ſua, e nelle Matematiche, e nelle Filoſofiche ſpeculazioni, e ſeppe così bene inſinuargli l'amore di queſte ſcienze, moſtrandogli la Filoſofia, non come ſerva de i detti altrui, ma come vera, ed unica Signora, e ritrovatrice della verità, che Aleſſandro poſtoſi ſotto la ſcorta, ed indirizzo di tanto Maeſtro, in poco tempo fece nella Filoſofia, e nella Matematica progreſſi tali, che prima anche di Dottorarſi, condecorato con la Lettura ſtraordinaria di Filoſofia, ſi fece conoſcere nel leggere, e nelle Concluſioni, che ſtampò dedicate al Sereniſſimo Leopoldo, già divenuto ſuo parzial Protettore, per degno allievo del Gran Borelli; e l' Anno iſteſſo del ſuo Dottorato in Filoſofia, e Medicina, che fu il 1659. per i buoni officj del ſuo Maeſtro, per l' interceſſione del Sereniſſimo Cardinal Leopoldo, e per lo concetto, che di già avea di ſua Perſona formato il Sereniſſimo Gran Duca Ferdinando ottenne una Lettura di Loica nella Piſana Univerſità, ſempre ſtata ricca madre, e feconda producitrice della virtù.

Contentiſſimo il buon Borelli della promozione di mio Padre, ſe lo preſe per commenſale, e perciocchè egli era ſempre intento ad opere immortali, e che dodici ore del giorno lo teneano alle volte occupato, conoſciuta vie più la chiarezza dell'ingegno, la facilità, e pazienza nell' inſegnare del ſuo amato Diſcepolo, ed il profitto in poco tempo fatto dal medeſimo nelle Matematiche facultadi più colla propria, che colla ſcorta altrui, lo incaricò di ſpiegare in caſa a i proprj ſcolari tutto quello, che tenuto ſarebbe ſtato d'inſegnar loro egli ſteſſo; il quale incarico, mercè del ſommo riſpetto, e filiale amore verſo del Maeſtro da Aleſſandro accettato, ed eſeguito lunga pezza con ſoddisfazione del Borelli, e profitto della Scolareſca, fu cagione che egli aveſſe la ſorte d'inſegnare, non meno le Matematiche, che le Filoſofie al Sig. Lorenzo Bellini, tanto benemerito della Repubblica Letteraria per le celebratiſſime e non mai lodate abbaſtanza Opere ſue, e che poco tempo dipoi inſegnaſſe ſimilmente, non meno le

Digitized by Google

no le Filosofie, che le Matematiche al Sig. Cavalier Cammillo de i Conti Guidi Nobil Patrizio Volterrano, in estremo al Marchetti affezionato, e per le sue gran virtù, e valore General, finchè visse, della valorosa Squadra Toscana, e ben degno Padre dell'ottimo, e piissimo Monsignor Francesco Salvatico di presente Arcivescovo meritevolissimo dell' inclita, e nobilissima Città di Pisa.

Appena ebbe letto il Marchetti un anno la Logica, per restar libero da quelle, benchè necessarie, non pertanto spinose sottigliezze, ottenne dal Clementissimo suo Signore, con la solita mediazione del Serenissimo Leopoldo, la Cattedra di Filosofia straordinaria, che ritenne per anni otto, ed allora fu, che per render libero il Pisano studio dalla gravosa antichissima servitù di non si discostare giammai dall'autorità d'Aristotile, con petto forte scuotendo l'antico giogo, ben sovente frammischiò nelle Lezioni di Cattedra, ne i Circoli, e ne i familiari discorsi le cose sperimentali, unica sorgente per rinvenire nella Filosofia i Misteri più reconditi della Natura.

Da fatto sì notabile ben si ravvisa l'animosità, lo spirito vivace, e la somma perspicacia del Marchetti nel filosofare; posciachè senza esser fornito di tali ajuti, non avrebbe Alessandro mai potuto convincere gli scolari più spiritosi, che con l'indirizzo de i Maestri loro tutto dì argomentavan contro a quanto egli mescolava di nuovo nelle sue lezioni, nè difendersi dalle accuse d'esser egli l'unico, che pretendesse di gettare a terra le venerande leggi dell'Università, ed era impossibile, che ne i Circoli, contra i Peripatetici più accreditati, e massimamente contra il Sig. Dartona Gentiluomo Candiotto sottilissimo suo Concorrente, cioè Professore assegnatogli per disputare delle prescritte cose pubblicamente, secondo l'inveterato commendevolissimo uso della Pisana Università, impossibile, dico, era, ch'ei, superati finalmente tutti gli ostacoli, sostenesse, e stabilisse la sua Dottrina.

E dacchè de i Circoli d'Alessandro si parlò, e d'aver esso introdotta nel Pisano Liceo la nuova Filosofia, in riprova di questa per altro chiarissima verità, mi sia lecito il rapportare due Capitoli di Lettere, uno del Sig. Marcello Malpighi Letterato rinomatissimo, e l'altro del premenzionato Gian Alfonso Borelli.

Il

Filosofia Ordinaria appoggiatogli appunto nell' istesso anno *1669.* e quantunque continuasse a insegnare in casa, benchè non obbligato, le Matematiche, per non essere ancora ripiena la Cattedra di Matematica, che il Borello fino dall'Anno *1666.* rinunziò; si diede non per tanto con la maggior serietà a rivedere la Traduzione di Lucrezio, fino a quel tempo non comunicata a nessuno, sapendo benissimo, che a voler riuscire in quella fatica abbisognava non mediocre notizia delle Filosofie, brio straordinario di Poesia, e perfetta cognizione delle due lingue Latina, e Toscana. E in rivederla non contento d'aver ritrovato, che al desiderio suo non lasciava l'opera di corrispondere, pure per non sì fidar di se stesso, prima di esporla al Pubblico, la sottopose al sommo discernimento, e profondo sapere de i due gran Letterati, Sig. Conte Girolamo Graziani primo Segretario di Stato, e Consigliere del Serenissimo Duca di Modena, e Sig. Carlo Dati Lettore in Firenze di Lingua Greca, che di ugual consentimento altamente la commendarono, secondochè si raccoglie dalla lettera principalmente del Graziani in data di Modena del 28. Aprile *1669.* che dice: *L'ha poi tradotto V. S. Illustrissima con gran facilità, e felicità, spiegando materie altissime con stile delicato, e con maniere soavi; e quel che è più da ammirarsi, non se n'è allontanata con la Parafrasi, se non rarissime volte, e con grandissimo giudizio. Del resto io considero questa sua nobilissima fatica per esca propria de i Dotti, appresso a i quali la sua pubblicazione riuscirà di sommo applauso, concorrendovi profondità di Dottrina, ed amenità di stile. Con questi sinceriss imi sentimenti io riverisco di nuovo la sublimità de i talenti di V. S. Illustrissima.*

Assicuratosi in questa forma il Marchetti, che stampando le sue fatiche potea sperarne un grato accoglimento appresso i Letterati, risoluto era di stamparle: sicchè sull'idea, che ne potesse aggradire la Dedica il Serenissimo Cosimo Terzo suo natural Signore, al medesimo l'avea destinata; ed acciocchè le più deboli menti de i Leggitori, dall'empie non meno, che ridicole massime di Lucrezio, per quello, che risguarda la Religione, non fossero per rimanerne offese, vi avea fatta una Protesta molto sensata, e Cristiana. Ma avvedutosi, che il Serenissimo Gran Duca Cosimo era alieno dalla Dedica, e molto più dalla stampa, benchè assai stimo-

Digitized by Google

lato ne foſſe da varie parti non la ſtampò, anzi fino a che viſſe impedì con ogni ſforzo, che ſi ſtampaſſe. Le ſue diligenze però non impedirono, che il Pubblico avutane l' opportuna notizia, non cercaſſe, per mezzo quaſi diſſi d'infinite copie, d'eſſerne proveduto; e per vero dire, io per me credo, che dopo l' introduzion della ſtampa non vi ſia ſtato neſſun Libro copiato, e ricopiato per tante volte, come la Traduzion di Lucrezio. Mi ſi aprirebbe quì largo campo di far paleſe, quanti, e quali furono i Principi, che dimoſtrarono di queſt' Opera ſtima ben grande, quanti, e quali i Letterati, che con iſtraordinaria anſietà procurarono di provvederſene. Ma per non eſſer di ſoverchio tedioſo, io ſol tanto di cinque farò menzione.

L' Altezza Reale del Gran Duca Gian Gaſtone Primo, che venerammo ſul ſoglio, non meno per Sovrano, che per Padre noſtro; Principe, che alla perfetta cognizione delle ſcienze più belle unì l'ornamento di varie Lingue, che perfettamente parlò, appena letta la Traduzion di Lucrezio, e ritrovatala tutta piena di quelle vivezze, grazie, e ſoavi maniere onde va tanto adorna la favella Toſcana, volle, che per merito di una sì leggiadra Verſione foſſe l'Autore annoverato nella Celebratiſſima Accademia della Cruſca, Signora, e Regolatrice del parlar noſtro.

Il Sereniſſimo Cardinal Franceſco Maria di Toſcana, moſſo dall' ardente deſiderio di leggere il Lucrezio del Marchetti, fece participargli i deſiderj ſuoi da un Gentiluomo di ſua Corte, a cui riſpoſe Aleſſandro: *Dall' umaniſſima Lettera di V. S. Illuſtriſſima ſento i da me riveritiſſimi comandi del Sereniſſimo Sig. Principe Franceſco Maria, in ordine a i quali, io rendo primieramente infinite grazie, e reſto immortalmente obbligato alla ſomma benignità di S. A. S. degnandoſi ella di voler perdere il tempo nel leggere le mie ciance, e nel ſecondo luogo ſupplico oſſequioſamente S. A. S. a compatirmi ſe io non le invio ſubito la mia traduzione; dacchè nel rivedere una copia, che io ne tengo appreſſo di me, ho trovato, che vi manca gran parte del primo Libro, quale però io anderò mettendo inſieme con ogni maggiore celerità poſſibile, e le traſmetterò tutta l'Opera.*

L' Altezza Sereniſſima di Ceſare d' Eſte de i Principi di Modena, avuta notizia di queſta Verſione, per ottenerne una copia vera-

veramente esatta, si servì dell' efficace mezzo del Conte Alberto della Balugola ragguardevole Cavalier Modanese, e Cugino d'Alessandro, ed ottenutala con sua lettera in data di Modana lo ringraziò ne i termini i più compiti, e più indicanti la stima, che facea egli dell'Opera, e della sua Persona, che col titolo d' Illustrissimo, e di Conte in tale occasione di onorar si compiacque.

Monsignor Michel Angelo Ricci di già nominato, nel 20. Settembre 1670. di Roma scrive al Marchetti: *Della sua Traduzione di Lucrezio mi è nata gran curiosità, ed ardisco supplicare V. S. a volermene inviar due copie, una per me, l' altra per un Prelato de' più stimati della Corte, erudito, e mio amorevolissimo. Spero che non condannerà questo mio ardire, perchè finalmente trae l'origin sua dalla stima, che fo dell'Opera.*

Monsignor Gian Antonio Davia Internunzio a Brusselles, e poi Cardinale, di quell' alto merito, che ogn' un sa, gli 8. Luglio 1689. scrive dal sudetto luogo al Sig. Francesco Redi così: *D' una Traduzione in Versi sciolti Italiani fatta dal Sig. Dottor Marchetti del Poema di Lucrezio, intendo, ch' ella ne conservi una copia; onde, siccome non ho merito alcuno per dimandarle tal grazia, ardisco nondimeno di supplicarla a volermi permettere di farlo trascrivere, giacchè da tutte le parti mi vien riferito, che alla bellezza del Latino Poeta aggiunga sommo pregio l' eleganza del Toscano Traduttore.*

E se alcuno non informato di quanto io ragiono, credesse, che per mancanza delle pubbliche, servito io mi sia delle private testimonianze, per dimostrare l'intento mio; affine di fargli conoscere l' error suo, leggete direi, leggete il Poema Eroico intitolato il Ruggiero del rinomatissimo Sig. Spatafora verso il fine del Canto X. e vi troverete.

Coturnati d' Argento, e cinti d' Auro
Tre Vati stanno, e con la Lira a i Petti,
Tra i quai primo compar sparso di Lauro
In clamide di Porpora il Marchetti,
Risonerà per lui dall' Indo al Mauro
Il latino Lucrezio in Toschi detti,

E dalle Grecbe alle Toſcane Arene,
Per lui verranno i Portici d' Atene.

Leggete il Sig. Gian Alberto Fabrizio Letterato dottiſſimo nella ſua Biblioteca Latina riſtampata con correzioni, ed aggiunte in Amburgo a carte 44. Leggete il già nominato Sig. Dottor Giuſeppe del Papa nell' Opera del Caldo, e del Freddo a carte 15. e per non parlare, nè del rinomatiſſimo Sig. Marcheſe Maffei, ne i ſuoi Traduttori Italiani pag. 62. nè del Celebre Sig. Giuſeppe Bianchini di Prato ne i ragionamenti Iſtorici de i Gran Duchi di Toſcana pag. 102. nè di altri finalmente; leggete, direi, il di già prenominato Canonico Gian Mario Creſcimbeni intorno alla ſua ragguardevole ed utile Iſtoria della Volgar Poeſia, ſtampata in Roma nel 1702. a carte 355. il quale, dopo d' aver meritamente eſaltate le Traduzioni del Caro, e dell' Anguillara, in queſta forma ragiona: *E a par di queſte tale è altresì quella del Poema di Lucrezio della Natura delle coſe, fatto fino dal 1669. dal Dottiſſimo Aleſſandro Marchetti Profeſſore Ordinario allora di Filoſofia, ed ora delle Scienze Matematiche nell' Univerſità di Piſa, della bellezza della qual traduzione, tuttavia inedita, fanno fede le moltiſſime copie, che fatte a penna girano per la Repubblica Letteraria.*

A propoſito di queſta Traduzione, ſcrivendomi non ha gran tempo, dalla Spezia il Sig. Abate Giuſeppe Maria Quirini, di cui mi ſi porgerà di bel nuovo occaſione di favellare quì ſotto, ebbe la corteſia di eſpormi su di tal Opera in queſte preciſe parole il ſuo ſentimento.

Il Poema di Lucrezio, traſportato dal Latino in Verſo ſciolto Toſcano dal Sig. Aleſſandro Marchetti è una delle più belle coſe, che ſi abbia la lingua noſtra. Non è fin ora tra noi comparſa traduzione di Poeta Greco, o Latino, ancorchè bene, e maeſtrevolmente condotta, che poſſa a queſta far fronte. Tutte qual più, qual meno ſmontano di pregio in confronto del loro modello, ma queſta, non ſolo in bellezza pareggia il ſuo Originale, anzi ſi può dire, ſenza tema di alcuna caricatura, che ella giunga inſino a ſuperarlo. Conciofſia coſa che il Poeta latino in un Argomento così ſcabroſo, ſecco, e non punto morbido ſi è trovato parecchie volte imbarazzato a trattarlo con quella chiarezza, e candore di eſpreſſione,

che

che bisognava, provando anch' egli, come dice Dante, che la forma non si accorda

Spesse fiate all' intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda.

Per lo contrario il nostro Poeta ha felicemente recato in Toscano le più aspre, e foschе maniere di dire di Lucrezio, spargendo sopra le cose per altro astruse, e malagevoli ad essere intese una sì viva evidenza, ed uno splendore sì folgorante, che ha renduto intelligibili fino alle menti men penetranti i più reconditi, ed intralciati Misterj della Filosofia degli Atomi. In somma il Marchetti maneggia il Poema della natura delle cose, come se fosse un Argomento amoroso; ricolmandolo per ogni dove di tutte le delizie dello stile, di tutti i vezzi della Poesia, e finalmente di tutte le lascivie del parlar Toscano; ond' egli avea non minore diritto di poter dire, rispetto a sì fatta fatica ciò, che risguardo alle sue Metamorfosi cantò Ovidio:

Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec Ignis,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.

Fin quì l' Amico, al quale, per quanto mi vien riferito da buona parte, ha già qualche anno, che si raggira per l' animo l' alto disegno di formare su di tale Versione un intero, e ben compito comento, ornato di soda Dottrina, e di varia erudizione ripieno, e che vi ha di già speso sopra non ordinaria applicazione. Sarebbe desiderabile, che la debolezza della sua complessione, battuta da varj incomodi nol tratteneſſe, nè il ritardasse dall'eseguire, e condurre a fine sì lodevole impresa, la quale partorirebbe a lui riputazione, ed istima, e al comune de' Dotti utilità e diletto.

Arrivato fra tanto Alessandro all' Anno 39. dell' età sua; siccome di quel tempo per l'immatura morte, anche di Cammillo esemplar Sacerdote, altri Fratelli non gli erano rimasi, che Filippo, ed Ansano, questi come Ecclesiastico, quegli per la soverchia brama di viaggiare, e particolarmente per lo viaggio del 1668. fatto quasi per tutta l'Europa col Sereniſſimo Gran Principe Cosimo in qualità di suo Maestro di Casa, o si dica Tesoriere di S. A. S., non più in stato di prender Moglie; di consentimento de i prefati suoi Fratelli, determinò d'accasarsi con Anna Lucre-

crezia de' Cancellieri da Pistoja, Donna per nascita ragguardevolissima, e per bellezza, ma molto più per prudenza, e Pietà, Virtù da essa costantemente praticate fino all'ultima decrepitezza consistente in anni 91. con ammirazione di chi la conobbe, e molto più di chi familiarmente con esso lei conversò.

Frutti di tal Matrimonio furono undici Figli, sette Maschi, e quattro Femmine, de i quali quattro, come morti in tenerissima età, taciutone anche il nome, passerò a parlare de i sette, che sopravvissero all'istesso Padre. Furono questi Angelo, Filippo Maria, Cammillo Ranieri, Giuseppe Gaetano, Francesco, Luisa, e Maria Angela. Luisa di propria elezione visse, e tuttavia vive nel celibato con vita molto esemplare. Maria Angela riuscita ottima Madre di Famiglia, fu data in moglie da Alessandro medesimo a Domenico del Vigna, da Pisa, Uomo Nobile, pieno d' onoratezza, e pietà, e di sapere non ordinario nella scienza legale. Angelo di tutti il maggiore come acutissimo d' ingegno, fu dal proprio Padre ammaestrato nelle Matematiche, e nelle Filosofie, dove ben dimostrò il profitto, ch' egli vi fece, con le sue Conclusioni stampate in Firenze del 1688. in difesa del Padre suo, coll' opera della proporzione, e proporzionalità, coll' Euclide riformato, con la sua introduzione alla Cosmografia, e Nautica, per varie Opere inedite, e per aver due interi anni letto in vece del proprio Genitore nell' Università di Pisa, e sostenuta per anni 49. nella suddetta Università con decoro, ed applauso la lettura delle Meccaniche, creata a suo riguardo dal Serenissimo Cosimo III. del 1704.; e quella di Nautica, e Fortificazione dell' Illustrissima, e Sacra Religione di S. Stefano per anni 44. Filippo Maria, e Cammillo Ranieri, come che di minori talenti dotati, non privi per altro dell' opportuna capacità, che richiede la Mercatura, benchè con grave spesa, pure per tirargli avanti in quella professione, da cui conosceva egli benissimo, quanto comodo, ed avvantaggio ritragga l'Umana Generazione, gli mantenne in Livorno tutto quel tempo, che più abbisognò; benchè nè l'uno, nè l'altro corrispondesse a i desiderj del Padre, mentre abbandonata la Mercatura, il primo morì Ecclesiastico, ed il secondo al servigio della Maestà del Re delle due Sicilie Tenente nel primo Reggimento Real Borbone. Giuseppe Gaetano alla Cattedra lo-

desti-

Digitized by Google

destinava per esser dotato d' ingegno attissimo alle scienze, ed in particolare alla Filosofia; siccome dedur si puote dal Trattato sopra il voto, che io dell' istesso conservo, e del quale coll' occasione di chieder egli in Padova una Cattedra di Filosofia, mandatane una copia a Venezia a S. E. il Sig. Bernardo Trevisano, ben cognito per la grand' Opera dell' Immortalità dell' Anima, il predetto Sig. Trevisano con sua lettera del 16. Decembre 1713. ne parla così: *Io dunque considerato tutto ciò che in esso Trattato si contiene, vi trovo Ingegno sublime, Materia soda, e Dottrina reale, esposta con stile, ch' è proprio, ed elegante.* Di Francesco ultimo suo Figliuolo, come nato molto tempo dopo agli altri, non faceane il Padre nessun destino, pure da Fanciulletto non tralasciò d' introdurlo nella Geometria, godendo in estremo nel sentirsi dal medesimo ripetere con qualche franchezza le proposizioni più astruse de i Piani, e Solidi d'Euclide.

L' educazione indefessa, l' indirizzo di tanti Figliuoli, i pesi Matrimoniali, le liti, e le gravi cure, che da tutto ciò pullulano con rigoglio, non furono bastanti a distrarre il bel genio d' Alessandro dal virtuoso adoperare; per lo che del 1674. pubblicò con la stampa di Pisa la sua Operetta Matematica, intitolata *Fundamenta Scientiæ de motu uniformiter accelerato*, la profonda Dottrina, e saldezza della quale Operetta nelle Conclusioni già nominate ben dimostrò, e difese Angelo Marchetti contro a quanto fino del 1684. avea scritto, senza però nominare Alessandro, il Molto Reverendo Padre Vanni da Lucca della sempre Venerabile Compagnia di Gesù, nel suo Opuscolo stampato in Roma con questo Titolo: *Specimen Libri de momentis gravium Auctore J. F. V. Lucensi ad Illustrissimum, & eruditissimum D. Antonium Magliabechium*; e nel 1675. similmente stampò Alessandro l' altra parimente Matematica Operetta, contenente lo scioglimento di sei de i dodici Problemi proposti da un Geometra di Leida, con avervi aggiunti due Teoremi suoi proprj, non di picciola conseguenza, i quali Problemi in numero di sette, poche settimane dopo sciolse in altra maniera, e gl' intitolò: *Septem Problematum Geometrica, & Trigonometrica resolutio*, e come gli altri sei in Pisa gli pubblicò. Nel 1676. essendo insorta letteraria contesa fra il premenzionato Vincenzio Viviani, ed il Padre mio,

restò

Digitized by Google

restò la medesima ben presto sopita, mediante l' industriosa, ed assidua Opera del Chiarissimo Sig. Francesco Redi amico comune, come si fa palese dal carteggio, che del sudetto Redi io conservo appresso di me.

Sostenuta fra tanto per dodici anni la Cattedra di Filosofia Ordinaria, e così sempre più stabilita con suo sommo contento nell'Università di Pisa la nuova maniera di Filosofare, fatti fra gli altri due degni allievi suoi amorevolissimi, il Sig. Francesco Spoleti, ed il Sig. Domenico Vanghetti, uno Lettore ragguardevole di Filosofia, e Medicina nello studio di Padova, e l'altro di Filosofia in quello di Pisa; del *1677.* ottenne dal Serenissimo Cosimo III. la Cattedra delle Matematiche, tenuta per varj anni vacante, non ad altr' oggetto, che per averla il prudentissimo Principe, fino del *1673.* destinata per mio Padre. Si fa ciò palese da una lettera del *16.* Novembre *1673.* che il sopraccitato Pietro Mengoli scrive di Bologna al Marchetti, dove si legge: *In occasione di riverire il Sig. Don Francesco d' Andrea, di passaggio per questa Città, intesi la vacanza di codesta Cattedra di Matematica, da riempirsi per la Persona di V. S., purchè prima sia provveduta codest' altra Cattedra, che tiene di Filosofia Ordinaria.* Del *1684.* diede alle stampe di Firenze la lunga lettera, o sia Trattato sopra le Comete, che dedicò al veramente dottissimo, e benefico Sig. Francesco Redi, di cui godè sempre i frutti d'una vera, e leale amicizia, come ne fa altresì chiara testimonianza l'eruditissimo Sig. Canonico Salvino Salvini nella Vita del sudetto Redi, da lui con esattezza, ed eleganza tessuta, con queste precise parole: *Alessandro Marchetti Celebre Matematico, e Professore altresì nello studio di Pisa dedicò al Redi il Libro della Natura delle Comete.* Di quest'Opera parlandone il Sig. Leonardo di Capua scrive a mio Padre con sua Lettera in data di Napoli di 5. Marzo *1686. Siccome io ho ammirato il maraviglioso filosofare di V. S. Illustrissima intorno alle Comete, così ancora ho provato gli effetti della sua incomparabile gentilezza, nell' inviarmi il Libro, accompagnato dalla sua amorevolissima lettera.* Ed il Molto Reverendo Padre Stefano Angeli distinto Matematico dell'Università di Padova, con lettera del 12. Novembre *1684.* dice: *Con mio sommo piacere ho ricevuto il prezioso regalo fattomi dalla gene-*

Digitized by Google

generosità di V. S. Illustrissima della sua dottissima Lettera delle Comete, quale ho letto con grandissimo diletto, per averla ritrovata ripiena di buone Dottrine, e molto somigliante alle mie opinioni. In fronte del suddetto Libro vi si legge una veramente bella Poesia del Sig. Pietro Adriano Vandenbroecke che finisce:

At vos Marchettum, qui in grandia Sydera nisus
Totus abit, totusque ignes scrutatur, & Astra
Primis, seque parem, primis in honoribus addit
Jamque Galilæi sequitur, jam magna Borelli
Ipse premit, pulcroque legit vestigia passu,
Consulite, & cultis rem totam ediscite chartis.

Il predetto Vandenbroecke oltre alla suddetta composizione, nella Dedica fatta al Marchetti di varie sue Poesie, e principalmente in quella degl' Inni, fa vedere in che alta stima tenesse il nostro Alessandro, sì in considerazione delle sue virtuose fatiche, sì per l' animo veramente propenso, dovunque eragli permesso, a beneficare: e dacchè di questa bella virtù del Marchetti parlai, prima di passar oltre, per isfuggir la lunghezza, pochi fra i molti ne sceglierò, che furono da esso assistiti con tutte le forze sue.

Il primo, che mi si parà davanti è il Dottor Giuseppe del Papa, di cui sopra facemmo menzione. Raccomandato questi al Serenissimo Cardinal Leopoldo per la Cattedra di Logica nell' Università di Pisa, il 17. Gennajo 1670. ne riceve in risposta: *Mi son grate molto le buone attestazioni, che ricevo con la Lettera sua, circa l' abilità del Dottor Giuseppe del Papa raccomandatomi da V. S., e riguardo alle medesime non lascierò di giovargli in congiunture, che s' offeriscano opportune, per quanto ne abbia io campo, come pure per l' interesse, che mi accenna.*

Il secondo è il Sig. Dottor Lorenzo Neri, già Lettore in Padova: sopra tal soggetto, che per lettera parimente raccomandato avea al Serenissimo Leopoldo per una Cattedra di Filosofia nel Pisano Studio, nel 19. Settembre 1673. rispondendogli S. A. dice: *Dalla Lettera sua vedo quanto ella mi replica in proposito del Dottor Neri, e non mancherò di prendere le convenienti informazioni per rappresentarle opportunamente al Serenissimo Gran Duca in caso, che egli pretenda.*

Digitized by Google

Il terzo fu il Sig. Dottor Gian Lorenzo Stecchi, Uomo di grandissimo talento, e degno, ed affezionatissimo Scolare d' Alessandro, e mio riverito Maestro in Filosofia, che raccomandato dal Marchetti per lo conseguimento di una Lettura di Logica nella suddetta Università, l' A. R. del Serenissimo Cosimo III. sentendo tal raccomandazione pubblicamente asserì: *gli si può credere al Marchetti*; e della bramata Cattedra lo graziò. Per riprova della maniera praticata da Alessandro nel raccomandare, può ben servire quanto egli scrisse al Serenissimo Leopoldo per il Dottor del Papa: *L' obbligo poi, che io ho di ben servire l' A. V. Reverendiss. in ogni occasione, che più mi si porga, e il vivissimo desiderio di giovare a chi merita, mi sforza a rappresentare alla R. A. V. come Giuseppe del Papa mio Scolare, del quale altre volte ho parlato con V. A., ed il quale è sempre fin quì vissuto sotto l' ombra benefica della sua efficacissima Protezione, s' è dottorato, e desidera di servirla in una Lettura di Logica. Io non posso far di meno in coscienza di non proporglielo per un soggetto veramente degnissimo delle grazie dell' A. V. Reverendiss., ritrovandosi in lui, oltre alla perizia delle Matematiche, e dell' una, e dell' altra Filosofia, la cognizione della Notomia, e delle altre belle Arti, che possono renderlo riguardevole, e degna Creatura di V. A.* E se quì alcuno credesse, che il buon mio Genitore a i proprj Scolari, o a gli Uomini di Lettere solamente prestasse assistenza, egli anderebbe errato oltremodo, mentre io dal suo Carteggio osservo, che non vi fu mai nessuno, che ad esso ricorresse ne' suoi bisogni, ch' egli non impiegasse tutto se stesso, i suoi Amici, ed il proprio interesse per renderlo consolato. Basti dire, che l' ardente brama di giovare ad ogn' uno lo costrinse per assistere i Poverelli, a mettere molte, e molte volte in uso, con ottima riuscita, tutto ciò, che dal Borelli nella Notomia, e da i Medici più accreditati del Pisano Liceo appreso avea, quando alla Medicina attese, come dice l' eruditissimo Moreri nel suo famosissimo Dizionario Tom. V. alla parola Alessandro della stampa di Basilea: *Spinto dal solo desio d' appagar la sua curiosità, ed esser qualche volta giovevole altrui.*

Circa a questo tempo ebbe per degni scolari nelle Matematiche Discipline il Sig. Conte Tommaso della Gherardesca, ed il

Sig.

Digitized by Google

Sig. Abate Francesco Frosini da Pistoja, uno di Firenze, e l'altro di Pisa Arcivescovo, Personaggi cogniti al mondo tutto, per la Dottrina, per la Prudenza, e per l'invidiabile bontà dei costumi. Dimostraron questi ad Alessandro, finchè visse, gli atti della più riconoscente gratitudine risguardo alle fatiche per essi sofferte, e la tramandarono inoltre a i Figli suoi, ed in particolare allo Scrittore della presente vita; il quale, mercè del validissimo Patrocinio di Monsignor Arcivescovo Tommaso della Gherardesca, d'anni 23. subito che lo dimandò, dalla Regia Generosità del Serenissimo Cosimo Terzo gli venne accordato un orrevole assegnamento, per intraprendere, com' egli fece, gli studj legali in Firenze sotto la direzione, e ammaestramenti del Sig. Conte Auditore Giuseppe Maria Casareggi, cotanto famoso, e riputato per le Glorioſe, utilissime Opere sue.

Oltre a i sopraddetti due Arcivescovi ebbe ne i susseguenti tempi per amorevolissimi Scolari il Marchetti la Signora Maria Selvaggi Borghini Dama Pisana, il Sig. Cavalier Luca degli Albizzi, il Sig. Brandaligio Venerosi de' Conti di Strido, il Sig. Abate Giuseppe Maria Quirini, e qualche anno dopo il Sig. Dottor Cristofano Verzani Lettore di Medicina nella Pisana Universitá. La Borghini non lasciò mai d' esagerare gli obblighi contratti con Alessandro, non meno d' averle insegnate le più nobili scienze, che la Poesia, come fanno vedere varie sue composizioni fatte in sua lode, e massimamente la molto bella, e forte Canzone apposť avanti la presente Vita. L'Albizzi fu Sig. di tanto merito, che il Padre mio nella sua prima Apologia contra il Reverendissimo Padre Abate D. Guido Grandi, della qual controversia se ne parlerà a suo luogo, lo chiamò di sublime ingegno, e di rare prerogative ornato, e cotanta stima fece del suo comporre, che a gloria si reputò, scegliendo uno de i molti Sonetti composti in sua lode, porlo in fronte del saggio delle sue rime per nobilitarle. Il Venerosi, che avuto riguardo in particolare al principio della famosa sua Ode, che comincia,

Fin dall' etade acerba
Avvezzo a disprezzar l' ignara Plebe
In faccia risi al mio crudel Pianeta;
Onde per me superba

Digitized by Google

Non ha l'Etrusca Pisa invidia a Tebe,
Ricca del suo Poeta.

non so se io lo chiami, o seguace di Pindaro, o Concorrente, benchè poche cose dal Marchetti studiasse, pure non lasciò in varie Composizioni, e Lettere di far palese ad Alessandro la viva riconoscenza del grato animo suo. Il Quirini cognito alla Repubblica delle Lettere, sì per esser di lui fatta onorata menzione da non pochi Letterati del tempo nostro nell' Opere loro, sì per lo vantaggioso, ed illustre carattere ch' ei possiede d' essere aggregato, e descritto in parecchie delle più famose Accademie d' Italia, come in quella degli Arcadi di Roma, degli Apatisti di Firenze, degl' Innominati di Brà in Piamonte, degli Erini di Sicilia, e de i Disuniti di Pisa, si mostrò sempre di tal maniera affezionato Discepolo del suo Maestro, ch' essendo insorta tra il Marchetti, e il Padre D. Guido Grandi la nota gara letteraria; e dubitando il Quirini, che se Alessandro avesse pigliato l' impegno di difendersi, e di rispondere egli stesso a quanto scritto aveagli contra il suo Aversario, potesse ritrarne notabile nocumento alla sua salute, per esser di già il Marchetti d' un età molto avanzata, e poco, anzi pochissimo acconcia alle fatiche d' ingegno, si riscaldò fuor di modo, come dal Carteggio apparisce, a persuaderlo ad appoggiare a qualche suo scolare, o ad uno de' suoi Amici l' impegno di sostenere le ragioni assai luminose della sua causa; ed in fatti egli generosamente si esibì, pronto a difenderlo; la qual benigna offerta, e quella anche d' altri Soggetti ben distinti, e fra questi quell' ancora d' Angelo Marchetti Alessandro ricusò, con dire, che l' onor proprio non va fidato a nessuno. Il Verzani per mostrar gratitudine alle ceneri del Marchetti, giacchè dimostrarla non avea potuto all' istesso, stante l' esser mancato, per conservar la Prole del Maestro non tralasciò mai, nè tralascia occasione, di porre in uso tutto ciò, che di più recondito, e pellegrino apprese nella sua vastissima Libreria, unito alle gravissime speculazioni sue, tanto vantaggiose al conservamento del genere umano.

Nè creda quì alcuno, che il mio Genitore, da tanti, e sì diversi studj distratto, abbandonasse la Poesia, stata cotanto sua diletta ne i giovanili anni suoi, anzi sia persuaso, che prendendo egli il Poetare, come prender si debbe da chi in occupazioni più

serie

ſerie s' eſercita, per mero divertimento, e ſollievo del proprio ſpirito, piuttoſto che abbandonare le Sacre Muſe, delle medeſime vieppiù s'invaghì, di maniera che pochi giorni ſi conteranno nella ſua lunga vita, che egli, o all' improviſo, o penſatamente non poetaſſe. Argomento chiariſſimo de i detti miei ſieno le Poeſie di già ſtampate, e quelle, che dò di preſente, e che dar potrei alla luce. Di che peſo poi foſſe il poetar ſuo ſi può ben conoſcere da quanto ne laſciaron ſcritto a gloria eterna del Marchetti i Dottiſſimi, ed Avvedutiſſimi Padri Geſuiti di Trevoux nel loro Giornale de i Letterati ſtampato l'anno 1705. all' Articolo 33. eccone le parole ridotte al volgar noſtro: *Voi leggerete con piacere le Poeſie del Sig. Aleſſandro Marchetti dedicate a S. A. R. il Seroniſſimo Principe di Toſcana, voi quivi troverete le lodi del Re Criſtianiſſimo toccate d' una maniera nobile, e proporzionata al ſoggetto. La Muſa di sì eccellente Poeta impiegata ſi è a lodare il Gran Duca ed i Principi di ſua Caſa, ora gli Uomini Illuſtri, che ſono di pregio, e decoro all' Italia, e tra gli altri il celebre Magliabechi.* Si raccoglie parimente il ſuo poetare da quanto ne ſcriſſe, oltre a i menzionati Dottiſſimi Padri, il Sig. Abate Benedetto Menzini, famoſiſſimo per le ſue tanto preclare Opere Poetiche. Avendo queſto inſigne Letterato, che amiciſſimo fu d' Aleſſandro, ſentito il ſuo penſiero di comporre in Verſo ſciolto ad imitazione di Lucrezio fra i Latini, e di Empedocle fra i Greci un Poema Filoſofico, di Roma il dì 5. Genniajo 1689. gli ſcrive: *Non poſſum non egregie probare id, quod conſilii cepiſti de Poemate contexendo, quod Philoſophiæ Dogmata, ea ſcilicet, quæ tibi ſanctiora videantur de proprio penu depromptis rationibus confirmata, enucleata, expenſa, luculentius demonſtrata complectatur. Tam me Deus adiuvet, quam ego opus iſtud videre deſidero, quod erit de te, ideſt de Magno Philoſopho magnum, imo maximum cum nulli Philoſophorum magis, quam tibi addictus alios omnes, quæ tua eſt ingenii, ac doctrinæ vis, longo poſtliminio ſuperabis. Ominari jam licet. Mira eſt in verbis elegantia, mira concinnitas, nec lucidus, ut inquit ille, ordo deerit, & iis, qui non a ſchola, & Lyceo prorſus alieni, obvia rerum intelligentia. Quod quidem per te confici poſſe, egregia illa tua, at nunquam ſatis laudata Lucretii Verſio ſatis oſtendit. Mitte igitur fragmentum,*

quod

quod polliceris, erit enim deprehendere, vel in articulo Coloſſeam magnitudinem; Si raccoglie anche il Poetar d'Aleſſandro dalla pag. 102. del premenzionato Giuſeppe Bianchini negli additati Ragionamenti Storici de i Gran Duchi di Toſcana, ivi: *Al Gran Duca Ferdinando pure deeſi aſcrivere, ſe fiorì in Piſa un altro Profeſſore in prima di Filoſofia, e poi di Matematica rinomatiſſimo, e queſti fu Aleſſandro Marchetti, che dopo d' eſſere ſtato inſtruito nelle più ſublimi naturali ſcienze dal Borelli, fu da lui fatto conoſcere al Gran Duca, a cui piacque, che foſſe annoverato fra i Lettori di quello ſtudio, dove per lungo tempo vivendo, godè l' onore d' eſſer comunemente reputato, e gran Filoſofo, e Matematico, e gran Poeta inſieme*, con quel di più, che vien rapportato dall' eruditiſſimo P. Zaccheria nella Biblioteca Piſtoieſe pag. 334. nell' Elogio, che del Marchetti ſcriſſero i Giornaliſti di Venezia di ſopra nominati, dal Quadrio accreditato Scrittore nel ſecondo Volume della Storia, e della ragione d' ogni Poeſia Part. I. pag. 339. che lo chiama *eſimio Scrittore*, dal Giornale di Venezia dell' Anno 1711. Art. 4. cart. 118. ove ſi trova: *E ſe un giorno uſcirà il Poema Filoſofico, che in verſo ſciolto ha ſcritto elegantemente, non meno che dottamente il Sig. Aleſſandro Marchetti Celebre Profeſſore nello ſtudio di Piſa, la lingua noſtra non averà, che invidiare alcun' altra in queſto genere di componimento.* Un ben conſiderabile frammento del qual Poema vien rapportato da i più volte nominati Giornaliſti di Venezia nell' additato Elogio d' Aleſſandro, e modernamente dal premenzionato Sig. Cavaliere Adami nel ſuddetto ſaggio di Poeſie ſcelte alla pag. 197. e l' iſteſſo frammento avendo anteriormente veduto il Menzini, con ſua lettera ſcritta di Roma nel 10. Maggio 1689. s' eſprime: *Ho veduto il principio del ſuo Poema, cioè la ſommità della fronte d' una belliſſima Statua, e la ringrazio dell' onore, che mi ha fatto in traſmettermi queſta particella.*

Dacchè poi finora non vi è ſtato neſſuno, che renda paleſe il vero motivo, per cui dal Marchetti il Poema Filoſofico proſeguito non venne, dirò, che la vera cagione ne fu un Perſonaggio Franzeſe, che dopo aver ricevuto in Piſa dell' additato Poema non piccolo ſaggio, con promeſſa di preſentarlo a S. M. C. ed avviſare in ſequela ad Aleſſandro i preciſi comandi di quel

Gran

Gran Re, alla Cristianissima Maestà del quale dovea esser dedicato, dall' affluenza de i Negozj appoggiati alla somma sua capacità dalla Corte, dimenticatosi, a mio credere, delle promesse, fu cagione, che l'animo del Marchetti, forse troppo sensitivo in materia d'onore, pensò a tutt'altro, che a proseguire l'incominciato lavoro, sebbene non mancasse chi credesse, che corrispondendo il mezzo, ed il fine al principio, come credere si può, in riguardo dell'essere dotato mio Padre, al dir del Menzini, come si vide, di tutto il bisognevole per condegnamente riuscirvi, fusse per farlo conoscere quest' Opera maggior di se stesso. La sua Musa per altro non si quietò; sicchè datosi a leggere di bel nuovo il leggiadrissimo Anacreonte dal Greco, che sufficientemente intendea, lo tradusse nel volgar nostro, non indotto a questa fatica, se non dall'onor della Nazione; mentre osservando, che il Sig. Abate Regnier, Gran Letterato, e Poeta Francese forse con troppo avantaggio gareggiava con i Toscani Traduttori d' Anacreonte, volle tentare se ad altro Toscano riuscìva di gareggiare col Francese Traduttore. Se poi gli riuscisse, o nò, il suo per altro glorioso pensiere, lascio il Giudizio libero alla Repubblica delle lettere; bastando a me il sapere, che mandatone Alessandro un saggio, prima di darlo alle stampe che fu in Lucca del 1707. al Sig. Antonio Magliabechi, non ultimo lustro della grandissima Città di Firenze, feracissima Madre d'Eroi, suo cordialissimo, e confidentissimo Amico fino alla morte, ed al Dottor Giuseppe del Papa, il Magliabechi gli scrive di Firenze con Lettera del 19. Novembre 1695. *Ma tralasciando questo; oh con che mio infinito contento veggio, che si è messa a tradurre di nuovo Anacreonte, e le rendo grazie immortali della bellissima particella, che s' è degnata di trasmettermene*. E Giuseppe del Papa nella sua lettera in data dell' istesso luogo nel 20. Agosto 1696. s' esprime: *Ho indugiato fin ora a rispondere alla gentilissima lettera di V. S., per poter prima far sentire ad alcuni Amici il saggio della sua Traduzione d' Anacreonte mandatami, e significarle il loro parere. Le dirò adunque, che le cinque Ode, ch' ella si è degnata inviarmi, son piaciute assaissimo, e sono state lodate infinitamente, e per ciò la sua Traduzione d' Anacreonte sarà una cosa bellissima, e desideratissima.*

Con

Digitized by Google

Con che lodi abbian parlato della ſuddetta Tradduzione il Creſcimbeni nella mentovata Iſtoria della Volgar Poeſia a cart. 166. il Sig. Lazzero Benedetto Migliorucci, venerabile mio Maeſtro ne i Sacri Canoni, nelle ſue Dottiſſime, ed eruditiſſime Inſtituzioni Canoniche lib. 2. pag. 481. e l' Autor Franceſe, cioè il Reverendo Padre Niceron nella ſua Opera intitolata, Memorie per ſervire all' Iſtoria de i Perſonaggi Illuſtri nella Repubblica Letteraria, inſieme con un Catalogo ragionato delle Opere loro Tom. 6. a Parigi 1728. ed altri nelle loro reſpettive Opere, ſi potrà in quelle riſcontrare da chi ne deſideraſſe più eſatta notizia; che io frattanto paſſo a moſtrare il concetto, che d'Aleſſandro aveano i primi letterati del tempo ſuo, co'quali egli ebbe mai ſempre letteraria corriſpondenza.

Leonardo di Capua, quel gran Modello dell' ottimo, e ſicuro ſiſtema di Medicare, nel Libro ſopra l'incertezza della Medicina, ſtampato in Napoli nel 1681. a carte 82. lo ripone nel Catalogo degli Uomini più apprezzabili, ed Illuſtri. Il Padre Abate D. Guido Grandi, meritevole d' ogni maggior Encomio nel 13. Gennajo 1697. di Firenze gli ſcrive in tal forma: *Eſſet quod audaciæ notam timerem; dum te per literas convenire non vereor, Vir Clariſſime, niſi eximia illa benevolentia tua, qua me fere ante tres menſes Piſis degentem excepiſti, ſemperque proſequutus es, animum confirmaret, ſique non modo veniæ, ſed gratæ etiam ſuſceptionis trepidanti ſponſum offerret. Scribam igitur, eoque libentius ſcribam, quod de rebus Geometricis apud Inſignem ſæculi Noſtri Geometram, eundemque ſapientiſſimum divinæ illius Diſciplinæ Doctorem acturus ſim, a quo pro ejus humanitate, ſi quid erraverim edoceri exactiſſime potero, ſi recte proceſſerim, tutiſſime in eadem ſemita confirmari.*

Il Celebratiſſimo Leibnizio ſcrivendo ad Angelo Marchetti, dopo aver letto il ſuo libro della Proporzione, e proporzionalità d'Annover nel 19. Marzo 1698. ſi eſprime: *Ex quo cum ingenii tui vis appareat, ſiſque in flore ætatis conſtitutus, rogandus magnopere es, ut in præclaro ſtudio pergas, & ad nova aperienda, magno rei literariæ commodo enitare, quod ſi poſſim aliquid conferre, vel conſiliis, vel hortationibus, tametſi neutris, ut indigeas facit, & inſignis Viri, quem ſalutatum a me cupio, Parentis tui Doctrina, & ardor ille tuus, faciam lubens;* e di poi facendo

un

un poſcritto: *Circa reſiſtentiam ſolidorum, quam materiam laudabiliter olim tractavit D. Parens tuus, novi, quid a me derectum, demonſtratumque eſt.*

A i quali inſigni Letterati aggiungo quanto di proprio pugno ſcrive al Marchetti di Padova nel 7. Gennajo il notiſſimo, e benemerito al mondo per pietà, e per Dottrina Eminentiſſimo Cardinal Barbarigo: *Ho già cominciato a vedere il Libro, ed ammirare la ſua virtù;* quanto gli ſcrive il famoſo Sig. Domenico Guglielmini di Bologna nel 2. Luglio 1687. *Sapendo quali ſieno le ſue applicazioni tanto utili alla Repubblica delle Lettere; ma ella non oſtante ha voluto ſoprabbondare, prendendoſi la briga di riſcrivermi il ſuo giudizio, da me cotanto ſtimato, che ſolo può valere per quello di tutti gli altri.* E finalmente per non mi abuſare della ſofferenza de' miei leggitori; quanto dicono d' Aleſſandro il Sig. Apoſtolo Zeno, e il Sig. Euſtachio Manfredi, ambi luſtro e ſplendore delle buone lettere.

Apoſtolo Zeno, nel 28. Agoſto 1700. ſcrive di Venezia: *In mano d' un onorato Librajo di queſta Città ho avuta la fortuna di vedere la belliſſima traduzione di V. S. Illuſtriſſima dell' Opera di Lucrezio, e ſiccome deſſo mi aſſicurò, che avea in animo di ſtamparla ben preſto, così mi conſolai del vantaggio, che ne otterrebbe la noſtra lingua, e l' Italiana Poeſia con queſta pubblicazione.* E poco dopo: *e che non vorrà laſciar priva più lungamente la Repubblica Letteraria di una sì bella fatica, che a lei fuor di dubbio darà accreſcimento d' onore, e a me ſarà motivo di contentezza.* Ed il Manfredi di Bologna nel 28. Giugno 1710. ad Angelo Marchetti ſcrive in tal forma; *L' alta venerazione, in cui tengo il celebratiſſimo Sig. Aleſſandro Marchetti Padre di V. S. Illuſtriſſima non mi permetteva, che io deſſi fuori la raccolta di Rime, la quale ſi va quì da me mettendo inſieme ſenza proccurare di nobilitarla e di arricchirla con quel maggior numero, che aveſſi potuto de i componimenti di un sì degno ſoggetto; onde parendomi pochi quelli, che mi erano pervenuti alle mani per opera d' alcuni Amici, ſupplicai il Sig. Avvocato Galaſſi, che per mia fortuna quì ſi ritrovava, ad intercedermene maggior numero, come ha fatto per mezzo di V. S. Illuſtriſſima, alla quale per ciò, non meno, che al degniſſimo Sig. Aleſſandro retribuiſco infinite oſſequioſiſſime grazie per un tanto favore, che io ben conoſco quanto vantaggio, e quanto credito ſia per apportare all' accennata raccolta.*

Quest' alta stima, e venerazione, che, come si osservò, per Alessandro dimostrarono i Letterati di maggior grido i suoi irreprensibili costumi, l' affabilità, ed il lieto volto, col quale sempre accolse chiunque si compiacque di visitarlo; i prudenti consigli, i familiari discorsi suoi a materie virtuose sempre indirizzati, e non mai a mordere altrui, vizio da esso odiato più della morte, lo rendettero talmente apprezzabile, e caro ad ogni genere di persone, che non vi fu nostrale, o forestiere, de' quali assaissimi se ne contarono, che in visitandolo fortunati non si stimassero, in particolare se ammessi venivano alla sua dimestica conversazione, o vogliam dire Accademia, che tale appunto la nominò il Sig. Gian Francesco Upezzinghi Nobil Patrizio Pisano, quando si compiacque di dedicare al Marchetti le sue leggiadrissime Anacreontiche.

Era oltre a ciò Alessandro costante nelle promesse, sapea acquistare, e mantener l' amicizie. Proccurava dal canto suo con sollecita vigilanza di porre in uso qualunque mezzo più acconcio per iscansar le disgrazie; ma se queste sormontando tutti i provvidi consigli d'una ben misurata prudenza, accadute gli fossero, forte era nel pazientemente soffrirle, prendendo il tutto dall'Onnipotente mano dell'Altissimo Iddio, che sovente affligge l' uman Genere per renderlo migliore, e più svogliato di tutto ciò, che più alletta nel mondo. Era sì ricordevole de' Benefizj ricevuti, che dei medesimi non si dimenticava giammai, vivesse, o nò chi lo avea beneficato. Riprova ben certa de i detti miei saranno le Poesie, che si leggono nel saggio delle sue Rime di sopra additate in lode del Serenissimo Gran Duca Ferdinando, del Serenissimo Cardinal Leopoldo, e del Redi. L'occasione appostatamente presa di cantare nella Traduzione di Lucrezio,

Nella Nobil Messina il Gran Borelli
„ Pien di Filosofia la lingua, e il petto,
Pregio del mondo, e mio Sommo, e Sovrano,
Mio Maestro, anzi Padre, ahi più che Padre.

l'aver dedicate l'Opere sue, o per lo meno fatta in quelle onorevole menzione di quei soggetti, a i quali obbligato lo voleano i ricevuti favori.

Appoggiato fra tanto mio Padre tutto il peso d' insegnare in casa

casa le Matematiche alla diligenza, e chiarezza d' Angelo suo Figliuolo, e riserbatosi solamente il pensiere di leggere in Cattedra, cosa da esso eseguita fino all' ultimo Anno, che visse, si mise a rivedere, e ad arricchire con molte note il primo Libro della Gran Costruzione di Claudio Tolomeo comentato da Teone Alessandrino, e questo affine di stamparlo, e così per mezzo della Traduzione latina far costare al Pubblico della somma abilità, non meno nella lingua Greca, che in quelle materie, del Sig. Giorgio Fleminghe Nobile Irlandese suo Amico, che travagliato dalla contraria fortuna, col Patrocinio di S. E. il Sig. Girolamo Cornaro, lo avea fatto in Padova trattenere molto decorosamente. Compose inoltre varie lettere Scientifiche, varie Orazioni, e Discorsi Accademici, de i quali non sanno decidere i Leggitori, se più la purità, ed eloquenza del parlar nostro, ovvero l'invenzione, e la forza usata nel provar l' Argomento risplenda. Fra queste avvene una sopra l'Immacolata Concezione, di cui parlandone l'Eminentissimo Tolomei con lettera scritta di Roma ad Angelo Marchetti nel 5. Novembre 1715. così ragiona: *Ho goduto dell' elegantissima Orazione, che V. S. mi ha trasmessa, considerandola, e come dono della sua amorevolezza, e come parto degnissimo del Sig. suo Padre, ed accertandola, che quanto ammiro la Pietà dell' Autore, altrettanto aggradisco l' attenzione di V. S.*

Compose anche di questo tempo Alessandro in sciolto verso un Poemetto sopra il Paradiso, ove nobilmente racchiuse quanto il Divino Giovanni narra nella misteriosa Apocalisse.

Un tal metodo di vivere, la diligente cura, che sempre come buon Custode ebbe di sua salute, il non si affliggere di soverchio di nessuna cosa, l'esser parco, però non sordido nella mensa, l' oppinione, che sempre ritenne di Leonardo di Capua, circa l'emissione del sangue, lo avea già fatto giungere all'anno 78. senza che neppur provasse in parte gli incomodi dell' avanzata vecchiezza, quando si eccettui, che poco tempo avanti avea cominciato a patire di stillicidio, o stranguria, che il dignissimo Signor Dottor Galleni, Professore Ordinario di Medicina nel Pisano Liceo, e gratissimo Scolare del Marchetti, prima d' ogn' altro riconobbe esser effetto di Pietra.

Varie Accademie con bella gara, senza che egli mai per la

Digitized by Google

sua singolar moderazione niuna ne ricercasse, procurarono di descriverlo nel Catalogo degli Accademici loro, e di conferirgli, come fece, quella de i Disuniti di Pisa il Principato perpetuo dell' Accademia, e quella degli Apatisti di Firenze gli diede per un certo dato tempo l'Apatistato, dove non meno che nella Crusca, e nell'Arcadia di Roma ed altre recitò, o per lo meno fece recitare spesse fiate le cose sue, tanto in Prosa, che in Verso, ed ebbe per l'Arcadia, senz' offesa dell'altre Accademie, tant' amore e parzialità, che sovente mente col suo Pastoral nome, che fu Alterio Eleo, agli Amici si sottoscrisse, dicendo Alterio Eleo umil Pastor d'Arcadia.

Amato era, riverito, ed avuto in pregio da chiunque di esso contezza avea, per essere, al dire di Monsignor Poggi meritevolissimo Vescovo di S. Miniato, nella Lettera scritta ad Angelo Marchetti nel 30. Dicembre 1708. *Signore della stampa antica, e Venerabile, e felice il mondo, se tutti fossero del medesimo taglio.* Avrebbe per tanto ogni sensata Persona giudicato, che in tutt' altro impiegar dovesse gli ultimi periodi di sua vita, fuori che nel difendersi dal Padre Maestro D. Guido Grandi, divenuto d' amico per i noti sospetti suo fierissimo contraditore; pure, come richiedeva l' onor proprio, ricusando Alessandro virilmente, per quanto accennossi di sopra ogni ajuto anche de' suoi più cari, da se stesso si difese dal Grandi sì fattamente, che al dire d' Uomini Grandissimi, de i quali appresso di me conservo le lettere, mostrò al mondo, se con giustizia esercitasse le parti di Censore del Sant' Ufizio contra l'Opera della Quadratura del Cerchio, e dell' Iperbole, s' egli sapesse, non solo difendere la Dottrina del suo Libro *de Resistentia Solidorum*, ma inoltre scoprire, e correggere gli sbagli dell'oppositore, e conciliare le cose, che pareano meno conciliabili del Gran Galileo, e se finalmente il suo Avversario, od esso riteneſse nello scrivere la maniera, che praticar debbono i Letterati, quando a pubblico benefizio fra di loro di cose scientifiche gareggiano.

Disputa sì strepitosa, e di sì lunga durata, capace di sovvertire la quiete, ed avvilir lo spirito degli Uomini i più vivaci, niente perturbò il quieto, e tranquillo vivere del Marchetti, anzi con tale, e tanto brio, e vigore di mente compose le tre Lettere

tere Apologetiche contra il Padre Reverendiſſimo Grandi, che chi non è informato di che tempo furono le medeſime da eſſo ſcritte, coſtretto è di giudicare, che nell' età ſua più florida, e vigoroſa egli le componeſſe. Ed io, benchè aſſai giovane di quel tempo, pure ſono, e ſarò ſempre verace teſtimonio, che le ſuddette tre lettere, a me in buona parte dettate fino dal letto, non coſtarono ſe non piccoliſſima fatica all'amatiſſimo Padre mio, che più volte nel diſtenderle ringraziò il ſuo contradditore, per avergli dato in tal guiſa campo di far nuove produzioni d'ingegno; coſa, che in quell' età, tolta congiuntura ſifatta, forſe non avrebbe egli fatto giammai.

In queſto mentre per aſſiſter Giuſeppe ſuo Figlio, che ſecondo il dì già eſpoſto, chiedeva la vacante Lettura di Filoſofia nello ſtudio di Padova, non mancò di ſcrivere Aleſſandro agli Eccellentiſſimi Signori Moroſini, Loredano, e Veniero Riformatori di quella Celebratiſſima Univerſità; raccomandando all' Eccellenze loro la dimanda del Figliuolo ſuo; ed oltre a ricevere da quei prudentiſſimi Senatori riſpoſte le più benigne, e che dimoſtrano la ſtima, che faceano di ſua Perſona, e raccomandazione, il Sig. Antonio Vallisnieri accreditatiſſimo Lettore in Padova per tante ſue nobiliſſime fatiche il 19. Agoſto 1713. di Padova gli ſcrive così: *Eſſendo capitato a Padova il Sig. Cavalier Moroſini, e introdotto nuovamente diſcorſo ſopra il merito del Sig. ſuo Figliuolo, mi ha interrogato ſe V. S. Illuſtriſſima verrebbe ella nella Cattedra di Matematica, con la ſperanza di porre anche il ſuo Sig. Figlio in quella di Filoſofia; onde in un iſteſſo tempo il noſtro ſtudio veniſſe a fare due grandi acquiſti. Penſi un poco V. S. Illuſtriſſima ſe vuole chiudere la ſua onorata vecchiaja con aver queſta famoſa Cattedra, facendo vedere così a tutto il mondo Letterato la gran ſtima, che fa di lei queſta Sereniſſima, ed immortal Repubblica.*

A sì generoſe offerte capaci di allettare qualunque animo meglio compoſto, ſeppe il Marchetti generoſamente reſiſtere, ricuſando Cattedra sì ragguardevole, e gli avvantaggi del proprio Figlio, con maniera però tanto propria, e tanto fondata ſulla dipendenza, che un buono, ed obbligato ſuddito aver debbe dal ſuo Sovrano, che dal prefato Vallisnieri nel 6. Settembre 1713.

gli

Digitized by Google

gli fù replicato : *Veggio i giustissimi , ed onorati motivi che ha V. S. Illustrissima in non abbracciare l' incontro di servire a questa immortale Repubblica in qualità di Matematico ; onde non posso se non pregarla a perdonare il mio ardimento , e a lodare in un istesso tempo la sua gratitudine , che non sà , nè vuole abbandonare la servitù gloriosa di codesta Serenissima Casa dalla quale è stata fino ad ora beneficata* . E nel 16. Novembre del suddetto Anno gli replica : *Erano così giusti i motivi addotti da V. S. Illustrissima per non poter venire ad onorare il nostro studio , che bisognava ben esser cieco a non conoscergli , e a non quietarsi . Discorrendone l' altr' jeri coll' Excellentissimo Sig. Cavalier Morosini : Merita lode* , disse , *la fedeltà del Sig. Marchetti al suo Principe , e si mostrò molto soddisfatto della di lei degnissima Persona . Parlammo pure di porre il Sig. suo figlio in uno de i due nicchi aperti , e mostrò genio di servirla , benchè vi siano più di trenta Concorrenti , e vi siano brogli grandissimi , e lettere efficacissime di grandissimi Personaggi . Veggio , che il negozio è bene incanalato , e per quanto mi scrive , gli altri Riformatori son ben disposti* . Con tutto ciò la faccenda non produsse l'effetto bramato , perchè i Signori Riformatori furono d'oppinione , che alla Serenissima Repubblica loro non conveniſse il conferir per allora la Cattedra di Filosofia .

Entrato fra tanto Alessandro nell' Anno ottantadue , cominciò a provar daddovero gl' incomodi della vecchiezza , in particolare per lo tormentoso dolore cagionatogli dalla Pietra , che non lo lasciava nè dormire , nè prender riposo , se non brevissimo , dal qual dolore , dopo essersi unto col miracoloso Liquore di San Niccolò di Bari , o che il Santo gli intercedesse la grazia , come a buona ragione creder si può , se spezialmente si considera la devozione da esso avuta per detto Santo , al vivo espressa in varie composizioni da Alessandro composte in lode del medesimo ; o che la Pietra prendesse positura tale da non più impedirgli il passaggio dell' orine , l' effetto fu , che dopo l' additata unzione mai più ne i cinque mesi , che di poi visse , la Pietra nissun dolore gli cagionò . Con tutto questo per vieppiù assicurarsi l' eterna salute , prima di partirsi di Pisa , fece ben tre volte la sua Confession Generale dal Molto Reverendo Padre D. Anacleto Catelano , ottimo , esemplare , e Dotto Religioso de i Cherici Regolari

Digitized by Google

golari di San Paolo, detti in Pisa di San Frediano, suo Confessore, e da i Molto Reverendi Padri Cecchi, ed Inghimbert, ambedue dignissimi Professori del Pisano studio, e l'ultimo di presente Santissimo, ed esemplarissimo Vescovo di Carpentrasse.

Di tali armi guernito, rilasciati gli affari Domestici, e tutto ciò, che di mondo sapea ad Angelo suo Figliuolo, nel poco tempo, che visse, niente altro ebbe in mente, che l' eternità; di maniera che parea già dal mondo diviso, benchè in quello per anche abitasse. Per la qual cosa attaccato da fiero accidente Apopletico, non ebbe altro in mente, che di nuovo riconciliarsi con Dio per mezzo della Sacramental Confessione, che fece da uno di quei Piissimi, e Religiosissimi Padri di San Pietro d' Alcantara dell'Ambrogiana, e nel tempo, che sopravvisse, ad altro non pensò, che alla morte; onde pieno di Cristiana rassegnazione, e fiducia diede sempre segno di non temere, e ritoccatogli per ben due volte l'accidente d'Apoplesia, sopravvivendo all'ultimo circa a trent' ore, privo per altro della favella, e della maggior parte de i sensi, premunito coll'estrema Unzione d'anni ottantadue, mesi cinque, e giorni venti, nel *6.* Settembre *1714.* in braccio alla fedelissima Moglie, e a tre suoi Figliuoli rendette l' Anima al suo Creatore.

Fu Alessandro di giusta statura, bianco, e rosso di carnagione, di capel biondo, d'occhi assai cilestri, ma vivaci, e sì perfetti, che mai non ricorse agli occhiali. Ebbe proporzionatissime tutte le parti del corpo, di volto allegro, e gioviale, dolce, e chiara la voce, di complessione gracile, anzi che nò.

Aperto il cadavere gli fu trovata nella vescica una pietra di quasi tre once, tutta bernoccoluta, e nel cervello tre gocciole di sangue rappigliato.

Seguite l' Esequie le più convenienti nella Chiesa Prioria di Pontormo, dov' esiste un' antica Cappella, e Sepolcro della Casa Marchetti, fu determinato da chi di quel tempo le cose Domestiche amministrava, di riporre Alessandro, rigettato l' antico Sepolcro, in mezzo di quella Chiesa, per fargli a suo tempo in marmo una decorosa Inscrizione. Ma oh quante sono quelle cose, che procrastinate non si eseguiscon giammai, benchè l'onestà, il dovere, e l'obbligo le richiegga!

Una

Una appunto fra queſte fu la Lapida da conſacrarſi alla memoria del Marchetti, non mai fin quì innalzata, con tutto che il di ſopra lodato Migliorucci, per dimoſtrare al Marchetti fin dopo la morte il ſuo cordialiſſimo amore, e fedele amicizia, non mancaſſe di traſmettere a i Figli una molto bella, e decoroſa Inſcrizione, appena ſentita ebbe la perdita del caro amico. Quello per altro, che non era ſeguito, ſeguì finalmente per dimoſtrare nel tempo iſteſſo al Padre, e alla Madre, ſepolta accanto al ſuo amato Conſorte, la gratitudine, che più convenia; e perchè l'Iſcrizione del precitato Migliorucci, riportata da i Giornaliſti di Venezia nell' additato Elogio d' Aleſſandro in oggi non baſtava per appagare i deſiderj di Giuſeppe Gaetano, e di me, che agli altri figli maſchi del Marchetti, per anco la Dio mercè, ſopraviviamo, vi ſi poſe il preſente mio Elogio, che chiuderà queſta Vita, da me ſcritta non ad altr' oggetto, che per far conoſcere al Sig. Gian Batiſta Clemente Nelli, ſe il cariſſimo Padre mio foſſe più Poeta, e Verſeggiatore, che Filoſofo, e Matematico; ſe il Libro *de Reſiſtentia Solidorum*, del quale io ho fatto anche vedere gli sbozzi pieni di caſſature, e di mano del Marchetti a i Sig. Perelli, de' Soria, Fremond, ed Avvocato Guadagni Profeſſori de i più accreditati della Piſana Univerſità, ſe il Libro dico, *de Reſiſtentia Solidorum* foſſe ſuo, o del Sig. Gian Alfonſo Borelli, e finalmente ſe per detto Libro mediocre, o immortal fama acquiſtaſſe Aleſſandro Marchetti.

D. O. M.

Alexandro Angeli Marchetti, & Aloyſiæ Bonaventuræ Matronæ Florentinæ Filio, Generis Claritate, & Ingenio conſpicuo, Philoſopho, Poetæ, ac Geometræ Præſtantiſſimo, Piſanæ Academiæ, in qua LVII. Annos Philoſophiam, & Mathematicas diſciplinas ſumma cum laude profeſſus eſt, decori eximio, & ſingulari ornamento.

Nec non Lucretiæ Cancelleriæ Nobiliſſimæ Feminæ Piſtoienſi ejusdem ſuaviſſimæ Coniugi, Pietate, ac Prudentia ſpectatiſſimæ.

Joſeph. Cajetanus Philoſophiæ Doctor, & Franciſcus Jur. Conſul. Nobiles Piſani, & Piſtorienſes Optimis Parentibus Mœſtiſſimi poſuere
A. D. CIↃIↃCCLIV.

A dì

A dì 9. Agosto 1753.

Noi infrascritti Periti Scrittori, e Maestri di scrivere in questa Città di Pisa ad instanza del Nobile Sig. Avvocato Francesco del fu Nobile Sig. Dottore Alessandro Marchetti Pubblico Professore di Matematica nell'Universitù di detta Città di Pisa, ci siamo trasferiti all'Archivio dell'almo Studio suddetto, per ivi fare più, e diverse osservazioni, e riscontri di caratteri, ed abbiamo osservato quant'appresso, cioè

Una fede, che si vede fatta sotto il dì 19. Aprile 1660. stil Vecchio Pisano a favore del Sig. Domenico Pezzini Pisano, e firmata col nome, e cognome di Gian Alfonso Borelli; esistente tal fede in una filza intitolata: *Fede di Lettori agli Scolari d' aver preso le loro Lezioni per potersi Dottorare, dall' Anno* 1631. *al* 1680. ed avendo noi attentamente, e con ogni accuratezza osservato il carattere della soscrizione di detta fede, abbiamo trovato il medesimo confrontare con la firma d' una lettera esistente appresso del detto Nobile Sig. Avvocato Marchetti, qual Lettera da noi riscontrata parola per parola, si è ritrovata in tutto e per tutto esser consimile a quella, che il suddetto Sig. Avvocato pone nella Vita del fu Sig. Alessandro Marchetti, che comincia: La ringrazio dell'accoglienze, e termina, e per fine le bacio le mani. Messina li 18. Gennajo 1670. Che per ciò vedendosi chiaramente, che il carattere della firma di detta lettera, e l'altro della soscrizion della fede, che sopra essere in tutte le sue parti similissimo, giudichiamo, secondo la nostra perizia, e coscienza, che il carattere dell' una, e dell' altra di dette firme sia stato fatto dall'istessa mano, per aver riconosciuto esser firmate le lettere d'una stessa maniera, con i medesimi atteggiamenti, simili pendenze, abbreviature, punteggiamenti, ed altro. In fede di che ec.

Io Pasqual Brandi Maestro di Scrivere delle Scuole del Pubblico affermo quanto di sopra, ed in fede mano propria.

Io Alessandro Vannucci affermo quanto di sopra, ed in fede mano propria.

Al Nome di Dio Amen.

I retroſcritti Signori Paſquale Brandi, e Aleſſandro Vannucci hanno riconoſciute le loro firme in tutte le ſue parti per mezzo di ſuo giuramento da me deferitoli, e da eſſi preſo tactis ec. afſerendo ec. queſto dì 9. Agoſto 1753.

In quorum (*a*)

Gian Franceſco Colombini Notajo P. Fior. A

A dì 9. Agoſto 1753.

Noi infraſcritti Scrittori, e Maeſtri di ſcrivere in queſta Città di Piſa, ad inſtanza del Nobile Sig. Avvocato Franceſco del fu nobile Sig. Dottore Aleſſandro Marchetti Pubblico Profeſſore di Matematica nell' Univerſità di detta Città ci ſiamo trasferiti all' Archivio dell' Almo Studio ſuddetto, per ivi fare più e diverſe oſſervazioni, e riſcontri di Caratteri, ed abbiamo veduto quant' appreſſo, cioè: Una fede, che ſi vede fatta ſotto il dì 19. Aprile 1660. ſtil vecchio Piſano a favore del Sig. Domenico Pezzini Piſano, e firmata col nome, e cognome di Gian Alfonſo Borelli, eſiſtente tal fede in una filza intitolata: *Fedi di Lettori alli Scolari d' aver preſo le loro lezioni per poterſi Dottorare dall' Anno* 1631. *al* 1680. ed avendo noi attentamente, e con ogni accuratezza oſſervato il Carattere della ſoſcrizione di detta fede, abbiamo trovato il medeſimo confrontare con la firma d'una lettera eſiſtente appreſſo il detto Nobile Sig. Avvocato Marchetti, qual Lettera da noi riſcontrata parola per parola ſi è ritrovata in tutto, e per tutto eſſer conſimile a quella, che detto Sig. Avvocato pone nella Vita del fu Sig. Aleſſandro Marchetti; che comincia: Ho ricevuto con eſtrema mia contentezza ec. e termina, e tutti gli altri Amici.

Meſſi-

(*a*) Certa riprova che la ſuddetta Lettera ſia del Sig. Borelli.

Digitized by Google

Messina 13. Gennajo 1667.

Che per ciò vedendosi chiaramente, che il carattere della firma della suddetta lettera, e l'altro della soscrizione della fede, che sopra essere in tutte le sue parti similissimo, giudichiamo, secondo la nostra perizia, e coscienza, che il carattere dell'una, e dell'altra di dette firme sia stato fatto dall'istessa mano, per aver riconosciuto esser firmate le Lettere d'una stessa maniera, con i medesimi atteggiamenti, simili pendenze, abbreviature, punteggiamenti, ed altro ec. In fede di che.

Io Pasqual Brandi Maestro di Scrivere delle scuole del Pubblico affermo quanto di sopra, ed in fede mano propria.

Io Alessandro Vannucci affermo quanto di sopra, ed in fede mano propria.

Al Nome di Dio Amen.

I retroscritti Signori Pasquale Brandi, e Alessandro Vannucci hanno riconosciute le loro firme in tutte le sue parti per mezzo del suo giuramento da me deferitoli e da essi preso tactis ec. asserendo ec. questo dì 9. Agosto 1753.

In quorum (*a*)

Gian Francesco Colombini Notajo P. Fior. B.

A dì 9. Agosto 1753.

Noi infrascritti Scrittori, e Maestri di scrivere in questa Città di Pisa ad instanza del Nobile Sig. Avvocato Francesco del fu Nobile Sig. Dottore Alessandro Marchetti Pubblico Professore di Matematica nell'Università di detta Città, ci siamo trasferiti all'Archivio dell'almo Studio suddetto, per ivi fare più, e diverse osservazioni, e riscontri di caratteri, ed abbiamo veduto quant'appresso, cioè

Una Fede, che si vede fatta sotto il dì 12. Marzo 1660. a favore del Sig. Valentino Francesco Batistini, e firmata col nome, e cognome d'Alessandro Marchetti, esistente tal fede in una filza intitolata: *Fede di Lettori alli scolari d'aver preso le loro le-*

(*a*) Sicura riprova che la suddetta Lettera sia del Sig. Borelli.

Digitized by Google

zioni per poterſi dottorare dall' Anno 1631. *al* 1680. Ed avendo noi attentamente, e con ogni accuratezza oſſervato il carattere della ſoſcrizione di detta fede, abbiamo trovato il medeſimo confrontare con una lettera del fu nobile Sig. Aleſſandro Marchetti, diretta al Sig. Brocchi, eſiſtente appreſſo detto Sig. Avvocato, qual Lettera da noi eſattamente riſcontrata di parola in parola, ſi è ritrovata in tutto, e per tutto conſimile a quella, che detto Sig. Avvocato pone nella Vita del fu Sig. Aleſſandro Marchetti, Che comincia: Per il Sig. Dottor Clemente del Pannocchia Martini ec. e termina: E prontiſſimo ad eſſere finchè avrò vita

Villa a Pontormo 6. Luglio 1669.

Ed un poſcritto, che termina: del Ruſſianeſimo onorato col Sig. Redi ec. Che perciò vedendoſi chiaramente, che il carattere di detta lettera, e l' altro della ſoſcrizione della fede, che ſopra eſſere in tutte le ſue parti ſimiliſſimo, giudichiamo ſecondo la noſtra perizia, e coſcienza, che il carattere dell'una, e dell'altra ſia ſtato fatto dall'iſteſſa mano per aver riconoſciuto eſſer formate le lettere d'una ſteſſa maniera, con i medeſimi atteggiamenti, ſimile corporatura, pendenze, ed altro. In fede di che

Io Paſqual Brandi Maeſtro di Scrivere delle Scuole del Pubblico affermo quanto di ſopra, ed in fede mano propria.

Io Aleſſandro Vannucci affermo quanto di ſopra, ed in fede mano propria.

Li ſopraddetti Signori Paſquali Brandi, e Aleſſandro Vannucci hanno riconoſciute le loro reſpettive firme per mezzo di ſuo giuramento a delazione di me ec. Da eſſi preſo tactis, aſſerendo. Queſto dì 9. Agoſto 1753. In fede ec. (*a*)

Gian Franceſco Colombini Notajo P. Fior. C

POE-

(*a*) Indubitata riprova, che l' additata Lettera ſia d' Aleſſandro Marchetti.

Digitized by Google

POESIE SACRE, E MORALI D'ALESSANDRO MARCHETTI.

SONETTO I.

CHe più indugi, mio cuor, folle, ed errante?
Mira a vil Tronco affisso il tuo Signore,
Miral dal Capo alle Divine Piante
Già tutto asperso di sanguigno umore.
Ei per lavar le tue sì varie, e tante
Macchie, sospinto da soverchio amore
Tra mille, e mille strazj a te davante
Privo d'ogni conforto, ecco si muore.
Si oscura il Sole a cotal vista, e spezza
Per la pietà di Lui, qual più s'impetra
Di rigido macigno orrida asprezza.
Mio cuor, se a tai portenti, ah non si spetra,
E scioglie in pianto or or la tua durezza,
Più alpestre sei d'ogni più alpestre pietra.

SONETTO II.

SPezzinsi i ceppi, e le catene; ond' io
Vissi a tant' anni indegnamente avvinto,
Non sia più mio tiranno un piacer finto,
Una folle speranza, un van desio.
Mondo io ti lascio in sempiterno obblio,
Già dagli empi tuoi lacci ho il cuor discinto,
Già m' ergo a Te per naturale instinto
Sommo Fattor, mio Redentor, mio Dio.
Poichè qual fiamma, che l'oscuro, e greve
Terren limo ha deposto, il volo stende
Ratta, e sen poggia al Ciel fulgida, e lieve;
Tal l' Alma, allor che libertà le rende
Spirto, che da Te muove, in sè riceve
Penne, ond' al suo principio agile ascende.

SO-

Digitized by Google

SONETTO III.

DEl nulla trar dagl' infiniti Abiſſi
Della Terra, e del Ciel queſt' ampia mole
Opra tua fu, mio Dio, Tu il Cielo, e il Sole
In pria creaſti, e gli Aſtri erranti, e i fiſſi.
Tu, perchè ingrata i termini prefiſſi
Varcò del tuo voler l'Umana Prole,
Per Lei, qual Agno immacolato ſuole,
Moriſti a infame Tronco i membri affiſſi.
E fur ben queſti dell' immenſo amore
Dell' immenſo poter, che in Te riſiede,
Prodigioſi effetti, alto Motore.
Ma che Tu, come inſegna a noi la Fede,
Ne dia Te ſteſſo in cibo, ogni ſtupore
Del Tuo gran braccio, ogni portento eccede.

SONETTO IV.

PIangete occhi, piangete, e tu mio cuore,
Duro mio cuor, che non ti ſpetri, e frangi,
E pe' gravi tuoi falli, or, che ſi muore
Chi la vita ti diede, abi! che non piangi?
Se a così vivo, e così immenſo amore
Che un Dio ti moſtra, non ti affligi, ed angi,
Arder ben merti entro l'eterno ardore
Alma, ſe l'empie tue voglie non cangi.
Ma chi fia mai di così dure tempre
Che de' tuoi Sacri detti al flebil ſuono
Non pianga, o Carlo, e in lacrime ſi ſtempre?
Sì sì, pianger vogl' io: diſpoſto io ſono
A pentirmi, a dolermi, e pianger ſempre,
Per impetrar de' falli miei perdono.

SO-

Digitized by Google

SONETTO V.

Taccia l'empio Calvino. In queſto anguſto
Giro riſtretto il mio Signor s'aſconde,
Quei, che a ſua voglia in un clemente, e giuſto
Tempra, e governa il Ciel, la Terra, e l'onde.
Quegli, al cui Nome il fier Tiranno ingiuſto
Dell'Erebo s'attriſta, e ſi confonde;
E fuggendo ſi cela entro l'aduſto
Baratro, e nelle cieche ombre profonde.
Taccia l'empio Calvino. E queſti il Dio,
Che creò la Natura, e gli Elementi,
E i lor contraſti in dolce calma unìo.
Quegli, (ob d'immenſo amore alti portenti!)
Che Uom ſi fece per noi, per noi ſoffrìo
Di morte infame orribili tormenti.

SONETTO VI.

Penſier, che il ratto trapaſſar del tempo
Rammemorando alla mia mente vai:
Tu, mentre io più con gli anni ognor m'attempo,
Sempre più cauto nell'oprar mi fai:
Poichè penſando pur di tempo in tempo
Contra me, contro al Ciel quanto peccai,
Col pentirmi, e emendarmi, or, ch'egli è tempo,
Cerco ſottrarmi a i meritati guai.
Nell'interna del cuor fiera battaglia
Solo in penſar, che l'ore ſon sì corte,
Spero, che al ſenſo la ragion prevaglia.
Penſo de i Giuſti alla beata ſorte,
Penſo qual pena i condannati aſſaglia,
Penſo all'Eternità, penſo alla morte.

Digitized by Google

SONETTO VII.

OH voi, che per la via d'amor passate
Di vero amor, d'Amor Celeste, e Santo,
Pietosi gli occhi in me volgete alquanto,
E se vi è duol pari al mio duol, mirate.
Da orribili percosse, e dispietate
Tutto lacero, e pesto ho il carnal manto;
Versan di sangue un mar misto col pianto
Le Sacrosante mie Tempie svenate.
Pendo da crudo obbrobrioso Legno
Da chiodi, e da bestemmie empie trafitto,
Da quei le Mani, e i Piè, da queste il Core.
Io moro alfin, e per l'Uom moro, e a sdegno
Non ho il morir, benchè immortal; ma invitto
A morte corro, e a lei mi spinge Amore.

SONETTO VIII.

QUesti, che quì tu miri egro spirante
Per man degli Empi affisso a duro Legno,
E' quel Gran Dio, sì del tuo bene amante,
Che per te scese dall' Empireo Regno,
E nascer volle in vil Presepio, e tante
Pene soffrir per l' altrui fallo indegno,
E ancor Fanciullo andar pel mondo erranse
Fuggendo Erode, e'l suo barbaro sdegno.
Questi è quel Dio, che per aprir le porte
A te del Ciel, qual mansueto Agnello,
Fra mille stragi è al fin condotto a morte.
Or tu che fai? Che pensi? Egli è pur quello,
Che vuol bearti nell' Eterna Corte:
Ben, se l'offendi, hai cor protervo, e fello.

Digitized by Google

SONETTO IX.

CHe fai? Che penſi? A così vivo ardore
Che non ti ſpetri, e ti diſſolvi in pianti,
Pel tuo grave fallir, duro mio cuore
Più de i diaſpri omai, più de i diamanti?
Mira l'Eterno tuo Sommo Fattore
Come per te d'Umanità s'ammanti:
Scende in terra a ſoffrir gielo, ed ardore
Chi fa beati in Ciel gli Angeli amanti.
Naſce fra due Giumenti in umil Tetto
Chi l'Empireo creò, chi ſtringer vale
L'ampie Zone del mondo in faſce è ſtretto.
L'infinito ha miſura, e l'immortale
(Oh d'eccеſſivo Amor ſtupendo effetto!)
Sol per dar vita a noi fatto è mortale!

All'Eccellenza del Sig. Bernardo Treviſano per la ſua Opera dell' Immortalità dell'Anima.

SONETTO X.

TAccia Epicuro: entro gli umani petti
Vive Spirto Celeſte, Aura vitale
De'folli ad onta, e temerarj detti,
Ond'ei tentò provarla inferma, e frale.
I Dardi, ch'ei ſcoccò di morte infetti
Dall'arco di ſua lingua empia, e brutale,
Mercè del tuo valor giaccion negletti,
Mio Gran Bernardo, e ſpennacchiate han l'ale.
Tu ſovrano dell'Adria onore, e lume,
Dell'eccelſa tua mente erger poteſti
Da Terra al Ciel le non mai ſtanche piume.
Chiaro ivi le noſtr'Alme eſſer vedeſti
Eterne, e Dive, e in nobile Volume,
Quanto a te fu paleſe, a noi ſponeſti.

Digitized by Google

Alla Santiſſima Concezione Immacolata.

SONETTO XI.

NOn era ancor da i ciechi immenſi abiſſi
Del nulla tratta la celeſte mole,
Ne i vivi raggi lor la Luna, e il Sole
Spargean per l'etra, e gli Aſtri erranti, e i fiſſi.
Quando per gli alti merti a te preſiſſi
Quel Dio, che volle poi naſcer tua Prole,
Pura ti concepì, qual eſſer ſuole
Candido Giglio, che poc'anzi apriſſi.
E ben dovea gir d'ogni macchia eſente
Vergin, per cui fatt' Uomo il Verbo Eterno
La macchia aſterſe del comun Parente.
Vergine, al cui gran Nome il Ciel ſuperno
Feſteggia, e il falſo luſinghier Serpente
Trema, e s'aſconde entro il più cupo Inferno.

Alla Santiſſima Vergine.

SONETTO XII.

» *VErgine bella, che di Sol veſtita,*
» *Coronata di ſtelle al ſommo Sole*
Piaceſti sì, ch'Ei volle eſſer tua Prole
Pigliando nel tuo ventre umana vita.
Io, che pel mio peccar quaſi ho ſmarrita
La mia ſalute; onde men peſa, e duole,
Supplico Te con umili parole,
Vergine Sacroſanta, a darmi aita.
Tu la medica man porgi al mio male,
Tu fa, Vergine pura, e ſenza eſempio,
Queſto ſugo, che io prendo, eſſer vitale.
Se, come ſpero, il fai, già toſto adempio
Quel, che per colpa mia, poſi in non cale,
Già ſciolgo i Voti al tuo Sacrato Tempio.

Si ce-

Digitized by Google

Si celebrano le prerogative di S. Michele Arcangelo.

SONETTO XIII.

NOn per anche del Sol l'auree fiammelle
Luce, influſſi, e calor pioveano in terra,
Quando osò contro Dio trattare in guerra
Lucifero il ſuperbo armi rubelle.
Chi qual Dio? Grida allor Michele, e ſnelle
Muove l'ali, e le piante, e il brando afferra,
L'urta, il preme, l'incalza, al fin l'atterra,
Mentr'ei tenta poggiar ſopra le ſtelle.
Tal fine ebbe la pugna, e in un iſtante
Fin dal Ciel traboccò nell'imo abiſſo
Per tua mano, o Michel, l'empio Gigante.
Nè quì ceſſan tue glorie: è già prefiſſo
Il giorno, in cui propugnerai coſtante,
Fulminando Anticriſto il Crocifiſſo.

L'Autore eſſendo Principe dell'Accademia de' Diſuniti di Piſa, dovendoſi celebrare in eſſa le lodi di S. Giuſeppe ſuo Protettore, recitò per introduzione in lode del ſuddetto Santo i ſeguenti Sonetti.

SONETTO XIV.

BEato Veglio, che del Padre Eterno
Foſti, e del Divo Amore emolo in Terra,
Degno ſpoſo a Colei, che ne diſſerra
Il Cielo, e a voglia ſua chiude l'Inferno.
Degno Padre a Colui, che dal ſuperno
Soglio fra noi diſceſe a torne Guerra,
Al cui Nome tremendo umil s'atterra
Toſto co' Moſtri ſuoi Stige, ed Averno.
Deh mentre quì con caſte voglie, e pure
Siam raccolti a ſacrarti Inni di lode
Vie più cari agli Eroi, che i bronzi, e i marmi.
Di quell'almo ſplendor, che mai d'oſcure
Tenebre non s'ammanta, e in Dio ſi gode,
Ne illuſtra, e detta a noi le Proſe, e i Carmi.

Digitized by Google

Nel medesimo Soggetto.

SONETTO XV.

Joseph cum esset justus.

Giusto è Giuseppe; oh qual compendio in questo
D'ogni eroica virtù Titol contiensi!
Giusto è Giuseppe: tributarii i sensi
Ha dunque alla ragione, ed all'onesto.
In Lui con raro, ed ammirando innesto
Alti vegg'io d'onor desiri accensi
Giunti a somma umiltade, e qual conviensi
Spirar santa innocenza ogni suo gesto.
Quindi a ragion per suo Custode, e Padre
L'elegge Uom divenendo il VERBO ETERNO,
E Sposo il vuol della diletta MADRE.
Pregi, che rallegrar fanno il Superno
Regno, e con l'empie sue tartaree squadre
Scoppiar d'invidia, e inorridir l'Inferno.

In lode di S. Ranieri Protettore della Città di Pisa.

SONETTO XVI.

Qualor l'Aere di nembi, e di tempeste,
E di tuoni, e di fulmini, e di lampi
Gravido è sì, che in quelle parti, e in queste
Par, che tremi la terra, e'l mondo avvampi.
Miran le genti paurose, e meste
Insteriliti i più fecondi campi,
E dalle gravi lor cure moleste
Schermo non han, che le difenda, e scampi.
Ma non sì tosto di Ranieri il Santo
Nome s'invoca, che placato il Cielo
L'atro depon suo periglioso ammanto;
E più vivi, e più belli il Dio di Delo
Vibra i suoi raggi, e'l mondo allegra, or tanto
E' ver noi di Ranier l'affetto, e'l zelo.

In

In lode di S. Niccolò di Bari Vescovo di Mira.

SONETTO XVII.

PEr sollevarsi alla superna altezza,
E far la sorte al suo gran merto ancella
Virtù seguendo, qual Polare stella,
Fugge Niccola ogni mortal grandezza.
Se lo lusinga il senso, e l'accarezza
De' piaceri la turba empia, e rubella,
Ei fra sì perigliosa atra Procella
S'indrizza al Porto, e l'onde, e i venti sprezza.
S'indrizza al Porto, ed è suo Porto il Cielo,
E per giungere a Lui per via spedita
Sua guida è il Crocifisso, e l'Evangelo;
Giungevi, e quindi dolcemente invita,
Tutto ardendo di Fè, d'Amor, di Zelo,
E a girvi anch'essi i suoi Divoti aita.

Nell' istesso Soggetto.

SONETTO XVIII.

CHi mi presta le Penne; ond'io dal suolo
In cui giacqui finor nel fango immerso,
Erga felice oltre alle Stelle il volo
Là, ve' impera il Fattor dell'Universo.
Ivi fra mille eletti Spirti un solo
Sceglierne io bramo, e tutto in Lui converso,
E al Mauro, e all'Indo, e all'uno, e all'altro Polo
Narrar sue Glorie in stil d'Ambrosia asperso.
Questi è il Gran Niccolò luce, e decoro
Di Mira, anzi del Mondo, anzi del Cielo
Fulgida Gemma dell'Empireo Coro.
Questi è quei, che di Fè colmo, e di Zelo,
Di Virtù, di Prodigj ampio tesoro
Sparse a pro della Chiesa, e del Vangelo.

Al

Digitized by Google

Al medesimo Santo.

SONETTO XIX.

Fin dal tuo naſcimento il ſommo Iddio
L'aſtinenza, e il patir ſpirotti al cuore,
Mentre del Latte il conſueto umore
Fu ſovente da te poſto in obblio.
Creſceſti, e in ſen nutrendo alto deſio
Di mai ſempre acquiſtar virtù maggiore,
L'oro, ſol per amor del tuo Signore,
A' Poveri donaſti umile, e pio.
Viſitaſti il Sepolcro, e al Patrio tetto
Tornato in Licia, per Divin conſiglio,
Di Mira fuſti per Paſtore eletto.
Indi non paventaſti il lungo eſiglio,
Nè l'oſcura Prigion; con forte petto
Superaſti ogn'intoppo, ogni periglio.

Eſſendo aſſediata Vienna da innumerabile eſercito Turco, la Santità di Papa Innocenzio XI. prega S. D. M. per la ſua liberazione, e l'ottiene.

SONETTO XX.

TRemendo Re, che ne' paſſati tempi
Dell'infinito tuo poter moſtraſti
Sì chiari ſegni, e tante volte agli empj
L'altere corna, a un cenno ſol fiaccaſti;
Di quel Popol fedel che tanto amaſti
Mira, pietoſo Iddio, mira, gli ſcempj,
Mira dell'Auſtria i fieri incendj, e vaſti,
Arſi i Palagi, e deſolati i Tempj.
Mira il Tracio furor, che intorno cinge
La Regal Donna del Danubio, e tenta
Con mille, e mille piaghe aprirle il fianco.
Tremendo Re, che più s'indugia? ed anco
Neghittoſa è tua deſtra? Or che non ſtringe
Fulmini di vendetta, e non gli avventa?

Nell'

Digitized by Google

Nell' istesso Argomento.

SONETTO XXI.

Peccammo è ver, della Divina legge
Conculcammo i Decreti, alto Signore,
Fu del tuo Sacro Ovile immondo il Gregge
Malcauti, e infidi i Can, Lupo il Pastore.
Peccammo, è ver; ma se contrito il cuore
A Te si umilia, e i falli suoi corregge;
Deh Tu, mio Dio, per quell' immenso amore,
Che creò l'Universo, e che lo regge,
Per quel, ch'in terra di caduche, e frali
Spoglie a vestir t'indusse, e per salvarne
Ad incontrar ti mosse obbrobrio, e morte,
L'ire ver noi, l'ire sospendi, e'l forte
Tuo braccio altitonante a vendicarne
Contro il barbaro ardir vibra gli strali.

Nel suddetto Argomento.

SONETTO XXII.

Colmo di fede, e di Paterno zelo
Prostrato a i piè del Crocifisso Amore
Sì pregava Innocenzio, e fin dal Cielo
Esaudìa le sue preci il Redentore.
Ed ecco con orribile fragore
Piomba dall' alto il formidabil Telo:
Varca l'Istro Giovanni, e vil timore
Empie a Turchi infiniti il cuor di gielo.
Giunge al Vallo nemico il Rege invitto,
L'apre, e al rotar della fulminea spada,
Fugge il barbaro stuol vinto, e trafitto.
Fugge, e mentre tra via convien, che cada,
Dalla fame, dal duol, dal ferro afflitto,
Della Fede a'Trionfi apre la strada.

SO-

Digitized by Google

SONETTO XXIII.

ALma, che ſciolta dal corporeo velo
Lungi da' noſtri umani infermi ſenſi,
Quale alla ſomma tua bontà convienſi,
Godi beata il tuo Fattore in Cielo.
Miſerere di me, che al caldo, e al gielo
Quì reſto preda di martirj immenſi,
A' quali unqua ſottrarmi è van ch' io penſi
Per volger d' Anni, e variar di pelo.
Or Tu che mentre al tuo bel corpo unita
Già foſti, con Amor ſincero, e Santo
Mi amaſti, e deſti a i miei biſogni aita,
Grazia impetrami Tu, ch' io dopo tanto
Umor, che ſpargo lagrimando in vita,
Almen non caggia nell' eterno pianto.

SONETTO XXIV.

CAre roſe vermiglie: oh come ſplende
Di Tiria Grana il voſtro manto adorno!
Prezioſo color, che in voi s' accende
Per man di Clori allo ſpuntar del giorno!
Ma come poi, con ſubite vicende
Languir vi miro in queſti colli intorno,
Allor che Febo al ſuo Meriggio aſcende,
E cade a far nell' Ocean ſoggiorno.
Ah tale appunto dell' etade il fiore,
Che par sì bello, e tanto in viſta alletta,
Trapaſſa oimè! col trapaſſar dell' ore.
Trapaſſa a i danni miei con maggior fretta,
Che volante per l' Aria igneo vapore,
O Vento, o Turbo, o Folgore, o Saetta.

SO-

Digitized by Google

SONETTO XXV.

O Voi, che per mercar Gemme, e Teſori
Sovra fragili Abeti il mar ſolcate,
E con mille perigli altrui portate
Or le perle d' Eritra, or d' India gli ori.
Dite, a che ſparger mai tanti ſudori,
A che l' alme tener ſempre affannate
Per coſe, oimè! che di ſoverchio amate
Recan noje, e tormenti a i poſſeſſori?
Quanto, quanto più ſaggio è chi del Cielo
Calca le ſtrade, e manſueto, e pio
Diſprezzando i teſor, ſegue il Vangelo;
E d' un' eterna merce al bel deſio
Unendo Fede, e Caritade, e Zelo,
Poſto ha ogni affetto, ed ogni ſpeme in Dio.

San Ranieri Piſano, dopo eſſer viſſuto molto lietamente, perdette gli occhi per piangere i ſuoi peccati, e dopo miracoloſamente gli ricuperò. Fu ſtimato Ipocrita, e per ciò invidioſamente perſeguitato in Piſa, e Geruſalemme: riſuſcitò una Fanciulla: dopo la ſua morte tutte le Campane di Piſa da loro ſteſſe ſuonarono a Feſta.

ODA.

FRegio del bel Permeſſo, Aonie Dive,
Che ad onta dell' obblio ſpoſar ſapete
L' Aureo Plettro alla Lira, e che traete
L' uom dal ſepolcro; onde immortal poi vive.
Se già laſciaſte la Caſtalid' onda,
E ſcendeſte a cantar teneri Amori,
Or per Bice, or per Laura, ove d' allori
Verde dell' Arno mio ſempre è la ſponda.
Per più bella cagione or quì venite
Del picciol Orme in su la riva erboſa
Ove ſpira ſoave aura odoroſa,

Ov' io ſtampo ſovente orme romite.
Nè già vogl' io, che folle ardor profano
Somminiſtri materia al canto voſtro:
Ah pur troppo è laſcivo il ſecol noſtro,
Voi ſe caſte non ſiete, ite lontano.
Nè vò, ch' al ſuon delle Guerriere Trombe
Onde la Senna ora minaccia il Tebro,
Snodiate il canto, e che baccante, ed ebro
Il Gallico furor per voi rimbombe.
Ma ſian di voſtre Cetre armonioſe
Alto ſoggetto di Ranieri i pregi,
Che ſervo umil del ſommo Re de' Regi
Ogni ſperanza ſua ſolo in lui poſe.
Quindi ſe il ſenſo luſinghier fallace
Nel fior degli anni ſuoi preſe per guida,
Che dell' Anime altrui crudo omicida
Guerra n' apporta, e ne promette pace.
Conoſciuto il ſuo fallo, in Dio converſe
La mente, e dell' error toſto pentito
Per mercede impetrar, dal cuor contrito
Il varco al pianto in larga vena aperſe.
Or ſe voi, qual ſolete al finger pronte,
Entro le favoloſe Attiche carte
Cangiaſte già con maeſtrevol arte
Egeria, Bibli, ed Aretuſa in Fonte.
Ben richiede ragion, che pigre, e lente
Ora non ſiate in celebrar Raniero,
Che ſe degli occhi propri un fonte vero,
Anzi d' acque ſalubri un gran torrente.
Egli in sì larghe lacrime, e dirotte
Pianſe il traſcorſo ſuo mortale errore,
Che ſecco in tutto il lor vitale umore,
Gli occhi racchiuſe in tenebroſa notte.
Ma qual non puote umil prego mortale
Maraviglia impetrar dal Divin Nume?
Del buon Ranieri l' eccliſſato lume,
Nel pianto, in cui s' eſtinſe ebbe il natale.

Così

Digitized by Google

Così la vaga Oriental Fenice
Fabbricar di se ſteſſa il rogo ſuole,
E volontaria eſpoſta a' rai del Sole
Dal ſuo morir novella vita elice.
Nè crediate, che ſolo egli vedeſſe
Queſto di ſantità ſicuro pegno;
Poichè di meritar l' Empireo Regno
Con miracol maggiore al mondo eſpreſſe.
E s' è bugia, che d' Eſculapio l' arte
Trar da i Campi d' Inferno unqua poteſſe
Gli ſpirti a forza, e riunir ſapeſſe
A terrena, e mortale, eterna parte.
Ben vero è, che a Ranier conceſſe in ſorte
Dio, mercè del ſuo zel, della ſua fede,
Per farla poi del Paradiſo erede
Fanciulletta gentil ritorre a morte.
Ma qual di Santità ſegno maggiore,
Se il ſuo terreſtre, il ſuo caduco velo,
Poichè l' Anima eletta aſceſe al Cielo,
L' aria coſperſe di ſoave odore:
E ſe per additar l' alta Vittoria,
Ch' ei contro il rio Satan morendo ottenne,
Gli ſacrar con miracolo ſolenne
Fin gl' inſenſati bronzi Inni di Gloria?

Liberata Vienna dall'aſſedio de' Turchi, e ripreſe loro molte Città dall'Armi Imperiali, Polacche, e Venete, cacciati di Francia gli Ugonotti, e riconoſciuto da Giacomo Secondo Re d'Inghilterra per Capo del Criſtianeſimo il Romano Pontefice, l'Autore, come Principe dell' Accademia de' Diſuniti di Piſa, radunatala per celebrare i Trionfi della Fede Cattolica in Pace, e in Guerra, fece la preſente introduzione.

FErve il mondo di Guerre, e già de' ſuoi
Temerarj ardimenti il Trace infido,
Benchè tardi, ſi pente, e in ogni lido,
Vola la Fama de' Criſtiani Eroi.

Eſerciti ſconfitti, alte, e tremende
Rocche abbattute, ampie Campagne ſparte
D'oſſa inſepolte, e depredate, ed arſe
Spoglie d'immenſo pregio in guiſe orrende,
Son dell'Iſtro, e dell'Adria, e dell'algente
Viſtula altero pregio, eterno vanto;
Nè tanto in riva al Simoenta, al Zanto
Sangue ſparſe, e ſudor l'Attica gente,
Quanto per propagar la Fè di Criſto
Carlo ne ha ſparſo il Lotaringio Achille,
Quanto il Sarmata Alcide, e mille, e mille
Che far deſian di vera gloria acquiſto.
Lode al Grande Innocenzio, Ei fu, che unìo
In concorde voler tanti Campioni:
Egli opra ſol, che formidabil tuoni
Sul Popolo infedel l'ira di Dio.
E tu Gallico Giove, ora che lungi
Da' bellici tumulti in Pace vivi;
Or che le frondi de' Palladj Olivi
Del crine Auguſto a'Sacri Lauri aggiungi.
Tu, tu d'ogni perverſo orrido moſtro,
Che d'empj Dogmi il tuo bel Regno infette,
Fai sì, con memorabili vendette,
Che non cede all'Erculeo il ſecol noſtro.
Nè già degli Angli il Regnatore altero
Men pio ſi moſtra, ei con mirandi eſempj,
Rende al dovuto Culto Altari, e Tempj,
E il priſco oſſequio al Succeſſor di Piero.
D'ogni zizzania omai libero, e mondo
Parmi veder dell'Evangelo il gvano,
E calcato col piè l'empio Alcorano
Regnar la Fede, e trionfar del Mondo.
Su su dunque Compagni, alle ſue glorie
Lieto applauda ciaſcuno, e in Proſe, e in Carmi:
De'ſuoi gran difenſori al zelo, all'armi
Sacri d'eternità degne memorie.

Coll'

Digitized by Google

Coll' occasione d'orribile tempesta, ed innondazione, si dannano i vizj del Secolo.

CANZONE.

Fuor dell' Eolie Rupi
Troppo, oimè! scatenato Austro fremente
Sovra l' ali ne porta atre procelle.
Oimè, che da dirupi
Ruinoso cadendo ogni torrente
Ciò, che incontra, fracassa, abbatte, e svelle,
Di minaccioſe Stelle
Tale è l' influsso, e già sommerso il piano,
L' onda s' avanza, ogni riparo è vano.
Foſche nubi, e tonanti
Vibrano d' ogni intorno accesi lampi,
Sol di fulmini rei nunzj infelici
Del mondo agli abitanti;
Par che tremi la terra, e l' aria avvampi,
Di Dio sdegnato alle giust' ire ultrici;
Fulgor di lumi amici
Più non si scorge, i due Gemelli in Cielo
Han di nembi funesti orrido velo.
Paurosa la gente
Teme quel giorno, in cui dal mar profondo
Restiò quasi sommerso ogni mortale;
O quel che in fuoco ardente
Diveglier dee dalle radici il mondo
Per legge inevitabile, e fatale.
E pur posti in non cale
I Divini Decreti, errante, e stolta
Corre dietro a ogni vizio a briglia sciolta.
Che non fa, che non tenta
Quel dell' oro idolatra; onde la fame
Empia satolli, anzi la rabbia ingorda?
Per lui Giustizia è spenta
Ei simoneggia, ei d' ogni froda infame

Ha

Ha cerco il seno, e la coscienza lorda.
Dispregiatrice, e sorda
Alle voci ha del Ciel la mente, ed empio
Fin gli arredi Sacrati invola al Tempio.
Altri d'impuro ardore
Nido fa l'alma, e vaneggiando in seno
Non pur di Laide i giorni suoi trascorre,
Ma quasi asperso il core
Abbia di tetro Acheronteo veleno,
Stupri, Incesti, Adulterj ei non abborre:
Oltre i termini corre
Di Natura, e rinnova, il sozzo nostro,
Di Sodoma le colpe al secol nostro.
Spinto da sdegno insano
Altri, e da rabbia furibonda atroce
Guerra, strage, terror cova, e minaccia:
Nuovo Ciro inumano
Guizza nel sangue, e pur l'ira feroce
Dal dispietato cuor giammai non scaccia;
Spaventevole in faccia
Sfida il mondo a battaglia, e par, che tenti
Di sconvolger le Stelle, e gli Elementi.
Chi della gola immonda
Sordido tributario altro non pensa,
Che a nuova, e preziosa esca, e bevanda.
Dalla Carpazia Sponda
Trae vivo il pesce alla superba mensa:
Il gran fiume de' colchi augelli manda,
Ogni remora banda
Schiava è del ventre, e fin l'Eoe Maremme
Son per cibo appestarle orbe di gemme.
Colmo di fiele il petto
Più d'un ve n'ha, che dell'altrui contento
Qual di suo proprio mal s'ange, e marcira.
Appestato ogni detto
Uomita, e sempre ad offuscare è intento
Chiara virtude, ove regnar la mira.

Gian-

Digitized by Google

Giammai liete non gira
L'invide luci, ed è suo riso, e canto
S'altri esala sospiri, e versa pianto.
Molti in piume ozioſe
Passan l'età volante,
Null'han dell'avvenir cura, o penſiero.
Genti, che bellicoſe
Si furo un tempo, ahi più ſvegliar non ponno
A magnanime impreſe il cuor guerriero,
E ſchiava al Tracio Impero
Laſcian fra tanto ognor gli empi Criſtiani
La gran Tomba di Criſto in man de' Cani.
Ferreo ſecol perverſo
Onde apprendeſti ad oltraggiar quel Dio,
Che ti creò, che ti comprò col ſangue?
Ah che ſe al Ciel converſo
Non piangi toſto il grave fallo, e rio,
Nel cuor pentito, e nella faccia eſangue,
Già dall'Infernal Angue
Crudo di Dio miniſtro, in breve aſpetta
Dell'enormi tue colpe aſpra vendetta.

Poemetto ſopra il Paradiſo.

LA gloria di Colui, che tutto muove,
Che al tutto impera con ſoave legge,
S'io ne' miei rozzi, e mal compoſti carmi
Or d'eſprimer tentaſſi; ah che più folle
Fora il mio, che non fu d'Icaro il volo,
E di più alto precipizio degno.
Poichè come può mai lingua mortale,
Ciò che orecchio non odo, occhio non vede,
Nè intelletto comprende, altrui ridire?
Potè quel Grande in fino al terzo Cielo
In eſtaſi rapito erger le penne,
E vide coſe, che ridire altrui,
Nè sa, nè può, chi di laſsù diſcende:

E pur

Digitized by Google

E pur fu queſti la più eccelſa, e chiara
Tromba dell' Evangelo, e delle Genti,
Tolrone Iddio fatt' Uomo, il più Sovrano
E più ſaggio Maeſtro; ed io, che un vile
Verme ſono appo Lui, potrò narrare
Del ſommo Iddio le maraviglie eſtreme?
Ah non ho io sì temerario ardire;
Onde ſol baſterà, che il Regno Santo,
Tal quale a me lo moſtra occhio di Fede,
E quale immaginar ſi può la mente,
Beltà terrene a contemplare avvezza
Nelle mie carte leggiermente adombri.
Or quindi è, ch'ei mi ſembra ampia Cittade
Di quadrata figura, appunto come
Convienſi a una ſuperba, eccelſa mole;
Che de' Secoli ad onta, e dell' etadi
Dee conſervarſi eternamente intatta.
Parmi il ſito di lei dal Ciel ſublime
In cui di propria luce ardon le ſtelle,
Che fiſſe nominar gli antichi Saggi,
Tanto più lungi, quanto il baſſo Inferno
Lungi è da lor: con ammirabil arte
Per man del Sommo Artefice coſtrutte
Cingon l'immenſa Mole intorno intorno
Mura d'impenetrabile diamante.
Tutte d'ampiezza, e di lunghezza uguali
Son le ſue quattro facce, e l'una è volta
Là, donde prima il Sol co' raggi d'oro
Noſtro Emiſfero alluma, e l'altro adombra.
Quindi un'altra riſguarda il freddo clima,
Ove il pigro Boote, e l'Orſe algenti
Rotanſi intorno al Polo in cerchi anguſti.
Volta è la terza inver l'oppoſta parte;
Onde cinto di turbini ſonori,
Di bufere, di nembi, e di procelle,
E di tuoni, e di fulmini, e di lampi
Apportator di morbi il torrid' Auſtro

Spira,

Digitized by Google

Spira, e ſoſſopra volge il mare, e il Cielo.
Riſguarda al fin la quarta il mar d' Atlante,
In cui ſembra, che caggia, e che s' aſconda
Febo allor, che a noi ſera, e giorno apporta
A gente, che di là forſe l' aſpetta.
Tre porte ſono in ogni faccia, e tutte
Di ricche Gemme, e di fin' or conteſte,
E fabbricate da sì dotta mano,
Che vile è la materia appo il lavoro.
In ciaſcuna di lor, che mai non fue
Chiuſa, nè mai ſarà, fulgida, e bella
Splender ſi vede elerta Margherita,
Che in bianchezza alla neve il pregio ha tolto;
E su la ſoglia, che è di puro elettro,
Un Angel ſtaſſi a cuſtodir l' entrata,
Cinto di fino acciajo il petto, e il tergo,
E ch' ha nella man deſtra aſta pungente,
Nella ſiniſtra un picciol Breve, in cui
Si legge, lungi ah lungi ite profani,
E' quì non oſi alcuno entrar, che mondo
Non abbia il cor d' ogni terrena macchia.
Fin di sì vaſta mole i fondamenti,
Che di numero eguali alle ſuddette
Superbe porte, ſon di prezioſe
E ricche pietre fabbricati; il primo
E' di Diaſpro, e quel, ch' a lui ſuccede,
Di ceruleo Zaffir, di Calcedonio
Miraſi il terzo, è di Smeraldo il quarto,
E' Sardonico il quinto, il ſeſto è Sardio,
Il ſettimo Griſolito, è Berillo
L' ottavo, è flavo il nono aureo Topazio,
Il decimo Griſopraſo, è Giacinto
L' undecimo, e 'l duodecimo Amatiſto.
E di queſti in ciaſcun ſcolpito è il nome
D' un de' dodici Apoſtoli ſeguaci
Di manſueto, ed innocente Agnello,
Che per ſalvarne il prezioſo Sangue

Sparger volle per l' Uomo al Padre Eterno
Per man degl' empj in ſacrificio offerto.
Ma ch' eſſer dee ne' penetrali interni
Quella Santa Città, di cui sì belle
Son l' eſterne apparenze, e i fondamenti?
Lingua non v' è, che in parte almen la poſſa
Altrui rappreſentar, nè v' è penſiero,
Sì gran bellezza a immaginar baſtante.
Fin' oro è la gran Piazza, e l' ampie ſtrade
Son terſo, e nitidiſſimo Criſtallo;
E i Portici, e le Logge, e l' alte Mura
De' ſuperbi Palagj, e degli eccelſi
Templj Divini i Pavimenti, e i Tetti,
Le ſublimi Colonne, e gli Atrii Auguſti,
Le Soglie, i Fregi, e le Dedalee Porte,
E tutte l' altre parti ad una ad una
Son Porfidi, e Diaſpri, e Parii marmi,
E fulgidi Alabaſtri, e tutti adorni
D' Argento, e d' Oro, e d' Agate, e di Onici,
Di Sardonicbe Pietre, e di Smeraldi,
Di Perle, di Rubini, e di Carbonchi.
Di ſovrumana luce ella riſplende
Per Tre Gran Fiamme in sè diſtinte, e tutte
In un ſol Fuoco eternamente unite.
Tre Fiamme ſon le tre Perſone, e il ſolo
Fuoco in cui ſono unite, è la Soſtanza
Di quel Dio, che la mole ampia del mondo
Traſſe dal nulla degl' immenſi abiſſi.
L' Una delle Perſone è il Padre Eterno,
Che in contemplar ſe ſteſſo, ama ſe ſteſſo,
D' immenſo Amore, e come contemplante
E' Padre d' un Figliuol, non da Lui fatto,
Ma generato, e a Lui d' Eſſenza eguale,
Benchè diſtinto di Perſona. Il Terzo
E' il puriſſimo Amor, ch' eternamente
Spiran l' amante Padre, e il Figlio amato,
Anch' Eſſo ad ambo nell' eſſenza eguale

Di

Digitized by Google

Di Perſona diſtinto, e ben può dirſi
Sant' Amor, vero Amore, unico Amore.
Miraſi il Padre in alto Trono aſſiſo,
Fiammeggiante di Gemme, e di fin'oro,
E ſotto i piedi ha la Fortuna, e il Fato,
E il moto, e il Tempo, che l'un l'altro ſono
Vicendevol miſura; alla ſiniſtra
Staſſi il Divino Spirto, intorno cinto
Tutto d'immenſa Luce, ed alla deſtra
Siede l'amato Figlio, e in Lui ſi ſcorge
Giunta alla Deità ſembianza Umana
In modo incomprenſibile, ma vero.
Ed è queſti quel Dio, che per purgarne
Dal graviſſimo fallo, in noi diſceſo
Per colpa ſol del comun Padre Adamo,
Fin dall'Empireo Ciel nel baſſo Mondo
Volontario ne venne, e umana carne
Di Verginella Ebrea nell'umil Chioſtro
Preſe per opra del Divino Amore,
E naſcer volle in vil Preſepio, e volle
Soffrire or caldo, or gelo, e girne errando
In Paeſi ſtranieri, e ſottoporſi
A mille, e mille periglioſi incontri,
A calunnie, ad orribili beſtemmie:
E al fin per man di fiere empie Maſnade,
Tanto amò l'Uom, benchè protervo e ingrato,
Su Tronco infame a due Ladroni in mezzo,
Patì di morte orribili tormenti.
Sotto il Soglio di Lui vedeſi aſſiſa
Maria la Sua Gran Madre; Ella di Sole
Tutta è veſtita. Al degno crin ghirlanda
Fan le più chiare Stelle, e il piè le bacia
Riverente, ed umil l'argentea Luna.
Alta potenza a Lei diede l'Eterno
Padre; onde tutti obbedienti al cenno,
E pronti ad eſequir l'impoſte coſe
Son dell'Empireo Ciel gli Angeli ſteſſi.

Digitized by Google

Sommo saper le diede il Figlio, in cui
E solo a Lui seconda, e Amor sincero,
E viva Caritade; onde tutt' arda
Verso Dio, verso noi le fu largita
Dall' infinito, ed immortale Amore.
Mirasi quindi dall' eccelso Soglio
Cinto dalle Tre Fiamme in sè distinte
E unite in un sol Fuoco un vivo ardore,
Che sparso in nove Giri intorno bea
Tutte le fisse in Lui superne menti,
Delle quai le più prossime infiammate
Vie più dell' altre, il lor soverchio ardore
Temprando van col ventilar dell' ali,
E dal predetto ardor de' Serafini,
D' amor divino ardenti ebbero il nome.
Succedon poi per ordine distinti
In otto altri gran Giri altri infiniti
Di quel fulgido Ciel Beati Spirti,
Del Monarca Sovran degni Ministri,
Che varian nomi, e ministeri, e tutti
A un cenno sono a ben servirlo intenti.
Quindi miransi in varj Ordini, e folti
L' Anime di color, che mentre furo
Di questa bassa terra abitatrici
Ebber sempre la mente al Ciel rivolta,
E del terrestre lor caduco manto
Adorne fur, non come l' altre carche;
Onde ben vuol ragion, che quel deposto,
Per rivestirlo un dì splendido, e lieve
Godan felice, e sempiterna vita,
Disugualmente in lor letizia eguali.
Poichè è ben giusto, che se varii i merti
Son di ciascun, varj sian anche i premj,
Che lor comparte la Bontà infinita:
Quindi è, che sopra ogni altro in Lei s' interna,
In Lei si affissa, in Lei si spazia, e gode
Gloria, e Beatitudine maggiore

L' Umil

Digitized by Google

L'Umil Donzella, che al Divino Messo
Sceso dal Cielo in Terra Ave le disse,
Ecco rispose del Signor l'Ancella
Sia fatto in me ciò, che il tuo dir m'annunzia.
Di poi segue il Battista, a cui nissuno
Puro Uomo egual non fu: gli Evangelisti,
E gli Apostoli poi dell'umanato
Verbo, ne van di maggior fregj adorni,
E con mirabil ordine vicini
Sono a lor quei, che per la Fede il sangue
Sparsero volontarj, e quei, che furo
Dell'Anime Pastori, e quei, che invitti
Incontro al senso lusinghier serbaro
Di lor Virginitade il fiore intatto;
E quei, che in Boschi solitarj, ed ermi,
Agi, Pompe, e ricchezze abbandonando
Menar per Cristo tormentosa vita,
Soggetta a dura fame, a duri stenti.
Ma lungo, e malagevole sarebbe
Troppo, e nojoso altrui, s'io dir volessi
In qual Sede del Ciel felice viva
Per infinita etade ogn'Alma eletta;
Basti, che ognuna appien vive felice
D'una felicità, che mai non manca,
E se l'una dell'altra ha minor gloria,
Non è però men lieta, e men contenta;
Poichè lungi è maligno atro livore
Dal Paradiso, e solo in Terra alberga,
Anzi del ben di ciascun'altra gode
Ciascun'appien, come suo proprio fosse,
Conformando il desio col giusto, e Santo
Voler di quell'eterno alto Signore,
Che saggio essendo sommamente, e buono
Ne' suoi Giudicii errar giammai non puote.
In tale stato eternamente han vita
L'Alme ben nate, in tal Città di tutte
Son le sedi quietissime, dà venti

Non

Non commoſſe giammai, nè mai coverte
Di foſche nubi, o d'atri nembi aſperſe,
Nè violate da Pruine, o Nevi,
O Giel, ma ſempre d'un ſereno, e puro
Etere cinte, e d'un diffuſo, e chiaro,
E tranquillo ſplendor liete, e ridenti.
Or ſe laſsù Beati oltre al noſtr' uſo
Si vive, a che far più dimora in Terra?
„ Apraſi la Prigione, ov' io ſon chiuſo
„ E che il cammino a tal vita mi ſerra:
Allor vedrò, come laſsù deluſo
Ogni umano ſaper vaneggia, ed erra,
E godrò, così ſpero, a viſo, a viſo
Sempre Dio vagheggiando il PARADISO.

POE-

Digitized by Google

POESIE EROICHE
D'ALESSANDRO MARCHETTI.

All' Altezza Reale di Cosimo Terzo Gran Duca di Toscana.

SONETTO I.

GRan Cosmo, s'io talor volgo il pensiero
A contemplare i glorioſi pregi,
Onde quantunque immenſa abbian l'Impero,
Stimanvi, e fanvi onor Monarchi, e Regi;

Onde, il Germano, e il Franco; onde l'Ibero
D'eſſer congiunto a voi vien, che ſi pregi,
E'l più barbaro Scita, e'l Trace altero
Ammira, e cole i voſtri merti egregj;

Dico allor fra me ſteſſo, e chi mai tanto
Poteo, ch' alzò del mio Signore il nome
Oltre all'uſo mortale a sì gran vanto?

Ah non già voi Provincie oppreſſe, e dome,
Ma Amor del Giuſto, Amor Celeſte, e Santo
Di sì degni Troſei vi ornò le chiome.

Nell'

Nell'istesso Soggetto, credendo di dedicargli la Traduzion di Lucrezio.

SONETTO II.

Itene, o Versi miei, del Re Toscano
Inchinate il Divino alto Intelletto;
Ite, e spiegate a lui del Gran Romano
I Carmi eccelsi in stile umile, e schietto.
Dite quai d' eloquenza il saggio petto
Sparga torrenti, oltr' ogn' ingegno umano,
Mentre assegna, per causa, ond' ogni effetto
Penda in quest' ampio spazio il Pieno, e'l Vano;
Onde il Mare, e la Terra, e'l Ciel tonante
L' auree Stelle vaganti, e gli Astri immoti,
Gli Augelli, i Pesci, gli Animai, le Piante.
Ite scevri dal Volgo, a lui sol noti
A lui pien di Virtù, sì varie, e tante,
Voi stessi offrite, e i miei pensier divoti.

In morte del Sereniſſimo Ferdinando II. Gran Duca di Toſcana.

SONETTO III.

Morto è il Gran Ferdinando. Arabi odori
Deh chi devoto ora mi porge? ond' io
L' Anima, eletta ad abitar con Dio,
E le degne ossa, e la gran Tomba onori.
Quante eccelse Virtù ne' suoi Maggiori
Ha sparso il Ciel, tutte in lui solo unio:
Giusto cor, saggia mente, animo pio
Fur del Toscano Eroe Gemme, e Tesori.
Egli il Serpe crudel, ch' orrida peste
Spargea pel suo bel Regno, assalse, e vinse
Novello Febo, e sol col petto forte.
L' ira placò di coronate Teste,
Diè legge agli empj, i propri affetti estinse
Scherni l' Invidia e disprezzò la morte.

Nell'

Nell' istesso Soggetto.

SONETTO IV.

Vincesti, invida morte, è tua la Palma
Del più saggio Signor, ch' avesse il mondo,
Vincesti sì; ma la sua fragil salma,
Vincesti sì; ma il suo terrestre pondo.
Lungi dal ferreo tuo braccio iracondo
Al Ciel volonne avventurosa l' Alma,
U' scevra d' ogni basso affetto immondo
Lieta dimora in sempiterna calma.
Ivi contempla la cagion del tutto
Senz' alcun velo di terreno manto,
Ivi de' merti suoi raccoglie il frutto.
Morte a che darti di vittoria il vanto?
Vive Fernando, e fuor d' angoscie, e lutto
Mentre Inni io gli consacro, ode il mio Canto.

All' Anima di S. A. S.

SONETTO V.

Anima gloriosa, ove a posarte
Lungi da noi valasti agile, e snella?
Forse or tu fra Mercurio, e fra la bella
Venere alberghi, o pur fra Giove, e Marte?
O forse ascesa in più sublime parte
Giungi all' ottavo Ciel luce novella,
E d' Astrea nelle Lauci immobil Stella
Lieta splendi con l' altre ivi cosparte?
Ah che all' alta virtù, che a te prefisse
Benigno il Ciel, non è premio condegno
Luogo aver fra le stelle erranti, e fisse.
Premio di tuo gran merto è sol ben degno,
Che presso al Sol, che mai non teme eccliſſe
Arda beata nell' Empireo Regno.

S'allude all'Astronomia, della quale S. A. S. sommamente si dilettava.

SONETTO VI.

COn vetri eletti erge alle Stelle il volo
Fernando, e col pensier l'occhio sublima,
N'ammira i lumi; onde sì vario è il Polo,
Gli ordini, i moti, e l'alta cagion prima.
Or del vecchio Saturno, or del Figliuolo
Scopre i seguaci; or nell'eterea cima
D'Astri contempla un infinito stuolo
Non visto mai, fuor ch'a' dì nostri, in prima.
Non però il guardo appaga in quelle amene
Contrade eccelse, e appieno in lor si bea,
Finchè il laccio del corpo avvinto il tiene.
Scioglielo intanto, e quel che non potea
Veder l'occhio, e'l pensier, nel Sommo Bene
L'alma vagheggia, e nell'eterna Idea.

Per una grave infermità del Sereniſſimo Cardinal Leopoldo de' Principi di Toſcana.

SONETTO VII.

SOmmo Fattor, che l'auree Stelle, e'l Cielo
Creasti, e l'ampia terra, e'l mar profondo,
Di Cintia il Globo, e'l sacro almo, e giocondo
Lume, che toglie all'atre notti il velo.
Che or fiori, or frutti, or bionde spighe, or gelo
Del suol comparti al vario sen fecondo,
Che libri, e muovi, e tempri, e adorni il Mondo
Con infinita Provvidenza, e zelo.
Deh se d'un pio Signor clemente, e giusto
Pietà ti muove, or la tua mano stendi
Sul Porporato Eroe, cui Flora inchina.
Scaccia da lui, con l'Aura tua Divina
L'ardor, che l'ange, e più che mai robusto,
E sano, e lieto a' suoi Fedeli il rendi.

Epi-

Epitaffio al medeſimo Principe.

SONETTO VIII.

Giace in queſt' Urna anguſta il Cener Santo,
Onde oprò Dio mirabil magiſtero,
Nobil teſſendo, e prezioſo manto
A Grand' Alma Real degna d' Impero.
Tal fu Leopoldo: in tale ſpoglia al vanto
D' ogni eccelſa virtude erſe il penſiero;
Ebbe in cantar delle ſirene il Canto,
D' Angel la mente in contemplare il vero.
Caro a due Re del bel natìo Paeſe
De' lor più gravi affar ſoſtenne il pondo,
Pien d' alte voglie, ed a degn' opre inteſe.
Videlo il Tebro a nullo altro ſecondo,
E ſe non che fra noi sì tardi ſceſe,
Primo il vedea nel Vaticano il Mondo.

All' Altezza Reale di Ferdinando Gran Principe di Toſcana.

SONETTO IX.

Alta ſpeme di Flora, in cui riſplende
E del gran Padre, e de' grand' Avi il merto,
Da cui la bella Etruria avida attende
Di Prenci, e Regi un lungo ordine, e certo;
Sovente in me nobil deſio s' accende
Di ridir benchè rozzo, ed ineſperto,
Voſtr' Eroiche virtù, ma mi contende
L' umil mio ſtato il ſormontar tant' erto.
Se ciò non foſſe, io canterei la voſtra
Indole eccelſa, e la prudenza, e il ſenno
Lume, gloria, e ſplendor dell' età noſtra.
Ma pur, ſe l' ali un giorno anch' io m' impenno,
Volando al Ciel da queſta baſſa Chioſtra,
Oſerò dir di lui quel ch' ora accenno.

In Morte della Sereniſſima Vittoria della Rovere Gran Ducheſſa di Toſcana.

SONETTO X.

Svelta, ah pur ſvelta o morte, hai la robuſta
Rovere, che dell' Arno in su la ſponda
L' altera ergendo al Ciel chioma vetuſta,
Copria con l' ombra ſua la terra, e l' onda.
Svelſela l' implacabile, ed ingiuſta
Tua deſtra, e a terra ſcoſſe ogni ſua fronda;
Ma in Ciel traslata, or più che mai venuſta
D' eterni fior, d' eterni frutti abbonda.
Van ſopra i rami ſuoi vibrando l' ale
Augei d' incomparabile bellezza,
E che de' Cigni han più ſoave il canto.
Scaldala il Sol, che al Sol dà luce intanto,
E di nuova ineffabile dolcezza
L' irriga ambroſia, e nettare immortale.

All' Altezza Reale di Gian Gaſtone de' Principi di Toſcana.

SONETTO XI.

PRincipe Generoſo, il pregio, e il merto
Del voſtro nobil cuor tant' oltre aſcende,
Che il lungo di virtù, ſcoſceſo, ed erto
Viaggio, al franco piè non ſi contende;
Ond' ei pel faticoſo, ermo, deſerto
Sentier di vera Gloria il corſo ſtende,
E del dritto cammino è così eſperto
Che non trova l' Invidia ove l' emende.
Quindi in voi nel bel fior degli anni voſtri
S' ammiran frutti di ſaper profondo
Aſſai più cari, che le gemme, e gli oſtri.
E quindi il vago, amabile, e giocondo
Volto ſpira bontà, rara a i dì noſtri,
Anzi pur rara in ogni età del mondo.

Al

Al Sereniſſimo, e Reverendiſſimo Sig. Cardinale Franceſco Maria de' Principi di Toſcana.

SONETTO XII.

Chi vuol veder quanto operar fra noi
Può la natura, il Ciel, l'ingegno, e l'arte,
Quà venga, e deſioſo a parte a parte,
Magnanimo Signor, contempli Voi.
Vedrà come non fur prima, nè poi
Tant' Eroiche Virtù diffuſe, e ſparte,
Quante adornan Voi ſolo, in altra parte
Dall' Atlantico mare, a i Liti Eoi.
Quindi in Lui ceſſerà la maraviglia
Che di sì gravi affari abbian depoſta
Ceſari, e Regi in Voi la nobil ſoma:
Ceſſerà lo ſtupor, s'Italia e Roma
D'eſſervi brama obbediente Figlia,
E ha ſua maggior ſpeme in Voi ripoſta.

Epitaffio al Sepolcro di S. A. R.

SONETTO XIII.

QUì giace eſtinta la corporea ſalma
Che fu carcer non già, ma nobil velo,
Onde s'ornò del Gran Franceſco l'alma,
Che lieta or gode il ſuo Fattore in Cielo.
Cardine della Chieſa, e del Vangelo
D'ogni eroica virtù portò la Palma;
Di render noi felici ebbe tal zelo,
Che a lui poſpoſe del ſuo cuor la calma.
Quindi col forte ſuo nodo lo ſtrinſe
Santo Imeneo, donde alta ſpeme nacque
Di ſtabilir co' Figli il Toſco Regno;
Ma decreto del Fato unqua non vinſe
Umano antiveder, ciò a Dio non piacque,
E tolſe a noi sì prezioſo pegno.

All'

Digitized by Google

All' Altezza Reale di Violante Beatrice di Baviera Gran Principessa di Toscana.

SONETTO XIV.

NObil Signora, generosa, e grande
Del Bavarico Sangue inclita Prole,
Di cui forse giammai non vide il Sole
Altra più degna di Febee ghirlande.
Giunta a rara beltà, virtù, che spande
Vivi raggi di gloria, in voi si cole:
Di maestà ripieni atti, e parole,
Doti son proprie vostre alte, e ammirande.
Canuto senno in giovinil sembiante,
Leggiadria, venustà, grazia, e vaghezza
Da far molle il Diaspro, e l' Adamante.
Misto a tratto gentil Regia altezzza,
Bontà, Pietà, voglie Celesti, e Sante,
Fan, ch' ogni duro cuor v' ama, e v' apprezza.

Nel giorno natalizio della medesima A. R.

SONETTO XV.

IN questo Sacro, e memorabil giorno,
Lieto risplenda il sol più dell' usato;
A queste Rive, a questi Colli intorno
Spiri pien di fragranza Arabo fiato.
Ridano Erbette, e Fior, di Borea a scorno
In ogni Piaggia, in ogni ameno Prato;
E sparga d' Amaltea prodigo il corno
Delle delizie sue nembo beato.
Di Beatrice in questo giorno il Cielo
Volle arricchir la terra; onde alla luce
Espose il nobil suo corporeo velo.
Velo, per cui sì chiara Alma traluce,
Che 'l Mondo illustra, e di bontà, e di zelo
Colma gli è scorta alle bell' opre, e Duce.

Alla

Alla Cristianissima Maestà di Luigi il Grande Re di Francia, e di Navarra.

SONETTO XVI.

Vivo specchio de' Grandi, Eccelso Augusto
Monarca, s' io valor raccorre in carte
Bramo le Glorie tue, dall' Indo sparte
Al Mauro, e dall' algente al Clima aduste.
Questi è Luigi, io dico, il saggio, il giusto
Cui mille, e mille il Ciel grazie comparte,
Cui son vil paragon Pallade, e Marte;
Di tanti Olivi, e tante Palme è onusto.
Ma cedan pur l' altre virtudi, a quella
Santa Pietà, che nel suo Petto alberga,
Come al Sol cede ogni minore Stella.
Per questa ognor fia, che più chiara emerga
La Fede, e ogn' empia Setta a lei rubella
Nel cieco Abisso dell' obblio sommerga.

Per le Guerre, che ardevano fra i Principi Cristiani, a i medesimi.

SONETTO XVII.

PRincipi generosi, ahi quale sdegno
Vi spinge a far tra voi sì crudel Guerra?
Già di sangue fedel sparsa è la terra,
Già tinto in rosso è di Nettunno il Regno,
E pur senz' alcun argine, o ritegno
Corre ciascuno a por l' emulo a terra,
E tal rabbia, e furor nel petto serra,
Che d' ogni umanità trapassa il segno.
Ah dal Sangue di Cristo Alme redente,
Di tanti servi suoi pietà vi prenda,
E dell' odio le fiamme omai sian spente.
Diasi pace all' Europa, e per emenda
Del fallo, contro al barbaro Oriente,
Contro al Mauro infedel l' ira s' accenda.

Nella

Nella Nascita di Vittorio Amadeo Re di Sardegna.

SONETTO XVIII.

VOlgete meco a piè dell' Alpi il ciglio,
O Dive, e con diletto, e con stupore
Nascer mirate al lor Monarca un Figlio,
Che Alcide agli atti, e sembra al volto Amore.
Questi cresciuto per Divin consiglio
Fia della bella Italia il difensore,
E sprezzando ogni rischio, ogni periglio
Render potralle il suo primiero onore.
Questi la destra armando incontro agli empj
Di Cipro al fiero Trace il Regno antico
Ritor potrà con memorandi esempj.
In pace poi, dell' ozio aspro nemico,
Ergerà Altari alla Virtude, e Tempj
Di Febo sempre, e delle Muse Amico.

Nella Nascita del Serenissimo Arciduca Leopoldo d' Austria.

SONETTO XIX.

NAsce il gran Leopoldo; al suo natale
Lieta festeggia Europa, Asia paventa:
Del Regio Infante il nascimento è tale,
Che ogni barbaro Prence ange, e tormenta.
Già, s'egli fatto adulto il freno allenta
A nobil sdegno, e l'empia turba assale,
Tutta io la miro incenerita, e spenta,
Che al braccio invitto ogni difesa è frale.
Quindi rivolto a propagar la Fede,
Già cinto il crin di trionfale alloro
Sul soglio di Bizanzio Ei posa il piede.
Già per lui torna dall' Empireo Coro
Quaggiù l'esule Astrea, per Lui già riede
In questa ferrea età, l'età dell' oro.

Alla

Digitized by Google

Alla Maestà del Re di Danimarca, alludendosi a' suoi viaggi.

SONETTO XX.

GRan Re de' Dani, assai minor del vero
E' la tua fama, ancorchè sia sì grande,
Che dall' Indico mare, al mare Ibero,
E dall' Istro all' Eufrate omai si spande.
In te giunte a magnanimo, e guerriero
Valor, splendono eccelse Opre ammirande;
Onde a scorno del tempo il nome altero
Fia, che all' eternità sacri, e tramande.
Quindi or, che nuovo Febo, intorno lustri,
E col vivo, ed insolito splendore
Degl' incliti tuoi pregj il Mondo illustri.
Chi non t' inchina, e corre a farti onore,
E i suoi non offre a te sudori industri
Privo è di senno, e pien d' invidia ha il core.

Al Gran Mareſciallo del ſuddetto Re, per aver egli ſpontaneamente viſitato in ſua caſa l'Autore l'Anno 1709.

SONETTO XXI.

SIgnor, ben m' era il tuo valor Sovrano
Noto per fama, e 'l senno, e la prudenza,
Il Nobil Sangue, e la Real presenza,
Il gentil tratto, amabile, ed umano.
Ma fin che tu da me fusti lontano
Di tanta di tue glorie alta eccellenza,
Com' eccedente ogni mortal credenza,
Sempre il grido temei fallace, e vano.
Ma poichè giunto nella bella Alfea
L' umil mio tetto d' onorar si piacque,
Troppo a dir vero a tua grandezza angusto.
Viditi allor di sì bei fregj onusto,
Che certo il men ne disse, il più ne tacque
Vinta dallo stupor l' alata Dea.

All' Italia.

SONETTO XXII.

Italia, Italia; ah non più Italia, appena
Sei tu d' Italia un simulacro, un' ombra;
Regal Donna ella fu di gloria piena
Te vil servaggio omai preme, ed ingombra.
Cinte le braccia, e il piè d' aspra catena,
Già d' atre nebbie, e fosche nubi ingombra
L' aria appar del tuo volto alma, e serena,
E i tuoi begli occhi orror di morte adombra.
Italia, Italia, ah non Italia: oh quanto
Di te m' incresce, e quindi avvien, ch' io volgo
Le mie già liete rime in flebil canto.
Ma quello, ond' io più mi querelo, e dolgo,
E' che de' Figli tuoi crudeli, intanto
Vede il tuo male, e ne gioisce il volgo.

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Frosini Conte del Sacro Romano Impero, Arcivescovo di Pisa, Primate di Corsica, e Sardigna, ed in esse Legato nato.

SONETTO XXIII.

Signor, qualora a' ricchi fregi io penso,
Onde il tuo nobil petto adorno rese
Sovra l' uso mortale, il Ciel cortese,
E al tuo bel cuor, di santo zelo accenso.
Di gaudio insieme, e di desire immenso
S' empie la mente mia di far palese
Quanto sian le tue voglie al dritto intese,
Quanto in te la ragion sovrasti al senso.
Quai dolci modi a maestoso aspetto
Vegganst in te congiunti, e qual profondo
Saver racchiuda il tuo vasto intelletto.
Onde pel merto, a nullo altro secondo,
Ciascun d' amarti, e d' onorarti astretto
Degno ti stima, a cui s' inchini un Mondo.

Nel

Digitized by Google

Nel prender la Laurea Legale, dopo aver presa quella della Filosofia e Teologia S. E. il Sig. D. Annibale Albani Nipote della S. di Clemente XI. fra gli Arcadi Poliarco Taigetide, Nipote di Alnano Melleo.

SONETTO XXIV.

Festeggi Arcadia: ha Poliarco il crine
Per man d'Astrea del terzo Lauro adorno:
Gran premio in ver, ma scarso alle Divine
Doti, che nel suo cuor fanno soggiorno.
Già parmi, che di Porpore Latine
Tinto s'avvolga a lui bel fregio intorno,
E parmi ancor, che sul suo capo al fine
Risplender deggia aurea Corona un giorno.
Emulo allor delle virtù d'Alnano,
De' Lupi ad onta, anche fra sterpi, e dumi,
Conserverà il suo Gregge intatto, e sano;
E allor tornando i dolci almi costumi
Del secol d'or, fin quì bramati in vano,
Ne daran manna i Boschi, e latte i Fiumi.

Ritorno d'Alterio Eleo alle Selve d'Arcadia.

SONETTO XXV.

Limpido rio, che a queste Selve intorno
Lento rivolgi il tortuoso piede,
Prato di lieti, e grassi paschi adorno,
Lauro, ove spesso all'ombra Apollo siede:
Or che da lungo esilio a voi ritorno
Fa, pien di speme, e d'animosa fede
Alterio vostro, e un fido almo soggiorno
Tra voi sol cerca, e una tranquilla sede.
Piacciavi di gradir, che quì riposе
Un, che lungi da voi tanti soffersе
Travagli, e stenti, e cure aspre, e nojosе.
Quì dove mille son rare, e diversе
Armonie d'Augelletti, Aure odorosе,
E Piante, ed Erbe di bei Fior cosperse.

Digitized by Google

In morte dell'Illustrissimo Sig. Francesco Redi Archiatro del Serenissimo Gran Duca di Toscana.

SONETTO XXVI.

Vincesti, o morte, e d' infinite offese
Facesti in un sol colpo aspra vendetta,
Togliendoci Colui, che al Mondo rese
L'alta baldanza tua vile, e negletta.
Con la medica mano Ei ti contese
Mille spoglie di Gente a te soggetta,
E quindi il tuo furor viè più s'accese,
E Lui feristi di mortal Saetta.
Ma non però la tua tremenda possa
Ad altro nocque, ch' al suo corpo frale,
Questo è sol morto, e il chiude angusta fossa.
Ma la parte miglior spiegando l'ale
Lungi volonne: abbia la polve, e l'ossa,
L'Alma non già, che in Ciel vive immortale.

Nel medesimo Soggetto Epitaffio al suo Sepolcro.

SONETTO XXVII.

E' Quì sepolto il Redi: a sì gran nome
Riverente t'inchina, o tu, che passi.
Vincitor della morte; or non so come
Vinto da lei, fu chiuso in questi sassi.
Cinto d'allor le venerande chiome
L'erta via di virtù corse a gran passi;
Onde del cieco oblio le forze dome
Ancor ch'estinto, eterno ei pur vivrassi.
Vivrassi eterno dell' Invidia a scorno
Per fama in terra in fin che i globi loro
Volgeranno i Pianeti al Sole intorno;
E per giungere al Ciel luce, e decoro
Di vivi rai, di vera gloria adorno,
Vivrassi eterno nell'empireo Coro.

In

In lode dell' Illuſtriſſimo Sig. Antonio Magliabechi Bibliotecario del Sereniſſimo Gran Duca.

SONETTO XXVIII.

D'Antonio il nome omai fatto è sì grande,
Che per mare, e per terra batte l'ale,
E pien d'onor, di gloria alta, immortale,
Fin del Mondo oltr'a i termini ſi ſpande.
Cingangli dunque il crin Serti, e Ghirlande
D'immarceſſibil fronda, e trionfale;
Nè merto unqua la Fama al merto eguale
D'Antonio all'altr'età ſacri, e tramande.
E volga altrove la calunnia infame,
E volga altrove il velenoſo dente
L'Invidia a ſaziar l'indegna fame;
Che quale in mezzo al mar ſcoglio eminente
Sprezza gl'inſulti ſuoi, l'empie lor brame
Tal ſprezza Antonio, e i morſi lor non ſente.

Nell' iſteſſo Soggetto.

SONETTO XXIX.

GLoria è già del traſcorſo, e del preſente
Secolo, o Magliabechi, il tuo gran nome,
Mentre tu vai fra la più dotta gente
Di bel ſerto d'onor cinte le chiome.
E ben è quei fuor di ſe ſteſſo, e mente,
Ch'oſa gravarti di non degne ſome,
Se già l'eccelſa tua divina mente
D'ogn'atro empio livor le poſſe ha dome.
Il tuo vaſto ſaver tanto ſi ſtima,
Che voli illuſtre oltre il mortal coſtume
Per ogni lingua in ogni eſtranio Clima.
Anzi dal ſuol sì lungi ergi le piume,
Che del Tempio de'Saggi in su la cima,
Siedi d'ogn'altro Saggio Idolo, e Nume.

Nel

Digitized by Google

Nel medesimo Soggetto. Per la falsa nuova della sua morte, malignamente divulgata dagl' invidiosi della sua gloria.

OTTAVE.

I.

Vive il Gran Magliabechi, è falso il grido
Che di sua morte ha sparso atro livore:
Ei vive, e lieto nel fiorito nido
Gode della sua Patria i giorni, e l'ore;
Ei vive, e in ogni Terra, in ogni Lido
Tramanda di virtù tanto splendore,
Che se n'abbella il Mondo, e quasi un mostro
D'alto saver l'addita al secol nostro.

II.

Secol felice, e fortunato appieno
Che ammira e cole un sì Divino ingegno,
Più felice Fiorenza, entro il cui seno
Nacque, e sempre ebbe albergo Uom così degno;
Ei sprezzando degli Anni il rio veleno
Di sì sublime Gloria è giunto al segno,
Che dell' invidia a scorno, e della sorte
Eterno anche vivrà dopo la morte.

All'

All'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Tommaso de' Conti della Gherardesca nella sua elezione in Arcivescovo di Firenze.

SONETTO XXX.

SIgnor, gran cose a te promesse il Fato
Allor che gli occhi apristi a i rai del giorno;
Già sul degno tuo crin Diadema aurato
Splender si mira, e di Piropi adorno.
Di Porpora di Tiro arderti intorno
In breve anche vedrò manto sacrato,
E quindi al fin d'atro livore a scorno
Sederai sul Tarpeo Nume adorato.
Pien di Febeo furore io ti rivelo
Signor gran cose, e vere fian se'l merto
Risguarda, e a nostri voti arride'l Cielo.
L'Oronte allor, l'Arasse, ed il deserto
Nero, e'l Tigri, e l'Eufrate udrà il Vangelo
Sì fisso ha il Fato: il mio presagio è certo.

Al molto Reverendo Padre Don Giusto Venturini Monaco Camaldolese, insigne Predicatore in Pisa.

SONETTO XXXI.

SAcro Orator, che in grave alto e robusto
Stile i difetti altrui sgridi, e riprendi,
E i Cuori, e l'Alme più gelate accendi,
Del santo Amor, dell'onestà, del giusto.
Pisa non pur scarso Teatro, e angusto
Della sublime tua gloria tu rendi,
Ma tanto ognor più la dilati, e stendi,
Che udralla il freddo Scita, e il Mauro adusto.
Ad ascoltarti omai corron le Genti
Non sol; ma il piè sì rapido, e veloce
Arno sospende, e stan sull' ali i venti,
Mentre in onor di chi morendo in Croce
Mille per noi sofferse aspri tormenti,
Chiara, e sonora Tromba è la tua voce.

All' Illustrissimo Sig. Neri Neuton Inviato dell'Inghilterra per la sua partenza dalla Toscana.

SONETTO XXXII.

NEri, tu parti, e teco porti il core
D'uno, che nel felice almo Paese
Che l'Arno irriga, il tuo trattar cortese,
Degno conobbe d'immortale Amore.
Neri, tu parti, e accresce il mio dolore
L'aver tant' altre tue virtù compresе,
Il genio volto all' onorate imprese,
Della bell' Alma il nobile candore.
Taccio il sommo saver, l'alta eloquenza,
Con cui, se sciolto parli, a quel d'Arpino
Non cedi, e'l Veronese adegui in Versi.
Quindi pel tuo partir di pianto asperſi
Fian sempre gli occhi miei, Spirto Divino,
E meco piangerà Pisa, e Fiorenza.

A Messer Tommaso Baldinotti da Pistoja per le sue Rime Toscane. S'allude all aver egli immitato il Petrarca, all'essere stato familiare dal Magnifico Lorenzo de' Medici, e celebrato in una sua Elegia dal Poliziano.

SONETTO XXXIII.

DEgno Scrittor, che l'amoroso stile
Del miglior Tosco ad imitar prendesti,
E in sì leggiadra forma, e sì gentile
Gl'interni affetti palesar sapesti.
Di saggia Donna onesta, e signorile
L'alte bellezze celebrar potesti;
Sicchè a Sorga d'onor pari, o simile,
Ne' culti Versi tuoi l'Ombron rendesti.
Quindi lieto traendo almo soggiorno,
Lungi dalle civili ire funeste,
Delle sue dolci, e placid' Acque accanto.
Sedesti all'ombra d'un bel Lauro adorno,
E d'un più, che mortale Angiol Celeste
Celebrar le tue Lodi udisti il canto.

All'

Digitized by Google

All' Illustrissimo, e Clarissimo Sig. Cav. Sen. Niccolò Antinori.

SONETTO XXXIV.

S' Io contemplo, Signor, gli eccelsi, e rari
Fregi; onde il vostro nome adorno splende,
Nobil desio tosto mi punge, e in chiari
Versi di celebrarvi il cuor m' accende.
Voi lungi dalla Patria, e da' più cari,
E di Fortuna esposto alle vicende
Nuovo Ulisse cercaste, e terre, e mari
Ovunque, o senno, o ben oprar s' apprende.
Di così ricche merci onusto al fine
Tornar vi piacque al dolce antico nido
Pien di grazie, e d' onor da Cosmo il Grande:
Or quì fan pompa l' alme, e pellegrine
Virtudi vostre, e quindi in ogni Lido
S' odon più gloriose, ed ammirande.

All' Illustrissimo, e Clarissimo Sig. Senatore Auditor Filippo Bonarroti.

SONETTO XXXV.

Signore, il merto tuo tanto è sublime,
Che lodarti a bastanza io non potrei,
Benchè di Pindo alle più erte cime
Sormontasser felici i pensier miei;
Or che faran, se le palustri, ed ime
Valli raderne appena hanno gli Dei
Concesso a queste rozze oscure rime,
Che del tuo nome ornare io pur vorrei?
Tacerò dunque ogni tuo pregio, e solo
Dirò, che a quel Michiel degno Nipote
Sei, che fu più, che Uomo Angelo in Terra:
E pur ciò sol, se 'l desir mio non erra
L' eccelse Glorie tue potrà far note
E al Mauro, e all' Indo, e all' uno, e all' altro Polo.

Digitized by Google

All'Illustrissimo Sig. Lazzaro Benedetto Miglioracci per la sua Instituta Canonica.

SONETTO XXXVI.

Letto ho le sagge, ed erudite Carte;
Onde i Canoni Sacri a noi tu sveli;
Onde con sommo ingegno, industria, ed arte
I lor più occulti Arcani, apri, e riveli.
E di sì chiari lumi a parte, a parte
L'aspergi, acciò di lor nulla si celi,
Che il gran saper, che'l Cielo a te comparte,
Non fia, ch' onda di Lete adombri, o veli.
Anzi il tuo nome più di giorno in giorno
Per le bocche degli Uomini sen vola
Di ricchi fregj, e d'alta Gloria adorno.
E la fiorita tua Legale scuola
Famosa è sì, che dell'Invidia a scorno,
A i Portici d'Atene il pregio invola.

Risposta a due Sonetti fatti in lode d' Alessandro Marchetti, per la sua Traduzione d' Anacreonte, dall' Illustrissimo Sig. Abate Brandaligio Venerosi de' Conti di Strido Pisano. Per le medesime definenze.

SONETTO XXXV[illegible]

Quel Poeta gentil, che nacque in Teo,
E d'Amor celebrò l'Arco, e la face,
Col soave liquor del buon Lieo,
In sì leggiadra vena, e sì vivace;
Già in Toschi accenti risonar si feo,
Tradotto in chiaro stil puro, e verace
Da quei, che del gentil sermone Acheo,
Il limpido agguagliar Fonte ferace.
Quindi ammirando dell'eccelsa mente
Di sì bei Cigni il volo il cor mi disse,
O se Fortuna a' voti miei consente!
Tenterò pur se'l mio pensier salisse
A grado anch'ei sì alto, e sì eccellente:
Tacque, e ardita la man quest'Opra scrisse.

Nell'

Digitized by Google

Nell' istesso Soggetto.

SONETTO XXXVIII.

MA dell' obblio non dell' invidia il dente
Temo che in breve morderà quest' opra,
Nè il forte scudo tuo stesovi sopra
Servar potralla alla futura gente.
Ella in sè di sublime, ed eccellente
Poco, o nulla contiene; onde si copra,
Da gl' insulti del tempo, e in van s' adopra
Contro a sì fredda nebbia il sole ardente.
Frena dunque, per Dio, frena il tuo zelo,
Mio Brandaligio, e 'l sacro tuo furore
Non t' induca a chiamar fuoco il mio gelo.
Di chi tradusse questo Greco Autore
A me si dee per lo Toscano Cielo
Il primo no, ma al più l' ultimo onore.

Risposta ad un Sonetto dell' Illustrissimo Sig. Abate Giuseppe Maria Quirini per le medesime desinenze.

SONETTO XXXIX.

NOn sì vaghi, o QUIRIN, sono i Fioretti
Su lo spuntar di Maggio in Colle ameno,
Come i pensier, che voi nudrite in seno;
Onde tanto di cuor v' ama il MARCHETTI.
Nè cred' io, ch' altri o sciolti, o Versi stretti
Uscisser mai sì dolci al Ciel sereno;
Stanchi; udendogli, immoti, e quasi meno
Vengon di gioja i lievi zeffiretti.
Anzi senz' onda, ad ascoltargli intenti
Giaccion, per lo stupor fatti di gielo
De' più rapidi Fiumi i molli argenti.
Chiusa poi sì bell' Alma in sì bel velo,
Rende tanto più cari i vostri accenti,
Che son men care l' armonie del Cielo.

In lode dell'Illuſtriſſimo Sig. Conte Lorenzo Magalotti.

SONETTO XL.

GErme di Nobil Pianta, all'Arno in riva
Nacque Lorenzo, e gli conceſſe il Cielo
Grazia sì rara, e così eccelſa, e diva
Mente, ch'Angel parea ſotto uman velo.
Crebbe a ſuo vanto, e a ſua virtù s'aſcriva,
Se amiche a lui del grande Dio di Delo
Furon le Caſte Suore, e s'ei nutriva
In ſen d'eterna gloria ardente zelo.
Qualor vergò le Carte in Proſe, o in Verſi
Ciò fe in sì chiaro, e dolce ſtil, che tutti
Sembran gli ſcritti ſuoi d'Ambroſia aſperſi.
Or queſti è morto: e in noi ſtaranno aſciutti
Gli occhi? Ah nò nò, ma in lacrime converſi
Dian ſegno altrui de' noſtri acerbi lutti.

Nel medeſimo Soggetto.

SONETTO XLI.

E Voi piangete, o Muſe: il maggior voſtro
Pregio, il voſtro Lorenzo, ahi giace eſtinto:
Lorenzo alto ſtupor del Secol noſtro,
L'ineſorabil Fato a morte ha ſpinto.
Ei, che col puro ſuo felice inchioſtro
Di bei lampi di gloria ornato, e cinto,
Poſponendo a virtude, e Gemme, ed Oſtro
Avea l'invidia, e'l cieco oblio già vinto.
Lorenzo: ahi morto giace, afflitte, e meſte
Sì sì piangete, o Muſe, ei, mentre viſſe
Tutto fu ſempre inteſo a farvi onore.
E tu, Febo, che fai? Piangi, e d'orrore
Copri il tuo volto in portentoſo Eccliſſe,
Spargi in vece di raggi ombre funeſte.

SO-

Digitized by Google

SONETTO XLII.

MEntr' io ſopiti in dolce ſonno i ſenſi,
Agli affanni del cor porgea riſtoro,
Ecco Donna m'appar d'alto decoro,
Con occhi lieti, e di bel fuoco accenſi.
Indi a me volta diſſe: omai che penſi?
Altri onor popolar merchi, e teſoro;
Tua cura ſia di non più uſato Alloro
Cingerti il crin: queſto a te ſol convienſi.
Tu di natura ogni più occulto inſtinto
Segui a ſpiegar ne' Carmi tuoi robuſti,
E'l mezzo adegua al gran principio, e'l fine.
Tacque, ciò detto, e ſparve: io le divine
Sue voci accolte, i riveriti, e giuſti
Comandi adempio, a sì degn' opra accinto.

Che la Virtù dee più ſtimarſi d'ogn'altra coſa.

CANZONE.

NOn copre il mio Tugurio eburneo Tetto,
Non di travi dorate intorno ſplende,
Non di marmi ſuperbi altero il rende
L'Affricana Numidia, o'l Monte Imetto.
Non di Regie ricchezze unico erede
Son io, nè di veſtir Porpora illuſtre
Da man teſſuta di maeſtro induſtre,
Troppo largo a'miei merti il Ciel concede.
Ma che? Se ſuoi favori al cuor mi ſpira
La bella, amata, armonioſa Clio,
E vaga d'eternare il nome mio
Somminiſtra concetti alla mia Lira.
Altri affidaſi pure in Real ſoglio,
Ed ambiſca acquiſtar Palme, e Trofei,
Ch' io ſon contento, e da gli Eterni Dei
Per mio onor, per mia gloria altro non voglio.

A che

A che tanto bramar ricchezze, e pompe,
Qual neve a i rai del Sol caduche, e frali?
Sorda è la Parca a' preghi de' mortali,
Ed al fin deſtinato il fil ne rompe.
Del crudo vecchio nell' infame Barca
Aſſi a varcar l' Acherontea Palude,
Nè per Gemme, o per Or, ſalva virtude,
L' Alme noſtre Caronte in dietro varca.
Creſo non già, non Craſſo al Mondo feo
Dall' Inferno ritorno, e ſol fu degno
Trar la ſua Donna dal Tartareo Regno
Mercè della ſua Cetra, il Tracio Orfeo.

Sopra i miracoloſi accidenti occorſi nell' infermità e morte de' due Nobili Spoſi Veneziani, cioè Giovanni Figlio di S. E. il Sig. Morofini, e Maria Figlia di S. E. il Sig. Bernardo Treviſano.

E L E G I A.

OR che non puote Amor, ſe in due gentili
Petti la caſta ſua fiamma s' accende
D'età, di ſangue, e di virtù ſimili?
D'ambo le brame sì conformi ei rende,
Che dal voler del caro amato oggetto
Del vero Amante ogni voler dipende;
E va tant' oltre l' amoroſo affetto,
Che l' un nell' altro ſi trasforma, ed hanno
Due corpi, un ſpirto, un ſenſo, un intelletto:
Onde ſe prova l' un gioja, ed affanno
Convien, che l' altro anche ſi attriſti, e goda,
E ſia ſempre comun l' utile, e il danno:
Ma perchè tanto rado avvien, che s' oda,
Un vero eſempio di perfetto Amore,
Che con lacci sì degni i cuori annoda;
Quindi è, che dell' uman coſtume fuore
Di Giovanni, e Maria gl' infauſti eventi
Sembrano, e al Mondo ſon d' alto ſtupore.

Illu-

Illuſtri, e chiari Spoſi, ancorchè ſpenti
Da morte, or le mie rime io volgo a voi,
Che del più fido amor ſiete portenti.
Voi chiari Germi di famoſi Eroi,
Per sì bella cagion famoſi andrete
Fin da i Lidi d'Eſperia a i Lidi Eoi.
Voi ne' divoti altrui Carmi vivrete,
Nè per volger di ſtelle erranti, e fiſſe,
Spargerà i voſtri nomi onda di Lete.
Mirando eſempio. Un morbo ſol vi affliſſe
Con vicende uniformi, e della morte
Un ſol dardo crudel punſe, e trafiſſe.
Opra non già del Fato, o della ſorte,
Ma di quel puro Amor, che in un vi ſtrinſe
Il cuor con inſolubili ritorte;
Ma quell' iſteſſo Amor, ch' aſſalſe, e vinſe
L' incarco fral delle terrene ſalme,
E quaſi in un ſol punto ambe l'eſtinſe,
Diè vita inſieme, e libertade all' Alme,
Che fuor di queſta dura atra Prigione
Al Ciel volaro glorioſe, ed alme;
Ove con più perfetta, e ſanta unione
Dato è loro il mirar del Maſtro Eterno
Un' Eſſenza diſtinta, in tre Perſone;
Ove non temon più d'iſpido verno
Gli orridi ghiacci, e gl' infocati ſtrali
Del più fervido ſol prendono a ſcherno.
Ove lungi da' ſenſi infermi, e frali
Godon quel ben, che ſempiterno dura,
E che ſol può bear menti mortali.
Tu, che con ſomma ſapienza, e cura
Spiegaſti già ne' tuoi felici inchioſtri
La divina di queſte alma natura.
Tu, Gran Bernardo, onor de' tempi noſtri,
Chiaro ſpecchio a' futuri, aſciuga il pianto,
Vive tua Figlia, e negli eterni Chioſtri
Lieta gioiſce al dolce ſpoſo accanto.

Nelle

Nelle nozze dell'Illuſtriſſimo Sig. Cav. Jacopo Baldinotti, con l'Illuſtriſſima Sig. Maria Forteguerri ambi da Piſtoja.

EPITALAMIO.

Già del bel carro ſuo cinto di raggi
Nell' Atlantico mare
L'ardenti ruote ecco naſconde Apollo:
Sorge la notte, e intanto
Foriera della notte Eſpero bella
Lieta più dell'uſato in Ciel fiammeggia.
S'odono d'ogni intorno
Muſiche Cetre, e voci elette, e care
De' fortunati Spoſi
Ridir gli affetti, annunziar le gioje.
Tutto è brio, tutto è feſta,
Il nuziale Albergo, e ſol tu manchi
Vago Figlio d'Urania,
Puro, e caſto Imeneo, Santo Imeneo,
A render paghe, e far beate appieno
L'acceſe voglie de' fedeli Amanti.
Dell'Eliconio Colle
Laſcia pur dunque, e del Caſtalio omai
La tua materna ſede, e quì ne vieni.
Cingi de' più bei fior, dell'odoroſo
Amaranto le tempie, e l'aureo Velo
Prendi, e teco nel porta,
E d'Aureo ſocco adorno il piè di neve.
Vieni o caſto Imeneo, Santo Imeneo:
Sciogli la lingua in queſto lieto giorno
In voce alta, e canora, e i dolci verſi
E gli eruditi paſſi or preſti, or tardi
D'armonici inſtrumenti accorda al canto;
E l'acceſa Facella aggira, e ſcuoti.
Vieni, o Caſto Imeneo; Santo Imeneo;
Vieni, e venendo omai non ti ſia greve
Laſciar la Teſpia Rupe,

E i

E i Sacri Aonii Colli
Dalle freſch' onde d' Aganippe aſperſi.
Vieni non più tardar, Santo Imeneo,
Vieni, deh vieni, e i noſtri voti adempi.
Vieni; poichè a legar con dolce nodo
Di fede marital più degni Spoſi
Finor Santo Imeneo tu non veniſti.
Non quando Giulia a Mallio, o Peleo a Teti
Legar ti piacque in compagnia di vita,
Benchè per opra del Divin Catullo
Volino i nomi lor di gloria adorni
Fin dove ha cuna, e dove ha tomba il Sole,
E dallo Scita algente al mare aduſto.
Dunque a che più tardar, Santo Imeneo?
Vieni, deh vieni, e i noſtri Voti adempi,
Vieni; poichè a legar con dolce nodo
Di fede marital più degni Spoſi
Finor, Santo Imeneo, tu non veniſti.
Jacopo è l'uno, e Maria l'altra: oh quanto
I Baldinotti, e i Forteguerri Eroi
Fin dagli Eliſi Campi, ove felici
Han ſempiterna ſtanza,
Godono in rimirar sì bella Coppia,
Per cui l'Ombrone al paro,
E dell' Arno, e del Tebro andrà ſuperbo,
E la bellezza, e la virtù n' ammira.
Con giovinetto, e non ben fermo piede,
Allorchè il vago, e delicato volto
Non per anche copriva invido pelo,
Compito avendo il terzo luſtro appena,
Seguendo il venerabile Veſſillo
Della purpurea trionfante Croce,
Sovra i Toſcani Abeti,
Jacopo valicò l' Adriaco mare,
E fin nell' Oriente ...
Contro al Barbaro Trace,
Intrepido, ed invitto impugnò il Brando.

Digitized by Google

Per lui d' infedel ſangue intriſi, e lordi
Furon gli Odriſi Campi
Sovente, e biancheggiar d' oſſa inſepolte;
E il mar ſovente anch' egli
D' atro color ſanguigno
Vide macchiarſi il bel ceruleo grembo.
Nè già ſuo pregio ſolo
Furo i bellici ſtudj: Egli di Palla
Vero ſeguace, con mirabil' Arte
A ſovrano valor ſenno ſovrano
Felicemente unisce, e laſcia in dubbio
Se più ſtimar ſi deggia, o forte, o ſaggio.
Ciò chè il Gran Megareſe, e'l Gran Pergeo,
Ciò che il Divin Siracuſano ſcriſſe,
Tutto gli è noto, e ciò che nuovamente
L' alto ingegno di lui, che par non ebbe,
Nella terra, e nel mar vide, e nel Cielo,
Che ſol mercè de' ſuoi Criſtalli eletti
Di mille nuove faci altero ſplende.
D' eccesſiva bellezza, e ſovrumana
E' dotata Maria; ella negli occhi
Ha bipartito il Sole, e a' rai del ſole
Fan le ſue bionde chiome invidia, e ſcorno.
Appo il vermiglio labro
Perde il pregio l' Aurora, allorchè adorno
Del più fin' Oſtro, e prezioſo ha il manto.
Vincon le Guance intatte
E Gigli, e Roſe, e la ſerena Fronte
E'l delicato ſen vince la neve.
Scherzan le grazie intorno
Al bel Mento, al bel Collo, e con le Grazie
Vi ſcherza Amore, Amor pudico, e Santo,
Che ſol d' oneſte brame i Cuori accende.
Ed è tanta beltà, che fuor n' appare
Un raggio ſol della beltade interna;
Onde la ſua Grand' Alma
Fu dal Sommo Fattore ornata, ed onde

Deriva

Digitized by Google

Deriva l'innocenza, il cor pudico,
I pensier saggi, e santi, e mille, e mille
Altr' eccelse virtù, che'l Nobil Petto
Sovra l'uso mortal rendon beato.
Or tu, Santo Imeneo, vieni, e congiungi
I Corpi omai di così degni Sposi,
Come ha già l'Alme, e i Cuor congiunti Amore.
Dell'inclita Donzella
Sciogli il Virginal Cinto; onde deposto
Il bel natìo pudor, ma intempestivo,
Grave di nuova Prole, il sen fecondo
Ne mostri in breve, e dagli amati Figli
Goda d'udir di madre il dolce nome.
Ed oh se in me non mente
Febo, che'l sacro suo furor m'inspira,
Ed oh quai Figli da sì nobil Madre,
E di sì nobil Genitor, veggio
Nascere al Mondo. Io veggio, io veggio certo
Rinnovellarsi in lor le Glorie Avite
De' Baldinotti Eroi, de' Forteguerri.
Altri sotto l'Insegne
De' Gloriosi Cesari Germani
Miro contro ribelli empi Tiranni
Vibrar l'asta, e la spada, e trionfanti
Cinger di Lauri, e più di Gloria il crine;
Ed in premio ottener d'opre ammirande
Ampie Terre, e Cittadi; altri, che adorni
Fian di candide Croci, e di vermiglie,
Esser del Turco audace alto spavento,
E le tumide corna, ed orgoglioso
Fiaccar sovente all' Ottamana Luna.
Della Porpora Sacra, onde rifulge
Il Romano Senato, adorno il manto
Altri per l'orme tue calcar la strada
Miro, o Gran Niccolò, d'eterna fama;
E d'Olivi, e di Palme onusto, e carco,
Or in Guerra adoprar lo Scettro, e l'Armi,

Digitized by Google

Or in Pace il Consiglio, e la Prudenza;
Quinci mostri domar, che di perversi
Dogmi spargean maligno atro veleno:
Quindi abbatter Tiranni, e del Sovrano
Pastor dell' Alme a i Sacrosanti Piedi
Condurgli incatenati umili, e chini.
Sì, disse Alterio da furor Divino
Tutto commosso, e più dicea, quand' ecco
Nella gran Sala, u' mille faci, e mille
Facean chiara la notte al par del die,
Su nobil carro assiso
Di terso Avorio, e di fin' or contesto,
In compagnia del riso, e del diletto
Comparire un fanciul sì lieto in vista,
E sì splendido in volto,
E di tal venustà grazia, e vaghezza,
Che senz' altro mirar del suo bel corpo
Le preziose consuete spoglie,
Ond' ei sen giva alteramente adorno,
Ciascun per Imeneo tosto il conobbe.
Scese ei dal Carro co' Compagni, e quindi
Girò tre volte, e scosse
L' ardente Face, e all' armonia concorde
Di ben temprate Lire a guidar prese
Liete Danze, e Carole, indi rivolto
A' fortunati Sposi
Sciolse la lingua al Canto, e così disse.
Ecco, che pure è giunta
L' ora, da Voi tanto bramata, io venni
Ad imporr fine a' vostri lunghi affanni,
A secondar le vostre oneste brame.
Questa è l' ora fatal, che dee colmarvi
Il cuor d' immensa inesplicabil gioja.
Dunque, che più si tarda? Ecco io vi unisco
Con questo Sacro nodo,
Nodo, che non può sciorre altri, che morte;
Ma d' ogni libertà più dolce assai.

Da

Digitized by Google

Da Lui congiunti, o Cari,
Lieti vivete, e appien contenti gli Anni,
E di Pilo, e di Neſtore, nè mai
Turbi delle voſtr' Alme
La dolce Pace interna
Di maledica Lingua invido toſco,
Nè mai col mel de' voſtri almi diletti
Miſto ſia 'l fiel di quel timor, che tutto
„ Il bel Regno d' Amor turba, e contriſta.
Naſca Prole di voi, che voi ſomigli,
E i Grand' Avoli voſtri, e di tal Prole
Naſcan Figli, e Nipoti; onde l' Illuſtre
Baldinotta FAMIGLIA
Si conſervi, e s' accreſca, e di maggiori
Glorie s' adorni, e ſia famoſa, e grande
Fin, che su' Poli ſuoi s' aggiri il Mondo.
Sì, diſſe, indi per man gli amati Spoſi,
Ch' eran già d' ogn' indugio impazienti,
Preſe, e inſieme col riſo, e col diletto
Fuori della gran Sala ambo gli traſſe;
Indi d' un vago, e prezioſo laccio
Di lavoro ammirabile, e di tempra,
Di tempra eletta, adamantina, e ſalda
Gli avvinſe, e frettoloſo accompagnolli
Al Talamo bramato, e alla Donzella
Sciolſe il Virginal Cinto, e via diſparve.

Digitized by Google

Elegia Prima di Aurelio Nemesiano Poeta Cartaginese Tradotta dal Latino.

INTERLOCUTORI.

TIMETA, e TITIRO.

TIMETA.

MEntre, o Titiro mio, tu di palustre
Giunco intessi Fiscelle, e'l rauco canto
Delle nojose, e stridule Cicale
Fan risonar d'intorno
Gli spazioſi tuoi fertili Campi,
Canta, ti prego, alcun bel Verso, canta,
Tu, cui Pane insegnò l'umil Sampogna
Render chiara, e sonora, al quale Apollo
Benigno inspira i Pastorali Carmi.
Canta, ti prego, mentre l'erbe tenere
Pascon le Vacche, e le Caprette i salci:
Canta; mentre n'invita
Nel verde Prato a pascolar l'Armento,
E la molle rugiada, e il Sol, che nasce.

TITIRO.

Caro Timeta, io canterò quest'Anni
A me già sì gravosi,
E questa etade omai cadente, e fiacca;
Tu, che giovane sei caro agli Dii
Dunque a cantare inciti
Un Vecchiarel canuto?
Io vissi un tempo, e Versi
Al suon cantai di semplicette Avene,
Mentre l'età più verde, e più fiorita
Co i lasciverti Amori iva scherzando;
Or bianche ho, come vedi, ambe le tempie,
E già sotto il nevoso
Giogo degli anni infermi
Gli amorosi desii s'intiepidiro,

E la

Digitized by Google

E la Fistola mia fatta già muta
Pende al Tempio di Fauno.
Tu, che pur dianzi vincitor scherniſti
I Carmi diſcordanti
Di Moſco altiero, eſſendo Giudice io,
E meco inſieme il vecchio Melibeo,
Ch' ambi aſcoltovvi, e le tue lodi all' Etra
Glorioſe innalzò: quel Melibeo,
Di quello or parlo, ahi laſſo!
Cui la Parca ſpietata
Della vita mortal troncò lo ſtame;
L' Alma eletta del quale
Negli Eliſii Giardin vive felice:
Tu dico, o mio Timeta,
Se d'un tanto Paſtore
Qualche grata memoria in te ſi ſerba,
Canta, deh canta in ſtile alto, e ſonoro
Su la Sampogna tua grata, e ſoave
Di lui l'eſtreme a noi pompe funeſte.

TIMETA.

Giuſte coſe, e gradite
Titiro, mi comandi; ond' anche è giuſto,
Ch' io de' comandi tuoi faccia a me legge.
Poichè non ſol della mia rauca voce
Degno fu quel buon vecchio;
Ma che Febo medeſmo
In ben limati, e puri
Verſi lo celebraſſe, e Pan le ſette
Diſeguali ſue canne
Non per Siringa più, ma ſol per lui
S' accoſtaſſe alla Bocca:
E che Lino famoſo, e il Tracio Orfeo
Sonaſſer le ſue geſte, ambi concordi,
L' un con la Cetra, e l' altro
Con quella Lira ſteſſa,
Ch' alla dolce armonia dell' auree corde
Traſſe da' Boſchi più ſelvaggi, ed ermi

Curio-

Curioſe le Fiere,
Curioſe le Piante,
E de' Fiumi più gonfi, e più orgoglioſi
Gli sdegni traſſe a viva forza in dietro.
E gir fe i Monti, e ſtupidi, e quieti
Starſi nell' aria innamorati i venti,
E fin nelle ſpelonche orride Inferne,
Volſe all' Alme malnate in riſo il pianto.
Ma poi che pur dalla mia Muſa incolta
Carmi richiedi, ed io
Son pronto ad obbedirti; or prendi dunque
Quei, che in ſimil ſoggetto
Il Ciliegio, che ſorge in riva al fiume
Nella corteccia ſua riſerba inciſi.

TITIRO.

Or via, comincia, ma partiamo in prima
Di ſotto a queſto Pino, acciò non poſſano
Le frondi ſue dal venticel commoſſe
Con lo ſtrepito lor nojoſo, e garrulo
Turbarti il canto, ed a ſeder più toſto
Ponghianci alla dolce ombra
Di quei Faggi frónzuti, e di queſti Olmi.

TIMETA.

Qui mi piace cantare, u' l'erba verde
Ne ſomminiſtra il molle Campo, e tace
Il bel Boſchetto a noi vicin, neppure
Aura ſpirarvi entro ſi ſente: mira,
Mira, come lontano
Sen ſtanno i Tori, e le lor ſpoſe a paſcere.
Oh Fuoco Padre univerſal del Mondo;
Oh liquori ſalubri
Agli Uomini, alle Fiere,
Che in Ciel, che in Terra, e che nell' onde albergano,
Fonti, Fiumi, Paludi, e Laghi, e Mari;
E tu Gran Madre antica,
Genitrice de' Corpi, e tu vitale
Aura, ch' io ſpiro, e per cui vivo, e canto,

Deb

Digitized by Google

Deh prendete, prendete
Il ſuon di queſti Calami, ed al noſtro
Melibeo gl' inviate,
Se poi che uſcìo del terren carcer fuori,
Gli concedon gli Dei porgerne orecchia:
Che ſe l' Alme ſublimi han la lor ſede
Là ſovra l' alte ſtelle,
E da' Regni Celeſti al baſſo Mondo
Giran talvolta il guardo, e godon d' eſſo,
Tu Melibeo queſti miei Verſi aſcolta.
Tu che al tuo ſen benigno
Gli allattaſti corteſe, e di tue lodi
Gli giudicaſti non indegni, aſcolta,
Tu, Melibeo, queſti miei verſi aſcolta.
Pur toccaſti la meta
Di queſto duro, e faticoſo corſo,
Per cui corre veloce ogni mortale,
Veniſti al fin degli Anni tuoi felici,
Terminaſti la vita,
Semplice, e pura, e pur giungeſti ahi laſſo!
Dell' eſtrema vecchiezza al punto eſtremo;
Ma non creder però, che meno amaro
Diſtillaſſer per gli occhi i cuori il pianto:
Che ſe nel fior dell' età tua più freſca
La ſorte invidioſa
D' ogni ben noſtro, a noi tolto s' aveſſe;
Poſcia che in queſte ſelve, in queſte piagge,
Non fu Paſtor, non ſi trovò Biſolco,
Il qual diſſimulando,
Il ſuo grave dolor chiuſo nel Petto,
Pur le lacrime pie teneſſe a freno.
Legge proterva, e dura!
Ognun cede alla morte, ora il tuo corpo
Da mortifero freddo oppreſſo giace;
Ma che? Pur della Dea ſpietata, e ſorda
Ad onta, a ſcorno, l' Alma tua ben nata,
Tornò volando al Cielo,

E di Giove alla menſa anch'ella aſſiſa
Di nettare immortal s'inebria, e paſce.
Tu di Giuſtizia, che pur oggi al Mondo
Così rara ſi ſcorge, aveſti il core
Ripien: Tu de' Bifolchi, e de' Paſtori
Paziente aſcoltaſti
Ogni querela, e mitigando l' ire,
Ogni lite più grave
Con ſoavi parole anche togliesti.
Fiorì, mentre che piacque
Agli alti Dei di mantenerti in vita,
Il bel deſio di coltivar la terra,
E la dovuta riverenza al giuſto
Partì con rozze Pietre
I dubbj Campi, e n'additò chi foſſe
Il lor vero Padrone. Era il tuo volto
D'affabil gravità coſparſo, e ſovra
La ſerena tua fronte
Mite ſeverità potea mirarſi.
Così dolci, e ſoavi
Uſcian dalle tue labbra,
Nè diſugual fu delle labbra il core,
Quaſi aurate catene
A predar l'Alme, i tuoi graditi accenti,
Che men dolce, e ſoave
E' dell'Api dell'Ibla, e dell'Imetto,
Quando paſcon del Timo
L'odorifere fronde, il biondo mele.
Tu pregato inſegnaſti,
Come con molle cera
Si congiungano i Calami, e s'inteſſa
La ruſtica Siringa, e come poſcia
Armonica ſi renda, e l'altrui lacrime
Con inganni graditi al ſuon di quella
Si convertano in riſo, e non ſofferſe
Tua bontà, tuo valor, tua corteſia,
Che al ſonno pigro, ed alle piume in preda,

Ogni

Ogni bene operar posto in non cale,
La nostra Gioventù l'ore traesse.
Spesso premj non vili,
Per maggiormente inanimarne al canto,
A chi ciò meritò, donasti, ed anche,
Benchè Vecchio, e canuto,
Acciocchè a noi non rincrescesse, spesso
Con dotta man spiccasti
Dall' Apollinea tua Sampogna il suono.
E con esempio illustre,
In voci sì canore
Disciogliesti la lingua,
Ch' ogni tuo detto incatenava un' Alma.
Rimanti in pace, o Melibeo felice.
A te il rustico Febo in don concede,
Lauri odorati, e ciò, che ponno i Fauni;
Ciascun di noi dell' alma Vite i rami,
O la paglia del Campo, o delle piante
Ogni frutto miglior largo ti porge.
A te l'antica Pale
Dona di fresco latte
Vasi spumanti: l' Amadriadi il mele
Ti danno, e le Napee di fior novelli
Bianchi, gialli, vermigli, azzurri, e misti,
Dell' Alme ultimo onore
Intrecciate Ghirlande a te consacrano.
Le muse tutte a te dan Versi, Versi
A te danno le muse, e la mia Fistola
Pur, benchè rozza, a te dà Versi anch' ella.
Te, Melibeo, susurra
Il Platano Silvestre, e l'alto Pino.
Te risonano i Boschi, e i Carmi solo
Ornati del tuo nome Eco risponde;
E per dolor della tua morte il Gregge
Di queruli lamenti empie le selve.
Pria negli aridi Campi
Nasceranno le Foche, il Leon fiero

Vivrà nel mare: il dolce mele i Taſſi
Sudar vedranſi, e gli Anni,
Pervertita ogni legge avranno: il Verno
Di bionda meſſe abbonderà, d'Ulive
Sarà carca l'Eſtate, e di bei Fiori
L'Autunno andrà ſuperbo,
E pria l'uve mature
Darà la Primavera
Che le tue lodi, o Melibeo, la mia
Siringa umil di celebrar ſi ſtanchi.

TITIRO.

Segui, Fanciullo, e non voler per anco
Laſciar l'illuſtre incominciata impreſa;
Poſciachè così dolce il Canto ſnoda
La lingua tua, che Apollo
Benigno oltre ti guida, ed è tua ſcorta
Fino all'alma Città,
Cui l'intero Univerſo offre tributo,
E in queſte Selve omai
La tua Fama preſence ogn'atra nube
D'Invidia pregna diſgombrando ha reſo
A noi piano, e ſpedito il bel viaggio.
Ma già s'inchina all'occidente il Sole,
E n'invita a dar bere
L'acque del Fiume a i già ſatolli armenti.

POE-

POESIE AMOROSE
D'ALESSANDRO MARCHETTI.

SONETTO I.

Allorchè gli Elementi il Maſtro Eterno
Traſſe dal nulla, e'l Ciel ſparſe di ſtelle
De la gran mente ſua nel cupo interno
Eran l'idee di coſe altre più belle.
Scelſe il provido ſuo ſaggio governo
Quinci due vive, e ſplendide Fiammelle,
E tai le ſcelſe, che in paraggio io ſcerno
Oſcuro il ſole, indi rivolto in elle:
Voi, diſſe, voi nell' avvenir ſarete
Del mio ſommo ſaper, dell'infinita
Mia bontà fidi teſtimonj in terra.
Ne ornò poſcia il ſuo volto, in cui ſi ſerra
Ciò, che per maraviglia il mondo addita,
E fiſſe in lui della beltà le mete.

SONETTO II.

IL Sole è cor del Mondo, il Sol comparte
Spirto a i Pianeti, e lor s'aggira attorno,
Empie ei di Cintia, e di Ciprigna il Corno,
E dà contrarj influſſi a Giove, e a Marte.
Mille, e mille bellezze in terra ſparte
Crea, nutre, e ſcopre a noi coi rai del giorno,
D'Augei fa l'aere, e il mar di Peſci adorno
Con ammirabil provvidenza, ed arte.
Ma ceda pur, gentil Madonna, il Sole
De' bei voſtr'occhi, al portentoſo lume,
Appo cui foſco ei ſembra, e inutil reſta.
Lume, che al Ciel da Terra erger ne ſuole
L'Alma di bel deſio ſovra le piume,
E ſeco trarla ancor s'ella s'arreſta.

SO-

SONETTO III.

CRudel, perchè mi fuggi? Io già non sono
Un serpe velenoso, un Tigre, un orso,
Ma 'l Pastorello Elpin, che il Core in dono
Ti diede, e al suo penar brama soccorso.
Talor della mia Piva al dolce suono
Questo rapido fiume, arresta il corso,
Talor cantando, se d'Amor ragiono,
Alle belve più fiere io metto il morso.
Tu d'ogni Fiume più fugace, e fiera
Più d'ogni Belva, ahi lasso, e il suono, e il canto
Sprezzi non pur, ma la mia fè sincera;
Or se fede, e virtù non possion tanto,
Che a pietà muovan la tua mente altera,
Muovanla almeno i miei sospiri, e 'l pianto.

SONETTO IV.

NOn risplende così Venere in Cielo
Quando rimena a noi l'Alba novella,
Non quando cade senza nube, o velo
Nell'Atlantico mar ridente, e bella.
Nè tal fiammeggia il biondo Dio di Delo,
Qualor cinto di fulgide quadrella
Fere la Terra, e ne discioglie il gelo,
Rotando il Carro in questa parte, o in quella;
Come i vostri sereni, almi, e Divini
Occhi di pura luce ardeggio,
E vivi, e dolci rai spargere intorno;
Or quindi avvien, ch'oltre i mondan confini
S'erge su l'ali d'un gentil desio
L'alma, e seu vola a l'immortal soggiorno.

SO-

SONETTO V.

Col ſen di roſe, e di liguſtri adorno,
D'odorifero Mirto il crine aſperſo
Vieni, o Filli, a poſar ſotto queſt'Orno
Senza timore alcun di caſo averſo:
Quì non s'ode ſonar Tromba, nè Corno,
Nè guerriero inſtrumento altro diverſo;
Ma il rauco mormorar d'un rio, che intorno
Scorre, e ſpecchio ti fia lucido, e terſo.
Quì molle auretta ſibilar ſi ſente,
Fra le garrule frondi, e gli Augelletti
Cantan gli Amori lor sì dolcemente,
Che la lor melodia par, che n'alletti
Ad amarci, e goderci eternamente.
Oh cara vita! oh gaudj almi, e perfetti!

SONETTO VI.

Ch'io ti abbandoni, o Filli? ah non ho io
Così perfida l'alma, e i merti tuoi
Sì grandi ſon, ch'eſſer non può, che il mio
Cor d'amarti, e ſeguirti unqua s'annoj.
Pria verſo il fonte ſuo correre il rio
Vedraſſi, e dagli Eſperii a'Lidi Eoi
Volgere in dietro il corſo il Biondo Dio,
E tenebre apportarne i raggi ſuoi.
Ch'io ti abbandoni, o Filli? eh s'io ne mento,
Che le Pecore mie divori il Lupo,
E le Capre con lor, ch'io ſon contento.
Indi da qualche ſtrano alto dirupo
Caggia col capo in giù tutto l'Armento,
E ſeco io caggia in antro orrido, e cupo.

Digitized by Google

SONETTO VII.

Filli, ben fu per me quel dì funeſto
Che d'arco armata, e di pennuto ſtrale
Seguir ti vidi baldanzoſa in queſto
Iſpido Boſco un orrido Cignale;
Poichè con ciglio lagrimoſo, e meſto,
Temendo del ſuo dente aſpro, e mortale,
Mentre attento io rimiro ogni ſuo geſto,
Veggio, che furibondo egli ti aſſale.
Volo allor per ſoccorrerti; ma ratto
Lo ſtral tu vibri, e in me fiſſando il guardo
Lui piaghi il fianco, a me trafiggi il core.
Eſtinto ei cade; immoto, e ſtupefatto
Io reſto, e sì in quel punto agghiaccio, et ardo,
Che s'io vivo, è miracolo d'Amore.

SONETTO VIII.

OH bella, o vaga, o più d'ogn'altra al core
Del tuo Niſo fedel cara, e diletta
Nice del noſtro mar pompa, ed onore,
Chiuſa in ſpoglia mortal nuova Angioletta;
Per ammollire almen l'aſpro dolore,
Che il ſen mi crucia, in queſta mia Barchetta
Deh vieni, or che tranquilla il ſalſo umore
Di Zeffiro gentil placida auretta.
Qui al folgorar degli occhi tuoi divini
Lieti correrti incontro, e in mezzo all'onde
Arder vedrai d'Amor Tonni, e Delfini:
E in danze maeſtrevoli, e gioconde
Proteo ſeguirti, e gli altri Dei marini,
Vaghi dell'oro di tue treccie bionde.

SO-

Digitized by Google

SONETTO IX.

Tirsi, di grassi Paschi, e di fecondi
Greggi lanosi, e d'aratori Armenti,
E di servi a' suoi cenni ubbidienti
Forse è ver, che di me molto più abbondi.
I capelli però non ha sì biondi,
Non sì vermiglio il labro, e bianchi i denti,
Sì negri gli occhi, e di bel fuoco ardenti,
Nè gli atti sì gentili, e sì giocondi:
Ma quel ch'assai più importa, è, che di fede,
Di costanza, e d'amor, d'amor perfetto
D'infinito intervallo anche mi cede.
Sia dunque Tirsi omai da te negletto,
O Filli, e dona a me qualche mercede,
O m'apri almen con le tue mani il Petto.

SONETTO X.

Questa tiranna degli affetti miei
Ch' Angelo appar sotto terrena spoglia,
E sì d'arbitrio, e libertà mi spoglia,
Che nulla amar non posso altro, che lei.
Ferma qual saldo scoglio io la credei;
Lieve ell'è, quasi all'aere esposta foglia,
E variando ognor pensieri, e voglia,
Fa più sempre i miei giorni acerbi, e rei.
La seguo, ella mi fugge, odia, e disprezza,
Mi arretro, ella s'arresta, e in un istante,
Tutta brio mi si mostra, e gentilezza.
Ma pure in questo solo ella è costante,
Che per trionfo della sua alterezza,
Schiva meco, e dileggia ogni altro Amante.

SONETTO XI.

NOn ha tanti il mar Peſci, Onde, ed Arene,
Nè tante Stelle nel notturno Cielo
Miranſi, allor ch' ei, ſenza nube, o velo
Moſtra le ſue bellezze alme, e ſerene.
Quante, o Nice crudel, ſono le pene,
Quanti gli affanni, che nel Petto io celo.
Or mi corre per l'oſſa un duro gielo,
M'arde or nel cuore il ſangue, e nelle vene.
Della tua gran beltà, Nice, ſon queſti,
E del mio intenſo, e ſviſcerato amore
Effetti lagrimevoli, e funeſti.
E pur tu con lo ſteſſo empio rigore
Con cui mill' Alme ſtraziar poteſti,
Neghi un ſol guardo a chi per te ſi muore.

SONETTO XII.

NIce, le tue bellezze invidia, e ſcorno
Fanno a quante bellezze accoglie il mare,
Se da lui naſce il ſol recando il giorno,
Son de' ſuoi rai le luci tue più chiare;
Se di perle, e coralli è il mare adorno,
Tu perle in bocca hai più pregiate, e rare,
E del corallo al dolce labro intorno
Più bel vermiglio, e prezioſo appare.
Se il mar nel grembo aſconde argenti, ed ori,
D' ogn' Argento la mano, il collo, il petto,
E d' ogn' oro il tuo crin vince i teſori.
Or quindi avvien, che in sì leggiadro aſpetto
Scherzan le grazie, e per piagarne i cuori
Vi ha poſto amor ſuo nido, e ſuo ricetto.

SONETTO XIII.

Ninfa, vid' io su lo ſpuntar del giorno
Sacra alla Dea, che nelle ſelve impera;
Vaga di ſua beltà rideale intorno,
Di varj fior gioconda Primavera;
Ella di roſe, e gigli il capo adorno,
E colma di letizia alma, e ſincera,
Poſtaſi a bocca un ſuo leggiadro corno
Adunò d' altre Ninfe elettа ſchiera;
Indi a danzar con tanta induſtria, ed arte
Fra lor ſi miſe al ſuon d' eburnea Piva,
Ed avea l' auree chiome all' aura ſparte;
Che ſtupida a tal viſta, e di sè priva
L' alma nel contemplarla a parte, a parte
N' arſe d' amore, e l' adorò qual Diva.

SONETTO XIV.

Ponmi ove Borea l' onde accoglie in gelo,
Ov' Auſtro inaridiſce il Colle, e il Prato,
Là, ond' Euro ſpira, o delle nubi il velo
Sgombra col ſoffio ſuo zeffiro alato.
Ponmi in placida calma, o in mar turbato,
Ponmi al diurno, od al notturno Cielo,
In triſto, o in lieto, o in alto, o in baſſo ſtato,
In giovinile, e biondo, o in bianco pelo.
Ponmi ſul giogo Alpin d' Atlante, o d' Oſſa,
O in cupa Valle, al tempo Eſtivo, o al Verno,
Ponmi in Tomba ſuperba, o in umil Foſſa.
Ponmi nel Paradiſo, o nell' Inferno,
Nud' ombra, o polve, od Uom di carne, e d' oſſa,
Sarò qual fui, s' adorerò in eterno.

SONETTO XV.

O Bianca man, che di tua fede in pegno,
La mia ſtringeſti in dolce atto d'amore;
Ond'io ſoggetto di Cupido al Regno
Godei lieti, e felici i giorni, e l'ore.
Se già pentita or tu mi ſtimi indegno
Di sì pregiato, e caro alto favore,
Vieni, e di crudeltà colma, e di ſdegno
Sveglimi pur di mezzo al petto il core.
Ciò men doglia mi fia, che reſtar privo
Di quel piacer, che penetrando all'alma
Solo è cagion, che Filli amando io vivo;
Filli, la cui bellezza altera, ed alma,
Tra quante mai di mortal ſangue, o Divo
Fur più rare bellezze, ottien la palma.

SONETTO XVI.

TAlor fuor del mio fral m'innalzo in parte
Sovr'ogn'uſo mondan chiara, e ſublime,
Quindi rivolto a queſt'oſcure, ed ime
Valli d'atre caligini coſparte.
Lieto penſo fra me, chi mi diparte
Dal ſuolo, e m'erge a sì beate cime?
Chi mi preſta i concetti, e chi le rime;
Onde'l piacer, ch'io ſento adombri in parte?
Poi dico, ah voi della mia Donna, o belle
Luci, care, ſoavi, oneſte, e ſante,
Voi, voi, cui di ſplendor cedon le Stelle,
Rendendo me del voſtro lume amante,
E le mie brame a' voſtri cenni ancelle,
Vigor date alla mente, ali alle piante.

Digitized by Google

SONETTO XVII.

Donna crudel, s'io t' ho donato il cuore,
E i ſenſi, e l' alma, e in te ſol vivo, e ſpiro,
Perchè de' tuoi begli occhi un dolce giro
Mi neghi in guiderdon di tanto Amore?
Ah che queſto è quel fiero aſpro dolore,
Che avanza ogni tormento, ogni martiro,
Quel per cui contro te fremo, e m' adiro,
E contro il tuo proterво, empio rigore.
E pur, Donna crudel, ſe un guardo ſolo
Benigno in me volgeſſi, ogni mia pena
Non pur toſto in piacer ſi cangerebbe;
Ma la tua gran beltà forſe n' andrebbe
Mercè de i Verſi miei, di Gloria piena,
E al Mauro, e all' Indo, e all' uno, e all' altro Polo.

SONETTO XVIII.

Alma, in che duri ceppi, ahi laſſo! in quali
Forti, e tenaci lacci il piè metteſti?
Come d' Amor nel viſco intriſe l' ali,
Perder la cara libertà poteſti?
Perſila, è ver; ma due più, che mortali
Ne fur bella cagion lumi Celeſti,
Quindi il Fanciullo Arcier ſcoccò gli ſtrali,
Che fur tanto a ferirmi arditi, e preſti.
Del mio preſente, e ſervil giogo nacque
Quindi l' alta cagione; onde al governo
Siede di me ſol chi al Signor mio piacque.
Ma pur d' un giogo tal, ſe 'l vero io ſcerno,
Tanto la volontà mia ſi compiacque,
Che beato ſarei, ſe foſſe eterno.

SO-

SONETTO XIX.

Il dì, che l'Alma tua, Madonna, in terra
Scese a informare il tuo corporeo velo,
Splendean Giove, e la Figlia in mezzo'l Cielo,
E ogn' Astro a noi nemico era sotterra.
Quindi immensa bellezza in te si serra,
Ma con tal d'onestà fervido zelo,
Che se'l volto hai di fuoco, armi di gelo
Il sen, cui sempre indarno Amor fa guerra.
Oh te beata, in cui con somma pace
Due sì acerbe nemiche aggiunte insieme
Ciascun con maraviglia onora, e cole.
A me d'amarti, e venerarti piace,
Finchè l'egra mia vita ha fior di speme,
Finchè quest'occhi miei godono il Sole.

SONETTO XX.

Nocchier, cui fiero impetuoso vento,
Colmo di sdegno, e di soverchio orgoglio,
Spinger tenti il suo Legno in duro scoglio,
A farne strage, a dissiparlo intento.
S'avvien, che su l'instabile elemento
Fiammeggi, scesa dall'Eterno Soglio
Aurea gemina luce, ogni cordoglio
Depone, e fassi appien lieto, e contento;
Poichè sciolto ogni nembo, ogni Procella
Mira l'onde tornar tranquille, e chiare,
E giunger spera al desiato Porto;
Tal io già quasi in mar di pianto assorto,
Più non temo naufragio, or che m'appare
De' tuoi begli occhi l'una, e l'altra stella.

SO-

SONETTO XXI.

Nice, la fiamma, che da' tuoi begli occhi
Muove, e in vive ſi ſparge auree ſcintille,
Se avvien, che a me s'apprenda, e'l ſen mi ſocchi,
Toſto fa, che alto incendio in me ſfaville;
Nè d'uopo è già, che all' arco i dardi incocchi
Cupido, e a me gli avventi a mille, a mille,
Poi, che a far, che di ſangue il cuor trabocchi
Baſta un ſol giro delle tue Pupille.
Nice, io ſon tutto ardore, e tutto ſangue,
Onde ſe punto tardi a darmi aita,
Cenere diverrò freddo, ed eſangue.
Tu dunque ſana ogni mortal ferita,
Tu ſpegni il fuoco; onde il tuo Niſo langue,
Tu ſol l'uccidi, o tu mantienlo in vita.

SONETTO XXII.

Nice, vedi tu là quel Nugol nero,
Che ſi parte dal mare, e in aria aſcende,
E quivi accolto, imperioſo altero,
Già d'ogn' intorno ſi dilata, e ſtende?
Mira, com' egli, or minacciante, e fiero
S'apre, e nel molle ſen folgori accende,
Scoppia indi il Tuono, e il Fulmine ſevero
Vola, che ciò, che incontra a terra ſtende.
E pur, Nice, io vie più del tuo turbato
Volto pavento l'orgoglioſo aſpetto,
Che la rabbia, e il furor del tempo irato;
Più del fuoco del Ciel nuoce al mio petto
Quel degli ſguardi tuoi ver lui ſpietato
Sempre; e di toſco atro, e mortale infetto.

SO-

Digitized by Google

SONETTO XXIII.

Nice, or che ſpunta l' amoroſa ſtella
Dall' Oriente, e ſcapigliata il crine
Pompa fa di bellezze alme, e divine,
Nunzia d'una ſerena alba novella.
Prendi le reti, e in queſta navicella
Ragni vieni a peſcar, Sogliole, e Ombrine:
Di lor nelle tranquille acque vicine
Preda farem dovizioſa, e bella.
Vieni, non dubitar, che in un momento
Turbi, come ben ſpeſſo accader ſuole,
La bonaccia del mar tempeſta, o vento,
Che i dolci ſguardi tuoi, le tue parole
Faran ridere il Cielo, e ogn' Elemento,
E più chiaro, che mai naſcere il Sole.

SONETTO XXIV.

Di Roſe, e Gelſomin, Gigli, e Viole,
Or che s'orna la Terra il ſeno, e il manto,
Or che ſorgon feſtoſi, e innanzi al Sole
Snodan la lingua gli Augelletti al canto.
Per queſto aere ſeren pur, come ſuole,
Spiegando amor va l'auree penne, intanto,
Traggon ſotto a quel Pin dolci carole
Lieti Paſtori, a liete Ninfe accanto.
Danzan le ſtelle in Ciel, fra fronde, e fronde
Scherzan gioconde ognor l'aure ridenti,
Gli Animai nelle Selve, i Peſci in l'onde.
Sol' io ritorno a' duri miei tormenti
Alle lacrime mie larghe, e profonde,
A gl' infiniti miei ſoſpiri ardenti.

Digitized by Google

SONETTO XXV.

Sordo è 'l Mar, sordi i Pesci, e tu mia Nice,
E de' Pesci, e del Mar più sorda sei,
Poichè i pianti, e i sospir d'un infelice,
Punto non odi, e gli angoscioſi omei.
Lacrime di pietà dagli occhi elice
Per me la schiera de' Marini Dei,
Gemon gli scogli; onde, se dir ciò lice,
D'ogni scoglio più dura esser tu dei.
Io ti chieggio mercè, tu mi deridi;
T'offro ami, e nasse, e reti, e tu le schivi,
Ti fo don di me stesso, e tu mi uccidi.
Tal mentre il cuor d'ogni speranza privi,
Con quella feritù, che in seno annidi,
D'ogn'empia feritade al sommo arrivi.

SONETTO XXVI.

Mira, o Nice crudel, da queste sponde
Nel mar tranquillo il tuo leggiadro viso,
Mira i negri occhi, e le sottili, e bionde
Chiome, e'l vermiglio labro, e'l dolce riso.
Quinci dedur potrai quanto profonde
Sian le ferite; ond'è il mio sen conquiso,
E che non tante son l'arene, e l'onde,
Quanti i tormenti del fedel tuo Niso.
Quindi dedur potrai, mia cara Nice,
Quanto acerbo è il rigor d'una bellezza,
A cui paragonarne altra non lice.
E allor molle rendendo ogni durezza
Avrai forse pietà d'un infelice,
Che te più, che'l suo cuore ama, ed apprezza,

SONETTO XXVII.

Filli gentil, se l'amorose piaghe
Tu vuoi sanar, ch'io sento in mezzo al petto,
Opra de i tuoi begli occhi, io ti prometto
Due Poma al gusto dolci, all'occhio vaghe;
E se ciò fia, che non del tutto appaghe
I desir tuoi, darotti un bel mazzetto
Di candidi Ligustri, e un canestretto
Di rubiconde, ed odorose Fraghe.
Farotti ancor, se il vuoi, libero dono
D'un astuto, e galante Cagnolino,
Che a trastullarti in mille modi è buono.
Che più? quel sì piacevole Orsacchino
Avrai, che balla di mia Piva al suono,
E seco il cuor del tuo fedele Elpino.

La bellezza della Donna, per grande che sia, esser sempre imperfetta se non è congiunta con la grazia.

SONETTO XXVIII.

Sian pur gli occhi di Filli a par del sole
Ardenti, e vivi, abbia di neve il petto,
Sparsa la bocca di Cinabro eletto,
Perle chiuda in bianchezza al mondo sole,
Escan quindi dolcissime parole,
Atte a far molle ogni più duro affetto,
Ceda il pregio al bel crin l'oro più schietto,
Vincan le guance sue rose, e viole.
Sembri avorio la fronte, il collo, il seno,
Che con gara gentil d'Arte, e Natura,
Di leggiadria, di venustà sia pieno.
Poco fia, se a sì nobile fattura
Manca, quasi aurea luce a Ciel sereno,
Grazia d'ogni beltà legge, e misura.

SO-

Digitized by Google

SONETTO XXIX.

SU l'ali del mio troppo ardito ingegno
Quas' Icaro novello a volo alzarmi
Tento, e ritrar nuove bellezze in carmi,
Ma laſso! in mar di pianto a cader vegno.
Che non puote il mio ſtil giungere al ſegno
Delle lodi di lei, che può bearmi
Sol con un guardo, e'l più infelice farmi
Vuol, che ſia di Cupido in tutto il Regno.
Appena per cantar la lingua ſciolgo,
Che un gelido timor me l'incatena,
Nato da maraviglia, e crudeltade;
Ond' eſſer mi conviene un Uom del volgo,
Se chi ſol nacque al mondo per mia pena
Non ha men rigidezza, o ben beltade.

SONETTO XXX.

SParger l'Etra di luce, e di ſereni
Roſei raggi irrigar l'aere d'intorno,
E della notte, e dell'Aurora a ſcorno,
Tinger bianchi, e vermigli i campi ameni:
Tuo gran pregio è, Madonna, e tu rimeni
Primavera gentil col ciglio adorno,
E pria che ſcaldi il ſol d'Ariete il corno,
Tu del mar l'ire, e le tempeſte affreni.
Tanto può quel bel volto, in cui riſplende
Del più bel di laſsù luce sì pura,
Che tutto il foſco mondo orna, e riſchiara.
Quel tuo bel volto, in cui ſcolpì natura
Di Dio l'Immago, onde il mio ſenſo apprende,
E ad adorar forme immortali impara.

SONETTO XXXI.

Piangete luci mie, lasse, piangete:
Morta è Filli, oscurato è il vostro sole,
Quel bel Sol, senza cui cieche vivrete
D'ogni ben prive abbandonate, e sole.
E voi di Filli più non udirete,
Orecchie mie, l'Angeliche parole,
Voi miei spirti, Alma mia, più non avrete
Chi vi sollevi, oimè, chi vi console.
Morta è Filli, ahi Destin crudele, ed empio!
Ne fè degli anni suoi nel più bel fiore,
Cara Figlia innocente, acerbo scempio.
Or per mostrarle il mio non morto amore,
Del mio petto al suo Nume io sacro un tempio;
In cui sempr'arda in olocausto il core. 1600

SONETTO XXXII.

Nice, ond'avvien, che l'amor mio sincero
Tu non gradisci, anzi mi abborri, e schivi,
E con quel ciglio tuo sempre severo
D'ogni lieve speranza anche mi privi?
Mira pietosa almen quanto sia fiero
Il duol, che gli occhi miei cangia in due rivi,
O scaldi il Sol l'Antartico Emisfero
Co'suoi splendidi raggi, o'l nostro avvivi.
Se con l'empio ostinato tuo rigore
Pensi, che di seguirti io più non brami,
Vedi, Nice crudel, tu sè in errore.
Quando del viver suo tronchi gli stami
Avrà la Parca a questo miser cuore,
Pur fia, che l'Alma ancor t'onori, ed ami.

SO-

Digitized by Google

SONETTO XXXIII.

VAghe della mia Nice alme, e vezzoſe
Nere pupille, ov' ha su' albergo amore,
In cui quanto è di bello in Ciel ripoſe,
Per dar ſaggio di sè l'alto Motore.
In voi ſon tutte le dolcezze aſcoſe,
Atte a beare in queſta vita un cuore,
In voi le care faci, ed amoroſe,
Che i petti accendon di celeſte ardore.
Se dentro a queſta ſua terrena ſalma
Quaſi da Venti in mar nave agitata,
Da nojoſi penſieri oppreſſa è l'Alma,
Toſto ch' agli occhi appar la deſiata
Luce, che da voi muove, in lieta calma
Cangiaſi ogni furor dell' onda irata.

SONETTO XXXIV.

VAgo Augellin, che in sì ſoavi accenti
L'antico tuo ſfogando acerbo duolo,
Per queſte amene ſelve affliſto, e ſolo
Empi il Ciel di querele, e di lamenti.
Se mai d' Amor gli ſtimoli pungenti
Senti'ſti al petto, a me rivolgi il volo
Quì, dove meſto agli occhi altrui m'involo,
E ſpargo all' aure alti ſoſpiri ardenti.
Quì per alleviar la pena atroce
Della noſtra perverſa, e dura ſorte,
Che sì altamente ne tormenta, e cuoce,
Nel flebil canto io ti ſarò conſorte;
Dirò, che un empio cuor tanto mi nuoce,
Ch' appoco appoco mi conduce a morte.

Digitized by Google

SONETTO XXXV.

Già mi credea, che nell'età men fresca
Scemando all'Uomo il natural vigore,
Appoco appoco dell'antico ardore
In me svanisser le faville, e l'esca;
Ma sì con le lusinghe sue m'adesca
Ne' begli occhi di Clori ascoso amore,
Ch'io temo non più tosto al miser cuore
Manchi la speme, e'l fuoco ognor più cresca.
Ben spesso per schivar de i dolci sguardi
Il perigliosо incontro, i lumi inchino
Umili a terra, o gli rivolgo altrove,
Ma vani son questi rimedi, e tardi,
Che a vagheggiarla pur l'uso, e il destino
Sforzanmi, e le bellezze altere, e nuove.

SONETTO XXXVI.

Era dell'età mia ne più verdi anni
Nella vaga stagion, che'l Mondo infiora
Allor, che Progne si lamenta, e plora
L'alta cagion de' suoi perpetui danni.
Quando in candidi avvolta, e schietti panni
Mentre più chiara in Ciel splendea l'Aurora,
Angioletta vid'io, che allora, allora
Parea discesa dagli Eterei scanni.
Fisse allor le pupille in quel bel viso,
Quasi estatico, e pien d'alto stupore
Contemplava l'idea del Paradiso.
Ma quivi ascosto il traditor d'Amore
Giunto al varco mi vide, e all'improvviso
Scoccommi un dardo, e mi trafisse il core.

Digitized by Google

SONETTO XXXVII.

Specchio, vid'io, di bel Cristallo eletto
Raccorre, e unir di Febo i rai lucenti,
E vibrargli sì fervidi, e cocenti
Contro qual sia più duro oppoſto obbietto:
Ch'ogn'interno rigor, che il tenga ſtretto,
Si diſcioglie in breviſſimi momenti;
Onde a ſoffrir le forze lor poſſenti
Rieſce il giel fin del diamante inetto.
Simile a ſpecchio tal ſon le pupille
Voſtre, o Madonna: indi d'amore il foco
Ver noi ſi vibra accolto in giro anguſto;
Quindi di cor non vi ha tanto robuſto
Giel, che a sì fiero incendio, o molto, o poco
Reſiſta, e non ſi ſtempre, arda, e sfaville.

SONETTO XXXVIII.

S'io 'l diſſi mai, che amor tutte in me ſcocchi
Le ſue Frecce dorate, e m'arda il ſeno,
S'io 'l diſſi, il balenar de' tuoi begli occhi
Sia di fiamme, e di folgori ripieno.
Se io 'l diſſi, occulto ſerpa, e al cuor mi fiocchi
Di geloſia maligno atro veleno,
S'io 'l diſſi, dal mio petto ognor trabocchi
Pianto; ond'io mi diſtempri, e venga meno.
Ma s'io non diſſi, e più di me fedele,
Se alcuno unqua non fu, nè più coſtante,
Perchè mi fuggi, oimè, donna crudele?
Ma s'io non diſſi, e mal gradito amante
S'eſſer pur debbo, almen non mi ſi cele
L'almo ſplendor delle tue luci ſante.

Digitized by Google

SONETTO XXXIX.

Sì sì, morire io voglio, io vò sfamare
L'empia tua crudeltà con la mia morte;
Sazie sian le tue brame inique, e torte,
Da queſto ſcoglio io vò lanciarmi in mare.
Allor forſe pentita, (abi che ſperare
Non lice a me sì avventuroſa ſorte!)
Chiuſe al rigor, chiuſe al dolor le porte,
Spargerai per pietà lacrime amare.
Allor forſe pentita, ancorchè in vano,
Del tuo Niſo fedel chiamando il nome
Aſſorderai di ſtrida il Monte, e'l Piano.
E i tuoi gran faſti, e l'alterezze dome,
Infuriata di tua propria mano
Graffierai il volto, e ſtraccerai le chiome.

SONETTO XL.

Mio cuor, che più ſi tarda? E' tempo omai,
Tempo è omai di ſottrarſi al giogo indegno;
Donna ingrata, e crudel, quanto t'amai,
Tanto or d'ira all'incontro ardo, e di ſdegno.
Pari a me nella fede, e ben tu il ſai,
Unqua non ebbe l'amoroſo Regno;
Tu, nel darmi ad ognor tormenti, e guai,
D'ogn'empia feritè paſſaſti il ſegno.
Ben me n'avveggio adeſſo ancorchè tardi,
E pentito, e dolente aborro, e ſchivo
Le tue finte parole, e i finti ſguardi.
E ſe più in lode tua favello, e ſcrivo,
Scocchi il Ciel contro a me tutti i ſuoi dardi,
E s'in odio io non t'ho, finchè io ſon vivo.

SO-

Digitized by Google

SONETTO XLI.

Rallegratevi meco, o Cielo, o mare,
Ridan le Stelle, e s' abbonaccin l' onde;
Non più dagli occhi miei lacrime amare
Piovono ad irrigar queſt' erme ſponde.
Nice, che il Sol con le Pupille chiare
Di ſplendor vince, e con le chiome bionde
Moſſa a pietà del grave mio penare,
Non più ſchiva in amor mi corriſponde.
Oh felici i martir, ch' io già ſofferſi,
Felice il dì ch' io nacqui, e più felice
Quel, che per lei mirar le luci aperſi!
Sì lieto io ſon per la mia bella Nice,
Ch' io vo lodarla in mille, e mille Verſi,
Più che non fece Orfeo la ſu' Euridice.

SONETTO XLII.

Teſſea ghirlande al crin la bionda Clori
Al mar non lungi in bel boſchetto ombroſo,
E pronto avea per ſaettare i cuori
Il Pargoletto Arcier negli occhi aſcoſo.
Schiera di grazie, e di vezzoſi amori
Prendean d' intorno a lei grato riposo,
E vaghi di mirarla erbette, e fiori
Rendean più lieto il ſuolo, e più pompoſo.
Stupido io reſto; ella diſcioglie intanto
Al ſuon di dolci, e freſche, e limpid' acque,
Che vicine ſcorrean, la lingua al canto.
A sì rara armonia l' aura ſi tacque,
Filomena acquietò l' antico pianto,
E nel ſuo letto il mar ſenz' onda giacque.

Digitized by Google

SONETTO XLIII.

Leonora, i pregj tuoi ſon tali, e tanti,
Di virtù, di beltà, di gentilezza,
Che folta ſchiera di ben mille amanti,
Ciò, che non è Leonora odia, e diſprezza.
Ma nell'arte d'Aracne i tuoi gran vanti
Omai ſon giunti a sì ſublime altezza,
Che, (ſia con pace degli eterni, e ſanti
Numi) Palla da noi più non s'apprezza.
Poichè, ſe in Terra, o in Mar, o in Cielo ha vita
Fior, Frutto, Erba, Animal, Peſce, od Augello,
Dall'ago induſtre tuo sì ben s'imita,
Che ſe la ſaggia Dea teco a duello
Veniſſe un dì, confeſſeria pentita
Del tuo nobil ricamo il ſuo men bello.

SONETTO XLIV.

Appo il tuo biondo crin, Nice vezzoſa,
E vile il più fin or, l'ambra più pura,
Miſta col Gelſomin ride la Roſa
Nelle tue guance, e fa ſtupir natura.
Nella bocca qual'Ape induſtrioſa
Fabbrica Amore un mel, che ſempre dura,
Quindi ſpira ſoave aura odoroſa,
Che d'ogn'altra fragranza il pregio oſcura.
Di natia grana aſperſo, e di cinabro,
Fulgide perle, prezioſe, e rare,
Quaſi Conca Eritrea chiude il tuo labro.
Ma d'ogn'altra bellezza a me più care
Son l'alme luci tue, che il Divin Fabro,
Per far men bello il Sol, volle formare.

SO-

Digitized by Google

SONETTO XLV.

Di Nice al biondo fior della Ginestra,
L'inanellato crine il pregio invola,
E della brina, e della neve alpestra,
Vieppiù banca è la fronte, il sen, la gola.
Pajon le guance sue Rosa silvestra,
Bella de' Fior Reina, altera, e sola,
U'scherzando con vaga arte maestra,
Il Pargoletto Arcier, quasi Ape vola.
Vermigliuzzo qual Fraga è il dolce labro,
Ond'escon fuor soavi, almi concenti,
Da render molle ogni cor duro, e scabro.
Sembrano gli occhi due facelle ardenti,
E formato per man d'industre Fabro,
Stimi il collo alabastro, avorio i denti.

SONETTO XLVI.

ARdeva Aminta, e dell'interno ardore,
Che già il varco s'aprio per gli occhi al petto,
Egro doleasi in queste voci il core,
Che fatto era di lui nido, e ricetto.
Filli, ah Filli crudel, per te si muore,
Per te si muore, o Filli, e al tuo cospetto
Tra vive fiamme d'infelice amore
Aminta il servo tuo da te negletto.
Indi ah folle seguia: come poss'io
Chiamar Filli crudel, s'unqua a lei noto
Non fer gli occhi, e la lingua il foco mio?
Per tema di spiacerti io moro ignoto
Amante, ahi lasso! E al micidiale Dio
Sacro il mio spirto, e a te mia Filli in voto.

SONETTO XLVII.

Filli, il tuo vago portamento altero
La tua modeſtia, il tuo leggiadro viſo
M'han sì legato omai, ch'indarno ſpero
Per tempo alcuno eſſer da te diviſo.
Tu quella ſei che col ſoave riſo
L'Alme empi di piacer puro, e ſincero,
E 'l parlar dolce, ond'è ogni cor conquiſo,
Dà mille palme al faretrato arciero.
Tu quella ſei che ſol bear mi puoi
Sovr' ogn'altro mortal, purchè tu giri
Talor benigno il Sol degli occhi tuoi.
Ma tu m'odj, e mi fuggi e i miei deſiri,
E me per altri abborri, e i piacer tuoi
Somminiſtran materia a i miei martiri.

SONETTO XLVIII.

Al fuoco de' ſoſpir l'aria s'infiamma,
Alla pioggia di pianto il fiume creſce,
Filli cor mio, nè pur di me s'increſce,
Nè dell'aſpro rigor tu ſcemi dramma.
Laſſo! e gelida pria ſarà la fiamma,
Calda la neve, il mar ſenz'onda, e peſce,
Il Nil tornar vedraſſi al fonte, ond'eſce,
E la tigre fuggir da cerva, o damma;
Pria, che del mio gran mal pietà ti prenda,
Crudeliſſima Filli, e delle ſante
Luci l'almo ſplendor non mi contenda.
Sì sì morir conviemmi odiato amante.
Ma che? dolce è la morte, ove s'intenda,
Che ſempre in bene amarti io fui coſtante.

SO-

Digitized by Google

SONETTO XLIX.

ERa nella ſtagion che l'erba, e i fiori
Veſtono i prati di color novello,
Ringiovinisce il Mondo, e torna bello,
E cantan gli augelletti i nuovi amori.
Quando all'ombra vid' io di caſti allori,
Non lungi a un lento, e picciol fiumicello
Starſi di vaghe Ninfe in bel drappello
Colei, ch'a forza altrui rapisce i cori.
Eran ſue chiome d'or creſpo, e lucente,
Parte in trecce raccolte, e parte ſparſe
Ondeggiando cadean ſopra il bel viſo.
Volgea gli occhi ver me sì dolcemente,
Che alla lor dolce fiamma il mio cor arſe,
E a me non ſpiacque eſſer da me diviſo.

SONETTO L.

AMor, coſtei, che in forma d'Angioletta
Ne moſtra un raggio di beltà celeſte,
E con le ſante ſue maniere oneſte
L'alme gentili a ben' amare alletta;
Certo cred' io, che da te foſſe eletta,
Perch' ella eccelſe al cor virtù m'inneſte;
Ond' io ratto al ben far quindi m'appreſte,
Seguendo lei, che verſo'l Ciel s'affretta.
Poichè ſe gli occhi, ov'è il tuo proprio Albergo
Ver me rivolge, indi gl'inchina a terra,
Ogni baſſo deſio dal cor mi ſgombra.
Allor de' ſenſi miei pace ha la guerra,
Allor voltando al cieco Mondo il tergo,
Stimo ciò ch'a lui piace, un ſogno, un'ombra.

SO-

Digitized by Google

SONETTO LI.

Donna, dal volto tuo muover vegg' io,
Qual da propizia ſtella un dolce lume,
Che paſſando per gli occhi entro il cuor mio
L'illuſtra, e adorna, oltr'ogn' uman coſtume;
Quindi ſi ſveglia un nobile deſio,
Per cui l'Alma da terra erge le piume;
E là giungendo, onde da prima uſcìo,
Ama, e vagheggia l'increato Nume.
Così dalla beltà, che in te riſiede
Donna vaga, e gentil, raggio ſi ſpande,
Che del bello infinito a noi fa fede.
Così la mente, in guiſe alte, e ammirande
In eſtaſi d'amor contempla, e vede,
L'Alma beltà di DIO quanto ſia grande.

SONETTO LII.

Donna, che ſceſa dall' Empireo Coro,
Fai de' doni del Ciel fede a mortali,
E negli occhi, d'Amor pompa, e teſoro,
Porti del vero Amor l'Arco, e gli ſtrali.
Stupido io miro, e riverente adoro
Non le bellezze tue caduche, e frali,
Non le guance di Roſe, o i bei crin d'oro,
Cui non fur viſti in alcun tempo eguali.
Adoro io quei, che non fia mai, ch'invole
Da te la noſtra, o la futura etade,
Angelici coſtumi, atti, e parole.
E' ben mille virtudi eccelſe, e rade,
E' quella, ch'ognun tanto invidia, e cole,
Giunta a ſomma beltà, ſomma oneſtade.

Digitized by Google

SONETTO LIII.

Donna, l'alma beltà, che in te risplende
Raggio è del Sol, che al Sol dà moto, e luce,
Raggio, che mentre nel tuo fral discende,
Qual per terso Cristallo, indi traluce.
Stupido io lo contemplo, ei ratto accende
In me desio, ch' a ben oprar mi è duce,
S'erge intanto la mente, e'l volo stende
Là, ve' al principio suo si riconduce.
Ivi lieta si spazia, ivi s'interna,
Ivi ogn' altro piacer tenendo a vile,
Fruisce in DIO felicitade eterna.
Tal dal bel volto tuo, Donna gentile,
Piove Virtù, che i miei pensier governa,
E rende l' Alma al suo FATTOR simile.

L' AMETO.

I.

Era già Febo a mezzo'l Ciel salito,
E da' Monti cadean l' ombre minori,
Nelle Capanne ogni Pastor fuggito
S'era col Gregge a mitigar gli ardori;
Non s'udia per le Selve alcun muggito,
Per le Prata languian, l' erbette, e i fiori,
Quando all'ombra d'un mirto in volto lieto
S'assise, e così disse il biondo Ameto.

II.

Più felice di me, nè più beato
Non vive in questi Boschi alcun Pastore;
Io dal nobil Silvano al Mondo nato,
Meno in gioja continua i giorni, e l'ore;
E quel che accresce il mio tranquillo stato
E', ch'io son servo al grande Dio d'Amore,
Per una Ninfa sì leggiadra, e bella,
Che par non ebbe mai Donna, o Donzella.

Digitized by Google

III.

Cedono in paragone, e l'ambra, e l'oro
Al suo crespo, lucente, e biondo crine,
Di cui parte è ristretto in bel lavoro
Da ghirlande di Rose, e di Mortine,
Parte libero resta, e'l suo tesoro,
Sparge del collo in su le fresche brine,
E mentre a vagheggiarlo il cuor m'accende,
Forma un'avrea catena, e ad essa il prende.

IV.

L'ampia serena, e delicata fronte,
Alla neve in candor si rassomiglia,
Che nuova fiocchi in solitario monte
Di rigido Aquilon gelida Figlia;
Quindi sorgono a paro al mio ben pronte
Due sottili, inarcate, e nere ciglia,
Sotto due nere luci, e sì splendenti,
Ch'appo lor fosche son le stelle ardenti.

V.

Ma che dissi le stelle? E' fosco il Sole,
Se non quanto da lor mendica il lume.
Quivi sovente con le grazie suole
Scherzar volando il Pargoletto Nume:
Queste son le due luci al Mondo sole,
Che l'Alma saettarmi han per costume;
Ma quasi nuove amorosette maghe,
Mi fan dolci ferite, e dolci piaghe.

VI.

Pajon le belle guance un vivo latte,
Di vivo sangue leggermente asperso,
Perde il pregio il corallo appo l'intatte
Sue labbra, e di pallor sembra cosperso;
Altre giammai simili a lor ritratte
Non fur da dotta penna in Prosa, o in Verso,
Nè credo io già, che sì vezzose, e belle
Le potesser formar Zeusi, ed Apelle.

VII.

VII.

Nella piccola bocca Amor dispose
In due filze leggiadre i bianchi denti,
Quasi Perle celate in freschе Rose
Quant' altri fusser mai chiari, e lucenti;
Quinci dolci parole, auree amorose
Escon talvolta in sì graditi accenti,
Che a ciascun creder fanno, e il ver non celo,
Esser men dolci l' armonie del Cielo.

VIII.

Se poi la man d' Argento alcuna volta
Tocca con aureo Plettro Eburnea Lira,
Di Ninfe, e di Pastor schiera ben folta,
E di Fere, e d' Augei da lungi tira;
Con l' armoniche corde anche rivolta
D' ogni Fiume più gonfio indietro l' ira.
Fa gire i Monti, e ad ascoltarla intenti
Stansi nell' aria innamorati i Venti.

IX.

Folle, ma che vaneggio? E perchè tento
Raccontar le sue lodi ad una ad una?
Troppo, ahi troppo è il mio dir debile, e lento,
Troppo il mio canto ogni suo pregio imbruna.
Basta, ch' ella d' ogn' altra alto portento
Virtù, grazia, e bellezza in sè raduna:
Basta, che solo a lei tutti comparte
Suoi doni il Ciel, Natura, Ingegno, ed Arte.

Digitized by Google

POESIE PIACEVOLI
D'ALESSANDRO MARCHETTI.

In biasimo della servil Filosofia.

CAPITOLO

Composto dall'Autore in età assai giovane.

HO nel capo una strana bizzarria,
Che da due giorni in quà mi ci è cascata,
Et è di dir della Filosofia.
E s'altri avanti a me l'ha biasimata,
Et io di biasimarla ancora intendo,
A dispetto di quei, che l'han lodata.
E sebben chiaramente ora io comprendo,
Ch'io entro in alto mar senza biscotto,
E navigar senza timon pretendo;
Con tutto ciò di dirne io son sì ghiotto,
Ch'io ne vo' dir qual cosa o bene, o male,
Se di restar credessi anche un merlotto.
Questa dunque è scienza sì brutale
Che non potria biasmarla appieno, e bene
Quei, che lodò la peste, e l'orinale.
Quei, che la studian matti da catene,
Mi par proprio, che sian di quella razza,
Di quei, ch'amano il male, odiano il bene.
Perch'ognun di costoro, o ch'egli impazza,
O ch'egli casca in un'Idropisia,
O in una Tisi, ed alla fin s'ammazza.
Ma vediamo or, Signori, in cortesia
Quel, che studian costor con sì gran danno
In questa lor bestial Filosofia.
Questi del Vacuo disputando vanno,
E dicon, che repugna alla natura,

Nè,

Nè, ch' han voto il cervel, conoscer sanno.
Dell' infinito, che non ha misura,
Del tempo, il qual, mentre di lui contendono,
Ratto più, che Balen, passa, e non dura.
Della materia prima, e non l' apprendono,
E quanto più il cervel van lambiccando,
Tanto più grosso un Granchio a secco prendono.
Van poscia dell' Agente disputando,
Com' egli sia per propria condizione
Più nobil del paziente dimostrando;
Indi van soggiungendo, che l' azione
Non ha nel moto alcuna differenza,
Col relativo suo, ch' è la passione.
Come s' opponga all' atto la potenza,
E come possan anche insieme stare
Contro alla propria lor comun sentenza.
Chi poi prender voleſſe a raccontare
Le lor diverse opinion, più tosto,
Conteria quante gocce ha d' acqua il mare;
Che non ha tante Cicale l' Agosto,
Nè tante in Puglia son Mosche, e Tafani,
Nè Moscini l' Ottobre a bere il mosto.
E coi cervelli lor bizzarri, e strani
Han cose sì fantastiche inventato,
Che a sentirle morriau di risa i cani.
V' è di loro chi ha detto, ed affermato,
Che sempre questo Mondo abbia a durare,
E che ab eterno sia stato creato.
V' è anche chi ardito ha d' affermare,
Che più Mondi vi sian: guardate voi,
Se questo è proprio pazzo da legare.
Ma per abbreviar, ch' ha detto poi
Questa gente fra sè, sì discordante
Circa la creazion di tutti noi?
Vi è fino un fra di lor tanto arrogante,
Che per far forse rider ciascheduno,
Tien questa opinion molto galante.

Digitized by Google

Che degli Uomini d'acqua, e terra ognuno
Sia dal Sol, quasi Mosca, generato,
Cosa proprio da leggersi a digiuno.
Il Protomastro poi d'ogni scienziato,
Quell'arrogante d'Aristotel disse,
Che l'Uom nel Mondo eterno è sempre stato.
Ma dell'Anima poi ciascun, che scrisse,
Non farebbe impazzare un Salomone,
Se le lor strane opinion sentisse?
Vi fu chi la chiamò certa intenzione
Del corpo, altri sostanza intellettiva,
Divisa in desiderio, ira, e ragione;
Nè manca anche Filosofo, che scriva,
Che fra tutti si trova un'Alma sola,
E senta ognun con essa, intenda, e viva.
Altri, ch'ei se ne mente per la gola,
E che in ciascun tre Anime si trova,
E, che chi non lo sa, vada alla scuola.
Un'altra opinion, che non è nuova
Tien, che non si ritrovi Anima alcuna,
E che sol la natura i corpi muova.
Io non credo, che sia sotto la Luna
Dall'Indie Orientali al lido Moro
Gente più petulante, ed importuna.
Ma guardiamo or di grazia ove costoro
Pongon la sede all'Anime suddette:
Oh quì sì ci vorrebbe un gran lavoro.
Altri sua stanza intorno al capo mette,
Ed altri nel ventricolo del cuore,
E fin fra' cigli v'è, chi la credette.
E che direm noi poi d'un bell'umore,
Che credut'ha, che l'Anima si stia
Nell'orecchie riposta a tutte l'ore?
Ma s'io volessi ogni minchioneria
Or di questi Filosofi contare,
Vi farei troppa lunga diceria.
Nè vi dovete già maravigliare,

Che

Che sì groſſe Carote abbian ficcate,
Da fare ogn'un di noi ſtraſecolare.
Perchè le coſe lor fur ritrovate
Da' Poeti, che mai non diſſer vero,
Lino, Omero, ed Orfeo l'hanno inventate.
Or ſe il primo inventar fu menzognero,
Che ſian bugiardi quei, che l'han ſeguito
In conſeguenza ancor fa di meſtiero.
Ma perchè io veggio il foglio aver finito,
E che averei da dir due ſettimane,
Mi biſogna pigliare altro partito;
E dir ſolo, che queſte ſcienze vane
Portano a chi le ſtudia aſſai più danno,
Che non fa il mal Franzeſe alle Puttane.
Vivon ſempre coſtoro in grandi affanni,
Perchè ſtan col cervello a biſchizzare,
E ne portan ſtracciato il petto, e i panni.
Voi gli vedete tutti quanti ſtare
Sì bene aſciutti, e ben condizionati,
Che ſervirian per Lanternon di mare.
Son ſmunti, ſmorti, afflitti, addolorati,
E non rivolgon altro per la mente,
Che d'eſſer glorioſi Letterati.
„ O povera volgare, e cieca gente,
Che a poco a poco perde la ſoſtanza,
Per andar troppo dietro all'accidente.
Or ſebben non ho detto anco abbaſtanza,
Io vò queſto Capitolo finire
Acciò il dir più non ſia tropp'arroganza.
E per concluſion ſol baſti dire,
Che queſti vanno ignudi tuttavia,
Così dice il Proverbio; ognun l'ammire;
„ Povera, e nuda vai Filoſofia.

SONETTO I.

FRanceſco, i tuoi Sonetti, s'io non fallo
Son ſcritti in ſtil così galante, e bello,
Che chi gli legge, e ha punto di cervello,
S'ei non gli loda, merita un cavallo.
Godo, che con le Muſe entrato in ballo
In compagnia del Bernia, e del Burchiello,
Benchè grande, e paffuto, agile, e ſnello
Sei sì, che mai non metti un piede in fallo.
Io, che ſempre col cuor poco tranquillo,
Stanco di poetar, ma non ſatollo,
Fra Triangoli, e Cerchi il capo ſtillo.
Or ch'io ti veggo il Colaſcione al collo,
Scaccio ogni noja, e d'allegrezza brillo,
E n'incaco la Lira a Ser Apollo.
E benchè vecchio, e frollo
Ballo teco a quel ſuon per mio traſtullo
Lieto, e pien di vigor, come un Fanciullo.

SONETTO II.

Riſpoſta dell'Autore ad un Sonetto del Sig. Ottavio Meſcerini.

TAnto piace a color, che non ſon matti
Il tuo ſtil dolce, aſſai più de' confetti,
Che farai bene a mantenermi i patti,
Con darmi nelle mani i tuoi Sonetti.
Di tuo conſenſo io gli ho promeſſi al Gatti,
Perchè i bizzarri tuoi ſtrani concetti
Da lui ſtampati, rendan ſodisfatti
Con gli uomini di garbo il tuo MARCHETTI.
Se dagli Zoili poi ſaran trafitti,
Baſtiti ſol il dar nel genio a i dotti,
Che degli altri i giudizj han più divitti.
Sicchè, mio Meſſerin, in un ridotti
Dammegli in buona forma manuſcritti,
Se più non vuoi, ch'io brontoli, e borbotti.
Tu gli chiami ſtrambotti,
Io faceti capricci; e belli, e brutti
Gli voglio ad ogni modo, e gli vo tutti.

SO-

Digitized by Google

SONETTO III.

IL Marzo, il Giugno, il Settembre, il Gennajo,
Sia benedetto il noſtro Nottolone,
Che sì bei Verſi, e Frottole compone,
In ſtil faceto, leggiadretto, e gajo.
Dinanzi a caſa io vo piantargli il Majo,
Che ſtenda i rami fin ſopra il balcone,
Ove ſian pine, ed altre coſe buone,
E d'Aranci, e Limon un centinajo.
Per dargli poi delle mie Rime un ſaggio,
Benchè con voce ſgangherata, e roca,
Io vò cantargli il benevenga Maggio;
E ſebbene ho una Muſa così roca,
Che a Febo, e all' altre ſuol far ſempre oltraggio,
Spero moſtrargli, ch' io non ſono un' Oca.

SONETTO IV.

QUanto di Menſi è la più eccelſa Guglia
Maggior d'un paſſatojo, o una boſcaglia
D'un picciol ſterpo, o d'un ſol fil di paglia
Un gran pagliajo, o un tonno d'un' aguglia.
Quanto d'un topo un aſino di Puglia,
Quant' un' aquila, o un ſtruzzo d'una quaglia,
Tanto fra l'altra muſica canaglia,
E' maggior d'ogni muſico il Barſuglia.
E s'avvien, che Leuto, o Chitarriglia
Tocchi, e a quel ſuon la lingua al canto ſcioglia
Rende eſtatico ognun per maraviglia.
E nuovo Orfeo, ſe par n' aveſſe voglia,
Non che la ſua Conſorte, anche la Figlia
Trarrebbe fuor della Tartarea ſoglia.

IL FINE.

NOI

Digitized by Google

NOI RIFFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approbazione del P. F. *Paolo Tommaſo Manuelli* Inquiſitor Generale del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *Vita, e Poeſie d' Aleſſandro Marcheti da Piſtoja ec.* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario noſtro niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Pietro Valvaſenſe*, Stampator di Venezia, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl' ordini in materia di ſtampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 13. Novembre 1754.

[Z. Alviſe Mocenigo 4. Kav. Proc. Riff.
[Daniel Bragadin Kav. Proc. Riff.
[Marco Foſcarini Kav. Proc. Riff.

Regiſtrato in Libro a Carte 63. al Num. 466.

Giacomo Zuccato Segr.

A dì 13. detto.

Regiſtrato in Libro del Magiſtr. Eccel. de' Sig. Eſecutori contro la Beſtemia.

Gio. Batiſta Battiſti Segr.

Correttore il Sig. D. Stefano Cavallieri.

Digitized by Google

005651675

Digitized by Google

KONSERVIERT DURCH
ÖSTERREICHISCHE FLORENZHILFE
WIEN 1967

Digitized by Google